Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in

Storia dal
Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

LA BATTAGLIA DEL CASTAGNARO 11 MARZO 1387 TRACOLLO DEI SIGNORI DELLA SCALA

Relatore

Ch. Prof. Giorgio Ravegnani

Co Relatori

Ch Prof Luciano Pezzolo
Ch Prof. Sergio Zamperetti

Laureando
Cristian Sartori
Matricola 690798

Anno Accademico
2013 / 2014

INDICE

- INTRODUZIONE Pag. 2
- SGUARDO D'INSIEME Pag. 3
- VERONA E GLI SCALIGERI Pag. 12
- PADOVA E I CARRARESI Pag. 79
- LA PRECEDENTE CAMPAGNA Pag. 99
- GLI ESERCITI RIVALI Pag. 108
- I CAPITANI Pag. 126
- LA BATTAGLIA Pag. 140
- IL CAMPO DI BATTAGLIA OGGI Pag. 171
- CONCLUSIONI Pag. 173
- BIBLIOGRAFIA Pag. 180

INTRODUZIONE

Penso di essere una persona fortunata perché, nel corso della mia formazione scolastica, ho avuto la fortuna d'incontrare sempre degli insegnanti molto capaci e ricordo, con particolare gratitudine, tra i miei maestri elementari, quello che mi ha contagiato con la sua passione per lo studio della storia.

Avevo da poco imparato a leggere e, fra i primi regali, ricevetti un libro di storia che parlava di cavalieri, campi di battaglia, di schieramenti di eserciti; ne sono rimasto molto colpito e ho continuato, nel tempo, a cercare e leggere saggi di storia militare.

Proprio assecondando questa passione, nei primi anni '90, allora studente di ben altra facoltà, giurisprudenza, iniziai ad acquistare dei piccoli volumi, tradotti dall'inglese, che parlavano di eserciti ed episodi bellici nelle varie epoche.

In uno di questi, m'imbattei in una breve descrizione della battaglia del Castagnaro che veniva definita l'esempio classico delle battaglie combattute in Italia nel periodo oggetto di questa ricerca.

Rimasi stupito nell'apprendere che un episodio bellico di tale importanza da suscitare l'interesse di uno storico straniero, si fosse svolto a breve distanza da casa mia e mi rendeva ancora più perplesso il fatto che, pur avendo frequentato le Scuole Medie sia di grado inferiore che superiore nel mio comune di residenza, nessun insegnante aveva mai accennato a tale evento.

In seguito lessi un altro libro, scritto da un giornalista locale, residente proprio in Comune di Castagnaro, confinante con il mio, in cui si accennava a questa battaglia, ma non ebbi modo di approfondire l'argomento, preso com'ero dagli esami universitari.

Quasi dieci anni dopo, e per caso, ho conosciuto un importante studioso di storia locale che mi accennò al fatto che stava preparando un articolo sulla battaglia; allora gli mostrai lo scritto dello storico inglese e la sua risposta mi sorprese; secondo questo studioso la ricostruzione, contenuta nel libro, era sbagliata poiché lo storico inglese dimostrava di non conoscere per nulla i luoghi e che, in realtà, la battaglia si era svolta nel comune di Badia Polesine.

Dopo questo incontro mi è rimasta la voglia di approfondire l'esame di questo episodio storico e così, dovendo preparare la tesi per la laurea specialistica e approfittando di un piccolo convegno sullo stesso argomento finalmente svoltosi nel 2013, ho pensato di rivolgere i miei studi proprio alla Battaglia del Castagnaro.

L'episodio non può essere definito di storia locale, visti i contendenti in campo e le sue conseguenze storico - politiche, ma è sempre rimasto in ombra fra gli storici italiani, forse per la

scarsità delle fonti, e più studiato dagli storici inglesi, considerata la nazionalità di uno dei protagonisti.

Lo studio partirà dall'esame della storia generale dell'Italia nel XII – XIV secolo per soffermarsi sulla situazione del nord-est e le motivazioni che hanno portato allo scontro; proseguirà con l'esporre le vicende delle due signorie contrapposte, per focalizzarsi sulle vicende belliche che portarono alla battaglia, sugli eserciti contrapposti, i loro comandanti, il suo svolgimento; concluderò, dopo le considerazioni finali con la disamina delle conseguenze della sconfitta, con una breve descrizione dei luoghi come si presentano oggi.

SGUARDO D'INSIEME

In Europa, dal Mille, si registra un aumento della popolazione senza precedenti con una straordinaria crescita della produzione agricola e conseguente espansione delle attività commerciali: tra il X ed il XIV secolo gli abitanti del vecchio continente passano da 42 milioni a 61, quelli dell'Italia da cinque a dieci e quelli della Francia da cinque a diciannove; ne consegue una profonda trasformazione del paesaggio urbano e rurale.[1]

La notevole crescita demografica comporta un'evoluzione radicale delle forme dell'abitato per cui i contadini, che nell'alto medioevo si raccoglievano in piccoli gruppi isolati, sparsi in vaste aree poco abitate, danno ora vita a popolosi villaggi; la disponibilità di manodopera sollecita, poi, la coltivazione di quantità sempre crescenti di terreni con uno sfruttamento più sistematico delle aree dissodate mettendole a coltura secondo il sistema della rotazione, con l'alternanza di colture a quote di terreni a riposo, utilizzandole, nel contempo, a prati e pascoli.

Sono introdotti nuovi sistemi di lavorazione del terreno per alleviare la fatica del lavoro e per aumentare le rese; fra questi, assumono particolare importanza la sostituzione dell'aratro leggero in legno e con il solo vomere rafforzato da un puntale in metallo, con l'aratro pesante a versoio, interamente in metallo, che consente di rivoltare in profondità le zolle e l'impiego dei mulini ad acqua per lo sfruttamento dell'energia idraulica per nuovi impianti di irrigazione che rendono più fertili i terreni.[2]

L'utilizzo di queste nuove metodologie favorisce lo sviluppo delle attività manifatturiere: per costruire i nuovi mezzi di lavoro, si perfezionano le tecniche di estrazione e di lavorazione dei metalli favorendone la loro disponibilità e diffusione; la maggiore resa di prodotti agricoli

[1] Piccini Gabriella, *I Mille Anni del Medio Evo*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 1999,pag.143 e145.

[2] Piccini Gabriella, *I Mille Anni del Medio Evo*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 1999,pag.148 e ss.;

richiede l'adozione di una nuova tecnologia di conservazione e distribuzione degli stessi; la diffusione degli allevamenti, specie quelli ovini, richiede nuovi metodi di conduzione degli stessi e di raccolta e lavorazione delle materie prime con la conseguente espansione delle attività di macellazione, casearia e tessile.

La maggior disponibilità di beni prodotti dall'incremento delle rese agricole e dalle migliorate produzioni artigianali favorisce lo sviluppo dei mercati e, con essi, dei centri urbani che li ospitano; intorno alle città, disposte lungo le principali arterie del traffico commerciale, si perfeziona la rete dei trasporti con la ripresa dell'utilizzo del bacino dei fiumi, sempre vie fondamentali, con una fitta rete di strade e sentieri.

Infatti per valutare l'importanza delle città medievali, viene assunto, fra i vari criteri, il volume dei traffici commerciali che gravita intorno ad esse; su questo criterio i centri urbani sono classificati in piccoli "borghi", dove si svolge almeno un mercato settimanale e in cui risiede stabilmente una popolazione di artigiani e bottegai; in nuclei più consistenti di "città" che, accanto al ruolo di centri commerciali e artigianali, assumono quello di capoluogo di un distretto amministrativo; le "maggiori città", infine, sono sedi di ricchi traffici a lunga distanza e di importanti manifatture.

Il commercio inoltre, specie quello a lunga distanza, dal XIII secolo, subisce un notevole cambiamento: il singolo mercante, che finora aveva trasportato in proprio merci e denaro, quando la quantità degli scambi aumenta notevolmente, è gradualmente sostituito da società commerciali stabili, le compagnie, che possono contare su una rete complessa di filiali sparse anche in località molto lontane.

In questo mutamento, un ruolo decisivo è assunto fin da subito, favorite anche dalla loro posizione geografica negli scambi tra Occidente e Oriente, da alcune città italiane e, in particolare, dalle repubbliche marinare che possono contare su flotte ben attrezzate ed uomini esperti nell'arte della navigazione: mercanti veneziani, pisani e genovesi si stabiliscono a Costantinopoli e ad Alessandria d'Egitto fin dall'XI secolo.

All'inizio del XIV secolo, dopo un periodo di forte espansione economica in cui per tre secoli le terre coltivate si erano costantemente estese e la produzione agraria aveva avuto un costante incremento favorendo anche gli scambi commerciali, si avvertono segnali di crisi.

Dalla fine del Duecento, inizia a manifestarsi un peggioramento climatico con diminuzione della temperatura media e con aumento della piovosità che causa alluvioni e smottamenti specie nei terreni di recente coltivazione; le rese agricole, in progressiva decrescita, arrivano al punto di rottura dell'equilibrio tra risorse alimentari ed esigenze della popolazione causando gravi carestie; infine, su popolazioni impoverite ed affamate, tra il 1347 e il 1348

dilaga la violenta pestilenza di cui ci parla il Boccaccio e che dimezza la popolazione di Firenze e che decima gli abitanti dell'Europa..[3]

Con il diffondersi della pestilenza, la gente fugge dalle zone colpite e ripara in territori lontani da quelli di origine; la distribuzione della popolazione cambia sensibilmente con zone che si spopolano e altre che registrano un'improvvisa crescita; molte terre, messe a coltura nei decenni precedenti, sono progressivamente abbandonate, gli impianti irrigui, non più alimentati, inaridiscono interi territori; cala la produzione agraria, come pure quella manifatturiera, specie della lana; questa diminuzione produttiva incide in modo radicale sul volume dei traffici riducendo notevolmente gli scambi.

Fra le più importanti conseguenze di questa crisi, assume un particolare rilievo la nuova concezione economica della terra che viene gradatamente diffondendosi per cui la grande proprietà signorile finisce per perdere il ruolo di traino dell'economia e della società modificando profondamente la stessa funzione dell'uso della terra che, da simbolo della supremazia politica e sociale di un potente, si trasforma in un oggetto di puro sfruttamento economico; al grande proprietario, residente ormai quasi stabilmente in città, non interessa più affermare la sua egemonia politica e sociale sulle popolazioni del contado, ma trarre dalle sue proprietà crescenti profitti.

La crisi economica colpisce in modo particolare gli esponenti della grande signoria fondiaria; l'aumento dei costi (manodopera, attrezzi agricoli) e il calo dei profitti rendono sempre più difficile, per i grandi proprietari, mantenere la propria posizione sociale perché le vecchie concessioni dei terreni danno redditi troppo bassi e le condizioni hanno scadenze troppo lontane e perciò sono abbandonate; i nuovi contratti tendono ad imporre pagamenti in denaro molto più elevati o il versamento di quote sempre maggiori di prodotti della terra, con termini di scadenza più brevi e facilmente revocabili per cui il controllo esercitato dai proprietari sui contadini si rafforza anche a seguito dell'introduzione e all'ampia e rapida diffusione del contratto di mezzadria che prevede l'affitto di un terreno a colono libero in cambio di parte (circa la metà) dei raccolti prodotti.

Un'altra conseguenza della crisi è il trasferimento di terre dalle famiglie aristocratiche alle classi medie, maggiormente attive sul piano economico; ingenti patrimoni nobiliari finiscono spesso nelle mani di cittadini "borghesi" arricchitisi con il commercio e con le manifatture; altre volte le terre sono riscattate dai coloni che avviano lo sviluppo della piccola proprietà contadina; nel complesso, però, le condizioni di vita dei coloni subiscono un pesante impoverimento a cui si deve aggiungere la sempre più diffusa soppressione degli antichi diritti dell'uso comunitario di

[3] Piccini Gabriella, *I Mille Anni del Medio Evo*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 1999, pag. 361 e ss.;

pascoli, boschi, paludi, torrenti e la recinzione delle aree comuni il cui sfruttamento collettivo aveva costituito per secoli una risorsa economica importante spesso in grado di integrare gli scarsi redditi; i prodotti della caccia, della pesca e dell'allevamento, specie dei maiali, avevano costituito fino ad allora i principali alimenti delle povere mense contadine.

Con i nuovi proprietari, però, l'agricoltura si trasforma in rapporto alle nuove esigenze del mercato; sono ottenute notevoli migliorie con la ripresa e l'ammodernamento dei sistemi di bonifica e di irrigazione, con l'adozione di nuovi metodi e tipi di colture più specializzate; vengono riedificati i rustici e messe a punto attrezzature più moderne; attività considerate fino ad allora secondarie, conoscono un notevole impulso; tipico è il caso dell'allevamento bovino e soprattutto di quello ovino: vaste regioni, in particolare quelle meno coltivate, sono dedicate a questa attività; un numero sempre più alto di abitanti si impegna nella produzione di carne e nella lavorazione del cuoio, dei formaggi e del latte; l'economia rurale si riorganizza e favorisce, di conseguenza, lo sviluppo di altre attività manifatturiere; si può affermare che la crisi agraria accelera, se non determina, il ricambio delle classi sociali rimescolando la composizione dei ceti al potere.

COMUNI E SIGNORIE.

L'Italia, grazie anche alla sua posizione geografica e climatica, era stata una fra le regioni più sviluppate in cui si erano maggiormente avvertiti gli effetti della ripresa economica e della successiva crisi.

Fin dall'epoca delle invasioni barbariche, causa della fine dell'Impero Romano d'Occidente, le città conservano, in Italia, un ruolo politico, amministrativo, giudiziario e culturale di primaria importanza; le sedi vescovili continuano a mantenere in vita le tradizioni dell'Impero Romano e ad esercitare un forte potere sul territorio circostante .

Il passaggio dalla città vescovile alla città comunale avviene tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII; in questo periodo i documenti di numerose città italiane segnalano la presenza, ai vertici del governo, di un numero variabili di consoli, in alcuni casi coadiuvati dalle riunioni dell'arengo e da un consiglio cittadino.[4]

Variano anche i gruppi sociali che sostengono la nascita del Comune; si possono, tuttavia, individuare tre componenti fondamentali: membri dell'aristocrazia militare, spesso vassalli del vescovo e detentori di beni fondiari, mercanti arricchitisi con gli scambi commerciali e uomini di cultura (notai, giudici) fondamentali per dare valore al nuovo potere nel campo del diritto.5

---

[4] Occhipinti Elisa, *L'Italia dei Comuni, Secoli XI-XIII*, Carocci, Roma, 2001, pag. 21;

[5] Waley Daniel, *Le Città Repubblica dell'Italia Medievale*, Il Saggiatore Alberto Mondadori Editore, Milano, 1969,pag. 22;

È importante ricordare che "a differenza delle aree d'Oltralpe, dove nelle comunità cittadine alla consapevolezza della propria forza economica non si accompagna una vigorosa rivendicazione del proprio ruolo politico opponendo nuove istituzioni e leggi a quelle vigenti, in Italia le città giungono ad affermarsi come entità politiche indipendenti, come veri e propri Stati cittadini"; nel resto dell'Europa i Comuni non nascono con una pluralità di forze sociali come in Italia,ma quasi esclusivamente su spinta borghese e mercantile[6].

Con la Pace di Costanza, nel 1187, i comuni, ottenuto il pieno riconoscimento della loro libertà, si sentono impegnati a trasferire gli ambiti della politica generale sul piano locale; tale operazione si concretizza, sul piano economico, principalmente in un apprezzabile grado di liberalizzazione nei confronti dell'iniziativa privata, dove la "fraglia", anche se originariamente sorta più per garantire il formalismo gerarchico, diviene, di fatto, lo spazio entro cui assicurare la produttività e l'iniziativa personale.[7]

E mentre il mondo cittadino si trasforma sotto le nuove istituzioni comunali, le campagne avvertono un progressivo appesantimento dei poteri giurisdizionali su uomini e terre da parte dei signori laici o ecclesiastici che esercitano un controllo sempre crescente sulle comunità rurali; l'autorità signorile, priva ormai della pubblica funzione di "protezione" contro la precarietà e il disordine istituzionale, si riduce alla sola dipendenza economica, posta a fondamento del prelievo del reddito per cui il folto ceto dei proprietari rurali medio piccoli, formatosi sotto la spinta della ripresa economica, cominciano a manifestare una crescente insofferenza e ad intraprendere un cammino che li porterà ad emanciparsi dal loro stato di soggezione e alla formazione di comuni rurali, espressione istituzionale delle comunità di piccoli centri e villaggi; tali istituzioni, infatti, contrattano con i signori oneri e condizioni di lavoro, instaurando una diversa struttura dei rapporti nelle campagne ed una nuova organizzazione del regime signorile.

Il potere dei signori va restringendosi alle persone che risiedono e lavorano sulle loro terre, ai servi sottoposti alla loro autorità patrimoniale, fiscale e giudiziaria; essi perdono ogni capacità di controllo nei confronti dei liberi proprietari medio – piccoli e devono prepararsi a sostenere l'urto dei Comuni cittadini che aspirano a fare del contado una propria zona di influenza attraverso l'assoggettamento di castelli, signorie, comuni rurali, inserendosi nelle lotte fra i signori e i loro dipendenti e tra i signori e l'Impero al quale sono almeno formalmente legati e dal quale tendono ad essere autonomi.

Tra la fine dell'XI e l'inizio del XIII secolo, nelle città dell'Italia centro-settentrionale, il consolidamento delle magistrature comunali è avvenuto quasi ovunque: al posto dei consoli si

---

[6] Occhipinti Elisa, *L'Italia dei Comuni, Secoli XI-XIII*, Carocci, Roma, 2001, pag. 10;

[7] AA. VV., *I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, Edizioni 1+1, Padova, 1985, pag.38;

afferma la figura del podestà, un funzionario stipendiato, dapprima per lo più cittadino dello stesso Comune e poi di origine forestiera cercando, in tal modo, di porre fine alle lotte di fazioni nate per occupare posti di potere e di sottrarre le magistrature comunali agli interessi privati; in questa fase il comune avvia una nuova articolazione degli uffici giudiziari e amministrativi cittadini, organizza le finanze pubbliche e vive un clima culturale nuovo.[8]

Fondamentale è il ruolo dei notai: contribuiscono a far crescere la cultura giuridica e amministrativa già particolarmente evoluta; ogni attività comunale è puntualmente registrata e, a partire dal XIII secolo, si avvia la redazione degli statuti dei singoli comuni che riuniscono in massicci volumi il complicato corpo di norme atte a regolare la vita cittadina.

Verso la metà del XIII secolo, gruppi di mercanti ed artigiani, già attivi nella vita politica di molti comuni italiani, si organizzano in società dette di "popolo". L'origine di questi organismi è territoriale e va collegata alle società armate che riuniscono i fanti di uno stesso quartiere, operanti nella milizia comunale. In alcuni casi le società di "popolo" si collegano progressivamente alle floride associazioni di mestiere dette "arti" suddivise in "maggiori" (che comprendono professioni che vanno dai banchieri ai grandi mercanti) e "minori" (che riuniscono i piccoli commercianti e gli artigiani); l'espressione più visibile dell'egemonia del "popolo" nelle istituzioni comunali è rappresentata dalla creazione della figura del "Capitano del popolo" che affianca il podestà (e vigila sulla sua opera) nel governo cittadino.

Con il governo del "popolo" al vertice in numerosi comuni italiani, si accentua il carattere dirigistico e centralizzato della politica cittadina che porta, sul piano amministrativo a un riordino capillare degli apparati finanziari e fiscali dei comuni e, sul piano politico, provoca una contrapposizione frontale con i gruppi sociali di ascendenza aristocratica denominati "magnati"; in molti comuni governati dal "popolo" il XIII secolo si chiude con la cacciata dei magnati dalle cariche pubbliche e l'inasprirsi della lotta sociale.

La figura del podestà, sul piano politico, diviene il garante della classe popolare composta soprattutto da mercanti e artigiani, espressione di quell'iniziativa personale che può disporre di sempre maggiori risorse economiche ma che è anche spesso intollerante verso tutti quei poteri che limitano i suoi interessi e mortificano, in qualche modo, le sua capacità; di qui la scelta di affidare tale incarico a tempo limitato.[9]

Il Podestà è chiamato, pur con i limiti insiti nell'incarico a tempo limitato, a garantire il fragile equilibrio che si è venuto a determinare in cui il "potere centrale" viene dissolvendosi e la

---

[8] Waley Daniel, *Le Città Repubblica dell'Italia Medievale*, Il Saggiatore Alberto Mondadori Editore, Milano, 1969,pag. 69;

[9] AA. VV., *I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, Edizioni 1+1, Padova, 1985, pag.39;

classe popolare non aspira ad ottenerlo; in questa situazione, anche al fine di salvaguardare la possibilità di organizzarsi, di darsi una struttura, di produrre e di strutturarsi per poter assicurare reddito, sorgono "le arti" che sembrano anticipare i principi del particolarismo e del policentrismo che perdurano anche nella società d'oggi.

Con l'incremento demografico, verificatosi fra il secolo XIII e il XIV, l'Italia diventa una delle zone più popolose del continente, in grado, perciò, sia di esprimere le energie per mantenere vivo il desiderio di "particolarismo" tipico dei Comuni, sia di poter disporre dei mezzi per sostenerne le lotte politiche.

All'interno dei Comuni urbani dell'Italia centro - settentrionale, contraddistinti da continui scontri politici e sociali, si manifesta l'esigenza di organismi di governo più stabili, in grado di regolare la vita cittadina; si afferma la tendenza alla creazione di magistrature non più collegiali ma monocratiche e solitamente sono le stesse cariche del governo comunale, come quella di podestà o di capitano del popolo, ad essere affidate per lunghi periodi o addirittura per sempre a personaggi ritenuti capaci di sedare i conflitti e di dare continuità al governo cittadino.

Nascono così le Signorie, inizialmente come forme di risoluzione temporanea, in seguito come istituzioni politiche stabili e permanenti, talvolta ereditarie.

La volontà del Signore s'impone a poco a poco sui consigli cittadini che vengono ridotti progressivamente a organismi privi di potere decisionale; alla delega "dal basso" per l'esercizio delle funzioni del Signore, data dalle istituzioni cittadine o per acclamazione popolare, si aggiunge una legittimazione "dall'alto" conferita dai "poteri supremi", il Papato o l'Impero, che assegnano sempre più spesso ai signori il titolo di vicario imperiale o pontificio.

In particolare nel territorio che oggi chiamiamo Veneto, l'avvento e il consolidamento dei comuni fanno emergere le due realtà più importanti, Verona e Padova.

Verona è la prima città del territorio che un tempo si chiamava "marca veronese" a costituirsi in comune e la presenza dei consoli risale al 1136; segue Padova con documenti risalenti al 1138; si tratta di comuni in cui l'elemento dirigente è rappresentato dai *milites*, cioè da coloro che, per possibilità e rango, servono nella cavalleria e fra di essi possono esservi anche detentori di feudi nel contado; solo successivamente troveranno spazio all'interno del comune anche i *pedites*, cioè coloro che servono come fanteria nella milizia della città e che verranno detti popolari; più tardi si costituisco in comune anche le città di Vicenza nel 1147 e Treviso nel 1162-1164.[10]

[10] Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, Verona,1991, pag. 58;

Nella prima metà del Duecento era emersa la figura di Ezzelino III da Romano che, vicario dell'imperatore Federico II, unificando sotto il suo dominio le quattro maggiori città del Veneto, aveva costituito "la Marca Trevigiana" che può essere vista come il primo tentativo di creazione di una signoria a livello regionale.

La sua sconfitta e la sua morte provocano importanti ripercussioni: a Verona emergono quasi subito gli Scaligeri che ben presto istituiranno la signoria sulla città; Padova si ricostituisce in Comune e per altri cinquant'anni rimane "repubblica"; Vincenza presto cade sotto il controllo prima indiretto poi diretto di Padova; Treviso sperimenta l'avvento della nuova signoria dei Da Camino che governa dal finire del Duecento al primo decennio del Trecento.[11]

È interessante anche notare come la denominazione del territorio, oggetto del nostro studio, sia mutata nel tempo; fino a circa metà del Duecento è indicato con il nome di "Marca Veronese", successivamente, e fino circa alla metà del Trecento, è chiamata "Marca Trevigiana";[12] questo cambiamento esprime, senz'altro, la diversità delle caratteristiche del territorio della città di Verona con il suo contado dal resto dell'odierno territorio veneto ad esclusione dell'attuale Provincia di Rovigo.

Fino alla calata di Enrico VII si dimostra possibile il mantenimento della stabilità di un equilibrio, già sia pur faticosamente raggiunto, nella regione: Verona è interessata al controllo delle vie di comunicazione lungo l'Adige, sia verso la Germania che verso Venezia e si dimostra più legata al mondo lombardo; Venezia, proiettata verso il mare con i suoi traffici, è interessata all'entroterra solo per quanto concerne le vie di comunicazione e gli approvvigionamenti; Padova, che ha come zone d'influenza Vicenza che controlla direttamente, e Treviso che mantiene in una posizione d'inferiorità pur conservandole un certo grado di indipendenza, si preoccupa dei bacini dei fiumi Brenta e Piave.[13]

Su questo delicato equilibrio si abbatte Cangrande con la sua sete di dominio e la protezione di Enrico VII e il primo elemento che inizia a incrinare l'equilibrio è la costruzione, da parte del Comune di Padova, di Castelbaldo e l'usurpazione dei diritti di toloneo che l'abate di Santa Maria della Vangadizza esercitava sull'Adige sul finire del XIII secolo.[14]

---

[11] Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, Verona,1991, pag. 332 e ss;

[12] Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Le signorie trecentesche*, Banca Popolare di Verona, Verona, 1995, pag. 25

[13] AA. VV., *I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, Edizioni 1+1, Padova, 1985, pag.148;

[14] AA. VV., *Wangadicia n. 3*, Sodalizio Vangadiciense, Badia Polesine, 2005, pag. 113 e ss;

Castelbaldo era un castello, come dice anche il nome, di notevoli dimensioni, posto lungo l'Adige e abitato da una colonia di cittadini padovani che si erano trasferiti in loco ricevendo anche terre bonificate; a pochi chilometri, a sud, si trovava anche la Rocca del Pizzon: queste due fortificazioni, realizzate sul territorio e sotto l'autorità dell'Abate, erano in grado di bloccare il traffico lungo l'Adige.

La pressione scaligera facilita la caduta del Comune a Treviso con l'arrivo del Duca d'Austria e favorisce, in Padova, l'avvento della signoria dei Da Carrara ai quali la città si affida, vista la crisi delle istituzioni comunali non in grado di garantire la pace interna e quale ultimo tentativo di salvare l'indipendenza della città e di respingere gli scaligeri stessi; gradatamente, però, prima con Vicenza, poi con Padova e infine con Treviso, l'intera regione finisce sotto il controllo scaligero.[15]

Morto Cangrande, la Signoria passa a Mastino II ed al fratello Alberto II che ampliano il territorio del loro stato estendendolo nella Lombardia fino a Brescia, nell'Emilia fino a Parma e Reggio per giungere nella Toscana, a Lucca e a Massa.[16]

Mastino, che riveste la carica del vero "Signore" mentre il fratello Alberto risiede e governa Padova, pur nel pieno rispetto degli assetti che si erano formati sul territorio, cerca di realizzare, con molteplici iniziative sia in campo fiscale che militare, una politica di organizzazione dei domini della Signoria e, superando la precedente politica di appoggio della parte ghibellina e filo scaligera, cerca di valorizzare, nel loro insieme tutte le personalità emergenti locali, con l'inserimento, a corte, di esponenti di queste classi che, a suo avviso, rappresentano lo strumento migliore per integrare i vari territori del suo dominio; per rinsaldarne la coesione, adotta, inoltre, una accorta politica matrimoniale verso le famiglie più importanti della marca e degli stati vicini.[17]

Questo disegno, però, rischia di andare in frantumi quando Venezia, preoccupata per l'eccesivo potere scaligero e per la politica di ostacolo alla circolazione delle sue merci lungo le vie della pianura, adotta il blocco del Po presso Ostiglia, aumenta i dazi cui seguono le controversie sul commercio del sale e sull'ostacolo alla circolazione delle rimesse dalle proprietà

---

[15] Simeoni Luigi, *Storia Politica d'Italia, Dalle Origini ai Giorni Nostri, Le Signorie Volume I*, Casa editrice Dr. Francesco Vallardi, Milano 1950, pag. 15;

[16] AA. VV., *Verona e il Suo Territorio, Istituto per gli Studi Storici Veronesi*, Verona 1981, pag. 453 e ss;

[17] Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Le signorie trecentesche,* Banca Popolare di Verona, Verona, 1995, pag.16 e ss;

veneziane in terra ferma alla città, si allea a Firenze, a sua volta inquieta per il possesso scaligero di Massa e Lucca.[18]

Nasce, così, una lega antiscaligera che apre le ostilità nel 1337 e che fa emergere subito i limiti dello stato veronese, sia fiscali con l'impossibilità di reperire sufficienti risorse per il pagamento delle compagnie di ventura, sia di fragilità politica per il limitato consenso di cui godono i signori scaligeri; alla conclusione della vicenda, Mastino, dopo aver perdute Padova, tornata indipendente con Marsilio da Carrara, Signore sia pur sotto tutela veneziana, Treviso, direttamente sotto governo di Venezia, e le altre città pedemontane, riesce a malapena a conservare il resto dei territori compresa Vicenza.

L'assetto della Marca cambia e la città stato di Padova funge da cuscinetto tra i territori rimasti scaligeri da una parte, cioè Verona e Vicenza, e quelli veneziani dall'altra e costituiti dalla fascia di territorio che si snoda lungo la laguna ed arriva a Treviso; tale assetto rimane quasi immutato sino agli anni Settanta, quando iniziano a peggiorare i rapporti tra Venezia e i Da Carrara.

Francesco il Vecchio, signore di Padova, punta a svincolarsi dalla tutela veneziana per poter svolgere un ruolo più importante nella politica italiana ed espandere il proprio territorio; progetto che può iniziare a realizzarsi con le guerre degli anni Ottanta, quando, dopo essere riuscito ad avere il controllo di Treviso e delle città di Feltre e Belluno, si spinge nei territori del Patriarca, in Friuli.

La situazione muta ancora sul finire dagli anni Ottanta quando, crollati gli scaligeri nel 1387 e i carraresi nel 1388, Gian Galeazzo Visconti estende il suo dominio su tutta la terraferma veneta; di fronte all'ennesimo Signore divenuto troppo potente, Venezia reagisce ancora una volta cercando di riportare la situazione in uno stato di equilibrio favorendo il ritorno dei Da Carrara a Padova; approfittando, poi, della crisi dello stato visconteo, in seguito alla morte di Gian Galeazzo e, in risposta alla ripresa delle velleità espansioniste carraresi che occupano Verona, all'inizio del XV secolo, la Serenissima occupa tutta la terraferma veneta che rimane sotto governo veneziano, salvo alcuni brevi periodi durante le guerre d'Italia, fino alla calata di Napoleone.

VERONA E GLI SCALIGERI

Per esporre ed esaminare le motivazioni, lo svolgimento e le conseguenze della "Battaglia del Castagnaro" che praticamente segna la fine della Signoria dei Dalla Scala, occorre

[18] Simeoni Luigi, *Storia Politica d'Italia, Dalle Origini ai Giorni Nostri, Le Signorie Volume I*, Casa editrice Dr. Francesco Vallardi, Milano 1950, pag. 125;

ripercorrere, con uno sguardo d'insieme, il lento formarsi delle condizioni che rendono possibile il loro affermarsi, l'abilità e le difficoltà nella gestione del potere da parte delle singole individualità, i limiti ed i condizionamenti delle due Signorie, i Dalla Scala e i Da Carrrara, strette fra vicini troppo potenti ed interessati a spartirsi i loro territori.

A Verona, come in altre città specie dell'Italia centro – settentrionale, dalla metà del sec. XI alla metà del successivo, emergono nuove classi sociali che affiancano i poteri tradizionali del "conte" e del "vescovo" e che danno vita a nuove istituzioni che risultano già presenti nel 1136 con la comparsa dei "consoli"[19]; il seguente periodo, di oltre un secolo, è caratterizzato dal rafforzamento dell'organismo comunale, in forte contrasto per le lotte anti imperiali e per la conflittualità tra le fazioni cittadine e tra i comuni limitrofi; queste difficoltà spianano la strada al predominio di Ezzelino da Romano , dal 1225 al 1230 podestà e capitano del popolo di Verona, con conseguente crisi delle istituzioni comunali[20].

Il tentativo di costituire uno stato sovra-cittadino, iniziato con il feroce tiranno di Onara, continua con il Governo delle Arti di Mastino della Scala prima e con la Signoria Scaligera poi.

Le rapide e continue trasformazioni dell'inizio del XII secolo, la definitiva crisi del Medioevo e l'affermarsi delle Signorie, investono ogni campo di attività economica e provocano una ridefinizione dei ruoli dei corpi sociali; l'aristocrazia tradizionale e gli enti ecclesiastici maggiori, proprietari di molte terre su cui esercitano la giurisdizione e che in precedenza hanno sistematicamente "occupato" la quasi totalità delle cariche e delle funzioni pubbliche, pur rimanendo al centro dell'attività politica, sono affiancati da queste nuove e più vive realtà sociali alla ricerca di un loro spazio[21].

Due testi, redatti a breve distanza di tempo, il primo nel 1107 e il secondo nel 1137[22], esemplificano, in maniera abbastanza eloquente, la consapevolezza dei cambiamenti in atto: nel primo, un trattato commerciale con Venezia, fra i quaranta cittadini che stipulano, i protagonisti sono i mercanti mentre rimangono in disparte gli esponenti dell'aristocrazia cittadina e perfino i membri delle due famiglie comitali; nel secondo, una prima documentazione sui consoli, nelle liste degli aspiranti, si nota la presenza di personalità provenienti non più solo dall'aristocrazia, ma anche dalle più svariate attività artigianali e commerciali, a conferma di un sempre crescente

---

[19] Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria*, Il Veneto nel Medioevo: Le signorie trecentesche*, Banca Popolare di Verona, Verona, 1995, pag. 58;

[20] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*; Dall'Oglio Editore, Milano, 1966, pag.7;

[21] Waley Daniel, *Le Città Repubblica dell'Italia Medievale*, Il Saggiatore Alberto Mondadori Editore, Milano, 1969, pag. 182;

[22] AA.VV. cura Zalin Giovanni*, Storia di Verona*, Neri Pozza editore, Vicenza, 2001, pag. 93;

coinvolgimento dei cittadini nell'amministrazione della città; tale concetto viene altrettanto significativamente espresso nella lunetta della facciata della basilica di San Zeno in cui, ai lati del santo benedicente, sono scolpite due schiere, una di *milites*, i cavalieri, e l'altra di *pedites*, il popolo.

I due gruppi, i cui nomi possono richiamare i "servizi" loro richiesti, indicano il risultato delle complesse stratificazioni economiche e sociali avvenute: il primo rappresenta la componente delle famiglie signorili, in relazione di vassallaggio con le maggiori istituzioni cui tradizionalmente erano riservati l'amministrazione della giustizia e l'accesso alle pubbliche funzioni; il secondo, gli altri, i cittadini estranei al giro delle clientele armate, cioè i piccoli e medi proprietari, gli artigiani, i mercanti, in pratica la maggioranza della popolazione, che, però, con la sua crescita, interviene significativamente nelle dinamiche sociali e determina un cambiamento anche nella rappresentanza politica[23].

Si aprono, perciò, specie per gli esponenti di questo secondo gruppo e, soprattutto, nella struttura degli organismi delle nuove aggregazioni sociali, sempre maggiori possibilità di inserimento, sia per la preparazione prima che per l'impegno nella vita pubblica poi, dando l'avvio ad un'ascesa socio-politica che porterà nuove personalità a ricoprire anche le maggiori cariche pubbliche; a conferma di questa evoluzione è utile ricordare che il primo statuto del Comune, adottato nel 1228, offre la possibilità di aspirare a ricoprire le varie magistrature a tutti i cittadini che possano disporre di un cavallo per la guerra e di un patrimonio superiore a mille lire[24].

Fra i due gruppi di questa struttura sociale che permane fino ai primi decenni del Duecento, un notevole spazio intermedio è assunto dai notai che diventano, ancor più che nel passato, le figure indispensabili a dare e garantire legittimazione e veste giuridica ai documenti ufficiali.

Artigiani, mercanti, piccoli e medi proprietari terrieri, ai quali l'affermazione economica ora apre anche le porte della politica attiva, da tempo sono organizzati in associazioni, meglio note con il nome di "arti", sorte a tutela dei loro interessi, che, in un breve volgere di tempo, diventano il centro di coordinamento di tutte le attività economiche, assumendo anche sempre maggior peso politico potendo intervenire, in stretta collaborazione con le istituzioni comunali, sia nei trattati che nelle iniziative sul territorio[25].

---

[23] Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria*, Il Veneto nel Medioevo: Le signorie trecentesche*, Banca Popolare di Verona, Verona, 1995, pag. 54;

[24] AA.VV. cura Zalin Giovanni*, Storia di Verona*, Neri Pozza editore, Vicenza, 2001, pag. 108;

[25] Menant François, *L'Italie des Communes (1100-1350)*, Belin, Parigi, 2005, pag. 281;

Una delle istituzioni che svolge in Verona un ruolo essenziale nel sollecitare la collaborazione e favorire l'integrazione fra corpi sociali, in questa fase di forte evoluzione, per cui alla fine di questo processo la città sarà governata da una alleanza tra ricchi mercanti, clero ed aristocrazia terriera, è senza ombra di dubbio, la "*domus mercatorum*", associazione mercantile che appare la prima volta in un documento – trattato con la Repubblica di Venezia del 1175, inizialmente indicata solo quale sede delle corporazioni delle arti e dei mestieri dove i singoli operatori si incontrano per commerciare e per discutere i vari aspetti della vita economica della città, successivamente come "ceto sociale" che riesce ad inserirsi con alcuni dei suoi più intraprendenti esponenti fra i "signori" e ad assumere un rilievo da protagonisti della vita politica nella fase di avvio dell'esperienza comunale[26].

Solo a Verona, infatti, i mercanti che possono contare su ampie disponibilità di capitali messi insieme con il commercio, le attività di cambio e il prestito di denaro, acquistano quella visibilità sociale che facilita loro l'inserimento, a pieno titolo, all'interno dei ceti dominanti aprendo pure la strada all'affermazione politica; l'emergente società si va, infatti, ristrutturando in famiglie che s'identificano con un "cognome", generalmente mutuato, in ambito signorile, dalle località dei loro possedimenti, in ambito urbano, dal luogo di residenza o dalla carica ricoperta o dalla professione esercitata[27].

Lo spirito di appartenenza e il desiderio di affermazione, rafforzati spesso anche dalla contiguità delle abitazioni, dopo decenni di contrasti talora anche violenti tra fazioni, sospingono queste nuove "casate" a un loro progressivo allargamento fino ad accogliere i rami collaterali e famiglie loro legate da vincoli parentali, di amicizia o di fedeltà e a raccogliersi attorno ad un "capo", in grado di intraprendere azioni "comunitarie", in difesa dei loro interessi patrimoniali; questo fenomeno acquista una straordinaria diffusione quando la manifattura tessile diviene il più innovativo stimolo dell'economia[28].

Tale attività, con tutti i richiesti passaggi che vanno dalla produzione delle materie prime alla loro raccolta, dall'acquisto allo stoccaggio e alla vendita, nelle varie fasi della lavorazione vera e propria, in genere concentrate, per evidenti motivi igienici, fuori città, richiedono l'acquisizione dei diritti sulle acque, dapprima in mano agli enti ecclesiastici detentori dei diritti pubblici e ai loro vassalli, in seguito rilevati da artigiani di estrazione cittadina (significativo appare la progressiva diminuzione del coinvolgimento delle famiglie delle "elite

---

[26] AA.VV. cura Zalin Giovanni*, Storia di Verona*, Neri Pozza editore, Vicenza, 2001, pag. 109;

[27] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag. 4;

[28] Hyde J. K. *society and politics in medieval Italy; the revolution of the civil life, 1000-1350*, The Macmillan Press Ltd., Londra, 1973, pag. 104;

protocomunali") che si assicurano il controllo di un settore in costante crescita e promuovono una stretta collaborazione tra i proprietari degli impianti collocati lungo corsi d'acqua periferici, di cui Verona è ricca, e le "zone artigianali" *ante litteram*, dove avviene la lavorazione finale; fra il XIII e XIV secolo Verona diviene una delle quattro città "industriali" italiane con Como, Milano e Firenze.[29]

Nella società rurale, sia pur gradualmente, con il passaggio delle energie emergenti ad altre attività più redditizie, le vecchie strutture non reggono e si avvertono importanti cambiamenti: il numero dei coltivatori dipendenti aumenta e si riduce la popolazione di condizione servile, si modifica l'organizzazione delle aziende agrarie; alcuni poderi si staccano dalla grande proprietà e si dedicano a coltivazioni intensive con canoni che vanno verso la corresponsione di una quota fissa, quasi sempre in frumento, al posto della quota parziaria dei prodotti ricavati.

La tirannia di Ezzelino, nonostante l'aumento della "pressione fiscale" per la necessità di reperire le risorse per sostenere il costo delle continue guerre e le conseguenti "lacerazioni sociali" che queste causano alla popolazione, non sembra provocare una palese crisi economica; certamente, però, sconvolge gli equilibri sociali esistenti favorendo, specie con i bandi di espulsione dei vecchi e nuovi nemici, un ricambio generale che, se da un lato porta a rompere la solidarietà di molte "casate" per cui alcune "famiglie" allontanate non rientreranno più, almeno stabilmente, dall'altro apre all'inserimento e all'affermazione dei ceti artigianali e professionali che, convergendo su molte opportunità da cogliere e su comuni nemici da cui difendersi, accrescono la loro importanza non solo economica, con la difesa dei propri interessi, ma anche sociale e politica garantendo il consenso al "signore"[30].

Ezzelino, valorizzando, sapientemente anche se strumentalmente, le aspirazioni espansionistiche e la crescente voglia di cambiamento e di "nobiltà" della emergente classe dirigente della "nuova società", chiama alle maggiori cariche pubbliche personalità provenienti dal ceto artigianale, dal notariato e dal commercio: su questo cambiamento, prontamente, si inseriscono le iniziative di Mastino Della Scala, abilissimo fin da subito a raccogliere intorno a sé il consenso dei ceti affermatisi in quegli anni[31].

A Verona, nella prima età comunale, la struttura della società cittadina, nell'esercizio del potere, riproduce, con la presenza persistente delle famiglie di tradizione comitale e con

---

[29] AA.VV. cura Zalin Giovanni*, Storia di Verona*, Neri Pozza editore, Vicenza, 2001, pag. 121;

[30] Castaghetti Andrea, *I Della Scala da Cittadini a Signori: Estratto da Scienza e cultura, 2,* Edizioni Universitarie Patavine, Padova, 1988, pag. 324;

[31] AA. VV., *Verona e il Suo Territorio*, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona 1981, pag. 6;

l'inserimento, fra i ceti signorile e feudale, delle maggiori famiglie provenienti dalle professioni mercantili ed artigianali, una delle due ripartizioni sostanziali individuate nelle società dei comuni dell'Italia centro-settentrionale; quella, cioè, in cui accanto al ceto dei *milites*, di esclusiva tradizione cittadina e, legati in genere da rapporti di vassallaggio verso i più potenti enti ecclesiastici cittadini (la chiesa vescovile, il capitolo dei canonici e il monastero di S. Zeno) dai quali detengono in beneficio terre, a volte anche di entità cospicua, va emergendo una crescente presenza dei ceti professionali in cui sempre maggior importanza assumono i funzionari pubblici, specie i giudici, e i mercanti, sia con attività in ambito locale sia su più vasto raggio, anche "internazionale"[32].

I rappresentanti del ceto feudale, cioè i reali detentori di giurisdizioni di natura signorile, che hanno di norma la base del loro potere nella disponibilità del castello attorno al quale si è formato un distretto e gli elementi direttivi delle singole vassallità che hanno ricevuto l'investitura feudale dall'Impero o dai maggiori ufficiali del Regno, continuano ad esercitare le loro prerogative, ma devono convivere con un crescente, anche se graduale, rilievo che vanno assumendo i rappresentanti delle nuove classi emergenti.

"Un documento vescovile del 1171 – a poco più di tre decenni dalla prima comparsa nel 1136 delle magistrature del comune cittadino – conferma, dandone l'elenco dettagliato anche se non completo, l'individuazione delle famiglie e direttamente dei ceti dominanti: famiglie comitali, capitaneali, funzionariali, famiglie di origine mercantile e famiglie di *milites* cittadini, fra le quali un folto gruppo di residenti nel Castello,"[33]

In questo elenco, di circa trenta famiglie indicate con il solo nome del capostipite, non figura, forse perché incompleto, alcuna riconducibile ai Dalla Scala che, tuttavia, sono parte della "classe di governo" perché "Verona, a differenza di altre città, non conosce, nella sua prima fase del reggimento libero, il predominio di una vigorosa classe nobiliare che derivasse la sua posizione giuridica da quella conseguita nell'età feudale precedente" ma "due ceti che avevano una propria formazione sociale ed un orientamento politico in parte divergente" e "il contrasto fra l'uno e l'altro non era stato profondo nei primi tempi dell'autonomia comunale, derivata prevalentemente dalla posizione e dall'opera del ceto mercantile, esponente di un largo strato della popolazione"; tale posizione,"derivata da una fioritura di commerci e di rapporti economici non solo entro il territorio dell'Italia settentrionale, ma con l'Europa centrale per il dominio che

[32] Castaghetti Andrea, *I Della Scala da Cittadini a Signori: Estratto da Scienza e cultura, 2,* Edizioni Universitarie Patavine, Padova, 1988, pag. 54;

[33] Castaghetti Andrea, *I Della Scala da Cittadini a Signori:* Estratto da Scienza e cultura, 2, Edizioni Universitarie Patavine, Padova, 1988, pag. 147;

essa esercitava sul valico alpino che consentiva gli scambi con questa parte del continente", conferma come la classe dei commercianti abbia avuto nella città un posto preminente per cui nella formazione dell'autonomia giuridica del Comune la classe dei "*milites*" aveva potuto avervi la sua parte soltanto con una azione associata a quella dei *mercatores*[34].

Nel passaggio dalle istituzioni comunali ai regimi signorili, la storia politica dei Della Scala presenta due tratti specifici: è la sola famiglia che arriva al "governo signorile" con alle spalle una tradizione sociale e politica esclusivamente cittadina, senza basi di potere giurisdizionale e militare nel contado normalmente costituite da signorie rurali e da castelli; è, inoltre, la sola signoria che, nonostante le sue origini schiettamente cittadine – borghesi e la sua base per lungo tempo costituita dal "popolo", segue costantemente, una politica filo imperiale, ghibellina[35].

LA FAMIGLIA DELLA DELLA SCALA.

"Quale fosse l'origine sua (della famiglia dei Della Scala) non fu ancor dato di poterlo conoscere, sebbene molti furono coloro che ne fecero indagini. Certo è però che in quei tempi, e per le ricchezze e per numero di uomini, era una delle primarie della città"[36]; "la sua origine e la genealogia anteriore alla signoria è scurissima e diede occasione alla malignità di contemporanei, come il Villani, e alla fantasia di eruditi posteriori che la dessero di origine tedesca"[37]; i Della Scala sono a Verona già nel secolo XI e "la prima abitazione di questa famiglia fu quella casa che risguarda sopra la piazza dell'Erbe"[38]; "e di nazione romana, come è detto in un documento del 1180 di un Arduinus de Scala"[39] partecipano alla vita pubblica con Adamo che è un giudice, "attivo dal 1138 al 1166 e che non riveste mai magistrature civiche", e, nel primo comune, con Balduino - dal quale discendono in linea diretta i futuri signori della città- che "è console del comune nel 1147" e svolge anche attività diplomatica.

Dopo Adamo, altri tre "della Scala", della linea di Balduino, sono giudici, uno per generazione, ma "nel periodo che vede la formazione della signoria scaligera, nessun membro della famiglia svolgerà più la professione di giudice, una professione, del resto, che, se favoriva

---

[34] Simeoni Luigi, *Le origini del comune di Verona*, in Nuovo Archivio Veneto vol. 25, Regia Deputazione di Storia Patria, Venezia, 1913;

[35] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag. 5;

[36] Bennassuti Giuseppe, *Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 7;

[37] WWW. Treccani.it; voce *Dalla Scala*;

[38] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 7;

[39] WWW. Treccani.it; voce *Dalla Scala*;

la partecipazione alla vita pubblica e politica, non era, per il periodo ora considerato, svolta da membri di famiglie signorili e feudali, ceto cui i 'Della Scala' non appartennero"[40].

I Della Scala, nei testi di studio del Medioevo, "continuano ad essere definiti a volte quali feudatari, a volte mercanti, a volte ancora sono loro attribuite entrambe le qualità. Ma nessuna delle due può essere impiegata: la sola definizione che al momento possiamo loro attribuire è quella di famiglia di "antica tradizione cittadina"[41].

Infatti "non furono feudatari poiché i feudi dei quali essi erano investiti da enti ecclesiastici cittadini - capitolo dei canonici, monastero di San Zeno e di Santa Maria in Organo –erano costituiti da appezzamenti di terra, non certo da castelli e da diritti di giurisdizione signorile, vassalli pertanto di rango modesto, assimilabili a quei notabili cittadini, presenti in ogni città, costituenti la clientela urbana di chiese e monasteri, maggiori o minori. Né essi possono essere definiti mercanti: potrebbero anche esserlo stati, ma nessun indizio sussiste in merito; nemmeno furono attivi nell'ambito dell'associazione dei mercanti, poiché non ne rivestirono magistrature, in un periodo pure nel quale a capo della *domus mercatorum* o Casa dei mercanti - l'organismo che esercitava il controllo e la gestione del mondo economico, poggiante in larga parte sulle corporazioni artigiane, e che ne costituiva il centro propulsore dello sviluppo -, in qualità prima di consoli, poi, dal secondo decennio del secolo XIII, di podestà, si trovavano alcuni dei maggiori esponenti dei ceti dominanti, sia delle famiglie inserite da tempo nel governo comunale, sia di altre provviste delle maggiori qualifiche feudali, come quelle capitaneali, sia, infine, di famiglie di antica, anche se decaduta, tradizione comitale, uomini e famiglie rivestenti tutti anche le massime magistrature del comune"[42].

L'asprezza della lotta nella vita politica, pur presente in ogni epoca, in età comunale, assume una forte accentuazione all'interno delle singole città per le scelte contrastanti dei gruppi aderenti a schieramenti politici contrapposti; questa recrudescenza, dovuta principalmente al fatto che i centri di potere da conquistare ora sono i Comuni cittadini, fa convergere su di loro tutti gli antichi potentati politici locali, dalle dinastie marchionali e comitali ai maggiori feudatari e ai signori minori[43].

---

[40] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag. 5;

[41] Castaghetti Andrea, *I Della Scala da Cittadini a Signori:* Estratto da Scienza e cultura, 2, Edizioni Universitarie Patavine, Padova, 1988, pag. 148;

[42] Castaghetti Andrea, *I Della Scala da Cittadini a Signori:* Estratto da Scienza e cultura, 2, Edizioni Universitarie Patavine, Padova, 1988, pag. 148;

[43] Waley Daniel, *Le Città Repubblica dell'Italia Medievale*, Il Saggiatore Alberto Mondadori Editore, Milano, 1969, pag. 166;

Questa contrapposizione fra i ceti dominanti non avviene sulla base delle diverse estrazioni sociali ma all'interno di uno stesso ceto e prevalgono certamente obiettivi di carattere politico personale e locale, perché, superato il conflitto con l'impero, la ripresa dei ceti signorili e di tradizione aristocratica e la loro volontà di prevalere nel controllo del Comune, inducono tutte le forze in campo ad una ulteriore aggregazione in sole due *partes* o fazioni, contraddistinte fin da subito, pur con iniziali difficoltà organizzative, da un carattere di continuità che si riscontra anche nell'adozione di un nome, costante nel tempo, derivato dal capo della *pars*, della funzione da lui esercitata o da una famiglia preminente; anche in Verona, le *partes* non si caratterizzano, per una diversa appartenenza di classe: "come annota il cronista padovano Rolandino, in entrambe erano presenti signori, mercanti e 'popolari"[44] e prendono il nome delle famiglie preminenti, quella del Conte e quella dei Monticoli.

La tensione si fa sempre più forte nel corso del XIII sec. per la crescita stessa della società comunale, favorita sia dall'aumento della popolazione sia dalla maggiore produzione dell'economia agraria ed urbana, manifatturiera e commerciale; ma è la politica estera, tesa all'estensione del proprio territorio a spese dei confinanti e spesso utilizzata per la conquista del potere all'interno del proprio comune, che acuisce i contrasti politici interni e che spinge alla ricerca di alleanze che diventano così formazione di *partes* intercittadine, con il fine di prestarsi reciproco aiuto, anche se a prezzo di concessioni anche gravose[45].

Il numero, inoltre, sempre crescente "delle famiglie protagoniste della lotta politica aumenta, ma non muta per circa mezzo secolo, i termini dello scontro politico, se non per l'intervento di forze esterne, rappresentate da dinastie feudali e da altri comuni cittadini. Alle prime, che potevano disporre di forze militari ingenti e di unità e continuità di comando, si affidano le *partes* per superare gli avversari, ma la vittoria, duratura in molti comuni, temporanea, invece, in Verona, rimane l'elemento feudale e militare: Ezzelino impone per due decenni il suo dominio incontrastato, in forme che possiamo definire pre o proto-signorili"[46].

Per seguire la partecipazione dei Della Scala alle lotte di fazione della prima metà del secolo XIII, basta analizzare quanto risulta "dall'esame di una documentazione finora ignorata o sconosciuta, come gli importanti elenchi di consiglieri e cittadini degli anni 1208-1212, il

---

[44] Castaghetti Andrea, *I Della Scala da Cittadini a Signori:* Estratto da Scienza e cultura, 2, Edizioni Universitarie Patavine, Padova, 1988, pag. 149;

[45] Castaghetti Andrea, *I Della Scala da Cittadini a Signori: Estratto da Scienza e cultura, 2,* Edizioni Universitarie Patavine, Padova, 1988, pag. 126;

[46] Castaghetti Andrea, *I Della Scala da Cittadini a Signori:* Estratto da Scienza e cultura, 2, Edizioni Universitarie Patavine, Padova, 1988, pag. 150;

periodo di esilio della fazione del Monticoli"[47]: fra gli aderenti, simpatizzanti o, in ogni caso, non ostili al partito vincente del Conte, sono presenti ben nove Della Scala, fra i quali, in posizione certa di partigiano attivo, il giudice Pietro, figlio di Balduino, il console del 1147, capostipite dei futuri signori della città.

"Nel terzo decennio del secolo i Della Scala, con un gruppo numeroso di cittadini, fra i quali *milites* di rilievo, che gli studi più recenti vanno identificando, abbandonano la *pars* del Conte per unirsi agli avversari e ad Ezzelino III da Romano"[48]; un Federico Della Scala, di fede ghibellina e di estrazione borghese e ben visto dai cittadini, compare nel governo di Verona tra i collaboratori del tiranno di Onara, come podestà di Cerea nel 1248 e nel 1251 come ambasciatore nella guerra di Lodi contro i milanesi; ritenuto, poi, nel 1257, con il fratello Bonifacio, già giudice e titolare per sei volte di cariche pubbliche fra il 1229 e il 1249, con il suocero ed altri, colpevole di aver congiurato per consegnare il Comune di Verona ad Azzo d'Este, è arso vivo in Piazza del Mercato; l'anno successivo però un altro membro della famiglia scaligera è chiamato a servizio di Ezzelino, Mastino I Della Scala, nipote di Federico, prima quale Podestà di Cerea e nel gennaio del 1259 Podestà del Comune di Verona[49].

JACOPINO E FIGLI GUIDO E FEDERICO.

Jacopino, un mercante di lane veronese, benestante anche se privo di titoli nobiliari,"fratello di Federico, podestà di Cerea nel 1248 ed ambasciatore del Comune di Verona al Pallavicino nel 1254, e di Bonifacio, giudice e titolare di cariche pubbliche per ben sei volte fra il 1229 e il 1249,… entrambi giustiziati da Ezzelino"[50], è ritenuto il capostipite della famiglia dei Della Scala e si hanno notizie di almeno di quattro suoi figli: Guido, vescovo di Verona, Alberto, il futuro Alberto I, Leonardino , noto con il nome di Mastino I e Federico detto Bocca[51].

---

[47] Castaghetti Andrea, *I Della Scala da Cittadini a Signori:* Estratto da Scienza e cultura, 2, Edizioni Universitarie Patavine, Padova, 1988, pag. 150;

[48] Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria*, Il Veneto nel Medioevo: Le signorie trecentesche*, Banca Popolare di Verona, Verona, 1995, pag. 217;

[49] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*; Dall'Oglio Editore, Milano, 1966, pag.11;

[50] WWW.Treccani.it, dizionario Biografico degli Italiani voce *Della Scala, Mastino*;

[51] Secondo alcuni storici si deve aggiungere un Manfredo (1215-1256), canonico e poi vescovo della cattedrale di Verona,scrivendo: "Sennonché alcuni scrittori di cose nostre pongono successore di Jacopo di Breganze un vescovo Manfredo figlio di Jacopo Della Scala. Fu egli legittimo? Secondo alcuni egli fu intruso per opera di Ezzelino, che avrebbe tentato di sostituirlo a Jacopo di Breganze vivente in esilio a Mantova o a Brescia. Secondo altri, egli era avversato da Ezzelino, che già temeva la nascente potenza dei Della Scala. Del resto, non è impossibile che Ezzelino avendo favorito Manfredo da principio, in seguito lo abbia temuto e odiato: primo indizio dell'avversione di Ezzelino contro i Della Scala fu la barbara uccisione di Federico e di Bonifacio Scaligeri nel 1257. Dato che dopo la morte di Jacopo Manfredo sia stato eletto canonicamente, egli avrebbe tenuto l'episcopato per circa tre anni, essendo morto verso l'anno 1255", quando viene sostituito da Gerardo Cassadoca, nominato da papa, "Alla morte

Guido Della Scala è figlio di Jacopino Della Scala e quindi fratello di Mastino I, di Alberto e di Federico detto Bocca, come risulta anche dagli *Annales* dei De Romano, e non, come si è ritenuto nel passato, figlio di Mastino; questo Guido è chierico della chiesa di S. Tomio dal 1248 al 1265; nel 1262 è arciprete della Congregazione del Clero intrinseco; nel 1265 compare come canonico del capitolo e nel 1269 è detto vescovo eletto (secondo gli *Annales* De Romano nel 1268); compare nei documenti per l'ultima volta, ancora come vescovo eletto, il 3 novembre 1273; l'Hagemann lo ritiene morto dopo quella data, comunque, entro la fine del 1273, senza essere stato consacrato vescovo[52].

Il suo nome compare nel 1248 nel capitolo della chiesa veronese di S. Tomio e la sua vita sembra parallela a quella di Mastino; è arciprete della "Congregazione del clero intrinseco", l'associazione che riunisce il clero delle chiese urbane dal 1262, l'anno stesso in cui Mastino è capitano del Popolo; ricopre tale carica probabilmente sino alla morte e la sua attività, in questa veste, è documentata dal 1266 al 1272; l'ultima volta in cui è ricordato come arciprete del clero intrinseco è il 28 luglio 1273; in tale incarico dimostra diligenza amministrativa provvedendo alla riorganizzazione del patrimonio fondiario della Congregazione stipulando molti contratti di miglioria tanto che nel giugno 1264 papa Urbano IV conferisce a Guido "*natus q. Iacobini de Lonardino, clericus ecclesie S. Thomae veronensis*" un canonicato nel capitolo della cattedrale di Verona[53], una delle istituzioni di prestigio oltre che di notevole importanza economica; non trascura i doveri, nell'esercizio di tale incarico, nemmeno da vescovo di Verona, come dimostrano gli studi di Hagemann[54], per cui "a questa scelta non dovette rimanere estranea – si può ragionevolmente ipotizzare – una qualche volontà di esercitare una sorta di controllo "politico" su quell'istituzione; La tappa successiva della carriera ecclesiastica di Guido fu l'elezione a vescovo di Verona, la cui cronologia e le cui modalità non sono peraltro ben note. Sin dal settembre 1264 Urbano IV si riserva la designazione del vescovo di Verona, nel caso in cui l'eletto Manfredo Roberti, allora incarcerato da Manfredi, fosse morto in prigione"; segue la

---

di Manfredo, i canonici, come opinano Dionisi, Verci ed altri, avrebbero eletto un altro Della Scala, cioè Guido figlio naturale di Mastino ed ancora giovanissimo. Questa elezione fu certo illegittima e nulla; poiché il pontefice Alessandro IV fece ai canonici di Verona severissima proibizione "ne ad electionem futuri Episcopi procederent". Non sappiamo se questa proibizione fu data subito dopo la morte di Jacopo di Breganze, od alla morte del supposto Manfredo. Certo prima del giorno 4 agosto del 1255 il Papa avea già nominato vescovo di Verona Gerardo Cossadoca, al quale parevano propensi i conti di S. Bonifacio guelfi. Biancolini Giovan Battista, *Serie cronologica dei Vescovi*, Vol., Dionigio Ramanzini librajo, Verona, 1760 pag. 94; in parte confermata da Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Varese, Dell'Oglio, 1966;

[52] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 331-332;

[53] WWW.Treccani.it, dizionario Biografico degli Italiani voce *Della Scala, Guido*;

[54] AA. VV. cura Gazzola Pietro, *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, s. e. Verona, 1973, pp. 319-397;

scomunica contro Verona, per aver appoggiato ed ospitato Corradino di Svevia nel novembre 1267; Guido, eletto vescovo, probabilmente con l'appoggio del capitolo, viene indicato per la prima volta come "*canonicus et electus*" l'11 gennaio 1269, un mese appena dopo la morte del suo predecessore, il ricordato Manfredo Roberti, che non aveva mai preso possesso della Diocesi; Guido non fu mai consacrato però risulta che abbia effettivamente governato la Chiesa di Verona come "è provato, fra l'altro, da un paio di statuti inseriti nella compilazione del 1276 che lo mostrano in qualità di presule eletto" che agisce in stretta collaborazione con il Consiglio degli anziani e gastaldioni, e in generale con le istituzioni cittadine[55].

"Il significato storico della figura di Guido consiste, in un periodo di estrema importanza per il consolidamento della leadership scaligera in Verona, nel fatto che egli fu lo strumento e il tramite grazie al quale Mastino e la pars di cui quest'ultimo era il maggior esponente, poterono esercitare sulla Chiesa locale un precoce controllo che sarebbe stato da allora in poi, sia dal punto di vista politico sia dal punto di vista economico, fondamentale per le sorti della dinastia e della signoria scaligera"[56].

Federico detto Bocca, è povera la documentazione su questo figlio di Jacopino che sembra vivere all'ombra dei due meglio conosciuti fratelli seguendoli soprattutto nelle azioni militari in cui si dimostra un ottimo combattente ed un buon condottiero; muore a Villafranca nel 1269 combattendo in uno scontro, particolarmente acceso contro i fuorusciti, condotto da Lodovico dei Conti di Sambonifacio, alleato con i Turrisendo e con Pulcinella delle Carceri; costoro,approfittando dell'assenza di Mastino da Verona, dall'autunno del 1268, erano riusciti ad allontanare le guarnigioni scaligere da Legnago, Villafranca, Illasi e da altri centri del veronese[57];

LEONARDINO DETTO MASTINO I E ALBERTO I DELLA SCALA.

"Nell'anno del Signore 1260, morto Ezzelino da Romano potentissimo tiranno, il popolo di Verona, riacquistò il dominio della città creando suo Podestà Mastino della Scala, fratello di Alberto." Così narrano gli *Annales Veronenses* di Paride da Cerea (sec. XIII) "Nell'anno dunque 1262 eletto Mastino Capitan generale e Perpetuo del popolo, si fece tosto premuroso di acquetare le civili discordie, ristaurare gli edificj della città, ch'erano in rovina, racconciare i villaggi devastati dalle armi e dagli incendi delle guerre civili, e favorire il commercio"[58]: due voci, una

[55] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 325;

[56] WWW.Treccani.it, dizionario Biografico degli Italiani voce *Della Scala, Guido;*

[57] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 324;

[58] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 8;

che racconta come il desiderio di stabilità favorisca il consolidamento e la trasmissione del potere all'interno della famiglia Della Scala, l'altra traccia il programma del nuovo Signore.

Il conferimento della carica di Podestà a Mastino I non segna l'inizio della sua "avventura" politica perché il suo nome è già in un atto del 1254 che sancisce l'alleanza tra il comune di Verona, retto allora da Ezzelino e il marchese Pallavicino, vicario imperiale della Lombardia: fra i 346 capifamiglia veronesi che rappresentano il Consiglio Maggiore del Comune, detto anche Consiglio generale, formato da 500 "buoni e fidi uomini", si legge la firma di "*dominus Leonardinus qui Mastinus dicitur quondam Iacipini de Scal[is]*"; Leonardino, detto Mastino, della Scala è dunque il nome e Mastino il soprannome ufficiale con cui passerà alla storia; nel 1258 è Podestà di Cerea e si ritrova nella vita politica cittadina il 28 gennaio 1259, vivo Ezzelino, come "*potestas Communis*", primo podestà, carica introdotta dal 1252, da quando il signore da Romano aveva iniziato a servirsi di vicari o di alti magistrati variamente denominati; negli atti di novembre e dicembre dello stesso anno, sconfitto e morto Ezzelino, compare come "*potestas populi Verone*" o come "*potestas populi Communis Verone*"; nel secondo semestre a Mastino è rinnovato l'incarico di Podestà, cui si aggiungono poi nuovi e più ampi poteri, espressi nella funzione di Capitano del Popolo a vita[59].

Con la continuità del dominio di Mastino, avviene, nella Verona comunale, un cambiamento politico radicale che, apparentemente, può sembrare improvviso ma che, all'esame della dinamica sociale del XIII sec., è il risultato della tendenza, tipica del periodo storico, ad una partecipazione sempre più ampia di appartenenti alle associazioni professionali e di mestiere alla vita pubblica; sta emergendo, cioè, una nuova classe di governo che si mostra matura nella gestione della città sia nei rapporti interni sia nelle relazioni con i Comuni contermini[60].

Mastino, vassallo di alcuni piccoli territori del convento di Santa Maria in Organo e del Capitolo dei Canonici del Duomo, "presunto" mercante di lane, con casa, bottega e fondaco nella contrada di Santa Maria Antica, quartiere della Chiavica[61], dove sorgeranno poi i palazzi della Signoria, non troppo ricco per suscitare sospetti e invidie nella ricca borghesia veronese, privo di titoli nobiliari e perciò non in competizione con l'aristocrazia veneta, attento e abile nel percepire i mutamenti sociali e politici, buon diplomatico ed accorto nei rapporti, specie con la classe imprenditoriale, autorevole e determinato nell'esercizio delle funzioni di governo, comprende subito che il suo personale successo politico ha bisogno del sostegno di due importantissime

[59] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 11;

[60] Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, Verona,1991, pag. 336.

[61] AA. VV., *Verona e il Suo Territorio*,Vol. III Tomo I Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona 1981, pag. 92;

classi sociali: la classe artigiana, che può contare sulla forza del numero e che produce ricchezza in beni di consumo e fornisce abiti ed armi agli uomini del Comune, e il clero, secolare e regolare, che può contare sul prestigio del potere spirituale e che, oltre alle elemosine, può disporre delle rendite dei feudi e dei lasciti per provvedere ai bisogni dei poveri e al decoro delle chiese.

Mastino si appoggia, perciò, alla parte del popolo veronese che può condizionare la vita politica comunale e diviene, in pratica, il "braccio della *Domus Mercatorum*" ottenendo il consenso dei rappresentanti delle Arti o Mestieri che detengono in sostanza il potere effettivo poiché i "*milites*", feudatari e ricchi magnati di nobile discendenza, vanno progressivamente perdendo peso nella politica cittadina perché prima sconfitti e schiacciati da Ezzelino, poi gradualmente estromessi dalla gestione del potere del Comune[62].

"Podestà e Capitano della Casa dei Mercanti, non si definì mai Signore ma Protettore della città cui, contro la sanguinaria tirannide precedente, assicurò un clima di pace e prosperità aprendo le porte ai fuoriusciti, a partire dal Conte Loisio di Sambonifacio, e relazioni amichevoli con gli Estensi e la guelfa Mantova"[63].

Infatti, fin dal 30 novembre 1259, quando nomina i rappresentanti veronesi per la stipulazione della pace con Mantova, è presente in Consiglio uno dei capi della fazione antiezzelino dei Turrisendo, fatta rientrare in città, e che segna l'inizio di una generale anche se estremamente precaria riconciliazione cittadina: l'anno 1260 viene indicato come annus pacis e Mastino si presenta come l'uomo della pace con tutti, secondo i desideri del popolo veronese sfibrato dai decenni turbolenti del governo ezzeliniano e permette al conte Loiso di Sambonifacio, "di Mastin capital nemico", di rientrare in città con i suoi accoliti; Verona festeggia poiché "fuit facta pax Comunis Civitatis Veronae" e per alcuni anni la città resta in pace anche se sono frequenti i tumulti fra famiglie e fazioni avverse[64].

Mastino, nel 1261, dopo un anno di podestà, sostiene, per la stessa carica, l'elezione del veneziano Andrea Zeno, ritornando alla vecchia consuetudine del Podestà forestiero che avrebbe dovuto offrire migliori garanzie d'imparzialità e, in tal modo, da una parte ottiene dalla sempre più potente Venezia la possibilità per i mercanti veronesi di commerciare e trafficare liberamente nelle acque dell'Adige, e dall'altra, rafforza il suo potere nel governo della città assumendo anche la carica di podestà della *Domus Mercatorum* che rimane nelle sue mani sino al 1269

---

[62] AA. VV., *Verona e il Suo Territorio*,Vol. III Tomo I Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona 1981, pag. 92;

[63] Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, Verona,1991, pag. 335;

[64] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 27;

quando passerà al fratello; pertanto, i cittadini, nel 1262, "stabilirono di eleggere una Capitan generale e perpetuo del popolo, ed elessero Mastin della Scala, siccome quello che nella sostenuta carica di Podestà si era lodevolmente condotto, e diportato con universale soddisfazione"[65]; in pratica, per questa "elezione", Mastino potrà assumere poteri straordinari e segnare, almeno per alcuni storici, la nascita della Signoria degli Scaligeri.

Il rafforzamento di queste nuove istituzioni "democratiche" veronesi, è favorito, negli anni seguenti, dalla costante minaccia dei fuorusciti perché le espulsioni ricominciano nello stesso anno 1260, a dimostrazione che la fine della tirannia ezzeliniana riapre la lotta fra fazioni solo apparentemente sopita; particolare si dimostra l'aggressività delle grandi famiglie guelfe, capeggiate dai Sambonifacio, bandite dalla città e desiderose di riprendere il loro ruolo politico; violentemente contrarie a questo pericolo sono le associazioni delle Arti che considerano il rientro dei fuoriusciti un ritorno alla preesistente situazione di conflittualità interna, decisamente nociva allo sviluppo delle attività produttive[66].

Ma quando Azzo d'Este, con i guelfi di Ferrara, con Ludovico dei Sambonifacio e i fuoriusciti veronesi con i da Lendinara, penetra nel veronese e occupa Cologna, Sabbione, Legnago e Porto, Mastino non esita a prendere le armi e a respingerli; in segno di riconoscenza e stima gli viene personalmente affidata da quelle popolazioni la podestaria di Legnago e Porto[67];

"1263. Il signor Ludovico conte di San Bonifacio con tutta la sua parte e tutti i suoi seguaci fu espulso dalla città di Verona il 14 del mese di settembre. E da allora né lui né i conti di San Bonifacio mai tornarono nella città di Verona. Dal predetto anno fino all'anno 1267 nella città di Verona regnò e resse lo stesso messere Mastino della Scala, come signore della predetta città"[68].

Seguendo la politica di espansione instaurata da Ezzelino, tra il 1265 e il 1266, l'esercito veronese riesce a impossessarsi di Trento e delle cittadine di Lonigo e Montebello avvicinandosi a Vicenza, ma i confini politici che Mastino vuole oltrepassare appaiono invalicabili: a nord il feudalesimo tedesco può contare su sostenitori del papa e dell'imperatore, ad est il Comune di Padova è sostenuto dai guelfi e dai mercanti veneziani; qualche possibilità di espansione rimane a ovest, in Lombardia dove Buoso da Dovara, impegnato contro Cremona, riceve l'aiuto

---

[65] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 8;

[66] Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, Verona,1991, pag. 339;

[67] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 99;

[68] Parisio Da Cerea, *Chronicon Veronense*, in Muratori Luodovico Antonio Rerum Italicarum Scriptores, vol VIII, Milano 1726

veronese di cinquecento cavalieri che vincono la battaglia ma sulla via del ritorno sono assaliti e spogliati di tutto quello che avevano razziato dai bresciani e dai mantovani, nemici giurati dei veronesi: Brescia e Mantova, per la politica scaligera, rimangono, per il momento, due "prede" molto ambite, basi perfette per fronteggiare le truppe milanesi e per mantenere il controllo militare su tutto il Lago di Garda[69].

Nel 1266 il giovane Corrado V, noto come Corradino di Svevia, figlio dell'imperatore Corrado IV, con il pretesto di ristabilire la pace tra i comuni italiani martoriati dalle continue lotte interne, annuncia il suo imminente arrivo armato in Italia e, dopo aver, in qualche modo, placato le discordie fra i feudatari germanici, dei quali non godeva eccessiva stima, a Verona è accolto il 21 ottobre del 1267 con grande solennità; con i legati di città venete, lombarde, toscane e siciliane vi è ospite per tre mesi e Mastino ha modo di mostrare la sua adesione a questa parte politica, aiutando con ogni mezzo la spedizione di Corradino e, nel contempo, dirigendo i Canonici della cattedrale verso la designazione del fratello Guido al ruolo di Rettore della chiesa di san Tomio; se ne risente, però, Clemente IV che il 18 novembre emette la scomunica verso il principe tedesco e verso tutti i ghibellini italiani che lo appoggiano; minaccia di scomunicare l'intera città di Verona, capitano, podestà ed alte cariche comprese, per aver dato ospitalità al duca[70].

Mastino, fedele alla fazione imperiale, noncurante del provvedimento e supportato dai Francescani e dagli altri Ordini religiosi locali, nonostante la condanna del pontefice su tutti i Veronesi, accompagna Corradino che a Pavia è nuovamente accolto con fastosità e dove affida a Mastino il titolo di podestà della città lombarda[71].

Contro la città, per l'adesione a Corradino, nel 1267, era stata minacciata e comminata la scomunica; nel 1268, contro la volontà del papa, ma con il sostegno degli ordini religiosi veronesi, Guido della Scala, fratello di Mastino e di Alberto, è eletto, vescovo dal clero cittadino[72], a dimostrazione dell'interessamento della famiglia per il controllo delle istituzioni e dei patrimoni ecclesiastici che, nel consolidamento delle fortune della dinastia, avranno un notevole rilievo; nel frattempo, dopo la drammatica eliminazione di Corrado e della sua dinastia, un'ambasceria di Rodolfo d'Asburgo consegna a Mastino le insegne del nuovo Imperatore per il tradizionale atto di omaggio del Comune e del Popolo; la circostanza inasprisce ulteriormente i

---

[69] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 28;

[70] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 106;

[71] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 106;

[72] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 326;

rapporti con Nicolò IV, già risentito dal passaggio di Guido alla cattedra episcopale e dall'insediamento nella limitrofa Sirmione, di una numerosa comunità di Catari e Patarini il cui Pastore Lorenzo, appoggiato dal Primate albigese di Tolosa, esercita un notevole peso sulla politica locale; nel 1276 Mastino, in collaborazione con l'inquisitore della marca trevigiana, il francescano Filippo Bonacolsi affiancato dal padre Pinamonte, capitano generale di Mantova, con Alberto e il nuovo vescovo di Verona Timideo, guida una spedizione militare contro gli eretici, assedia e conquista la cittadella e, come registra Ubertino de Romano, testimone più che attendibile in quanto vicinissimo al potere scaligero, fa prigionieri 166 eretici che vengono condotti a Verona in catene senza comunque che venga arrecato alcun danno alla loro incolumità e dignità; Mastino non accetta mai di far giustiziare gli eretici e ottiene la revoca della scomunica; qualche anno dopo la sua morte, comunque, il 13 febbraio 1278, circa duecento patarini, segno che l'operazione di cattura è nel frattempo proseguita, sono arsi vivi all'interno dell'Arena[73].

Le antiche cronache veronesi, a partire dall'autunno del 1268, segnalano a Verona, come capo della "parte", Alberto della Scala, perché, approfittando dell'assenza di Mastino, come ricordato parlando di Federico detto Bocca, il partito del Conte Ludovico di Sambonifacio e Pulcinella delle Carceri, riaccende lo scontro e riesce ad eliminare le guarnigioni scaligere di Legnago, Villafranca, Illasi e di altre località veronesi; riprende un'aspra lotta anche nelle campagne che non colpisce solamente i due eserciti rivali ma anche la popolazione locale, costretta a "dare asilo" sia agli Scaligeri sia ai loro avversari e, in uno scontro particolarmente violento, perde la vita Federico, detto, Bocca della Scala, fratello di Mastino[74].

La riconquista dei territori perduti, anche se la significativa espressione del *Syllabus potestatum* ci dice che *"et pars d. Mastini et fratrum dela Scala vicerunt terram*", non è immediata né facile; porta ad una nuova, seppur breve fase di ostilità con Padova dove gli espulsi hanno trovato rifugio, e solo alcuni cittadine come Illasi e Soave vengono recuperati in breve tempo e mediante accordi; gli "estrinseci" riescono a rioccupare numerosi castelli del territorio veronese fra cui Villafranca; "questi anni dal 1269 al 1271 furono certo i più duri per Verona e per il suo regime" né la situazione migliora, tanto che, nei primi mesi del 1272, quando il Consiglio del Comune concede l'arbitrium al podestà Andalò per Mantova, compare il nome di Nicola Turrisendo, esponente della fazione avversa[75].

---

[73] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 31;

[74] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 107;

[75] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 107;

Ma l'azione di Mastino non si ferma di fronte alle difficoltà e, lentamente domata la rivolta e gradatamente riguadagnato il controllo del territorio, nel 1271, in deroga alla vigente proibizione di costruire castelli e fortezze, "*dominus Mastinus et fratres* (Alberto e Guido) sono autorizzati a "*facere, levare et edificare locum et fortilicias zironi et castri Pyscherie ad eorum voluntatem*"; si prende cura della sua città, dotandola di palazzi e castelli, ne sviluppa l'economia, la rende un centro di cultura attraverso l'ospitalità fornita ai maggiori intellettuali ed artisti del tempo, avvia negoziati di pace con Mantova; decisivo risulta, sul piano diplomatico e della sicurezza del territorio, l'accordo con i Bonaccolsi con la pace del 5 settembre 1272, con conseguente espulsione da Mantova di Ludovico di Sambonifacio e della sua fazione e con lo scambio, della carica di podestà attribuite sia ai membri delle due famiglie che ai loro stretti collaboratori; accordo ampliato nel 1275 con una serie di clausole per regolare le divergenze ancora esistenti tra i due Comuni ed ampliato con lo scambio regolare di podestà ripetutamente confermato negli anni seguenti: Alberto Della Scala, fratello di Mastino capitano del popolo veronese, ricopre la carica a Mantova due volte, nel 1275 e nel 1277, ma anche i podestà del 1276 e del 1278 sono veronesi; negli stessi anni dei podestà mantovani esercitano le loro funzioni a Verona; Giovannino, figlio di Pinamonte, è podestà per ben sette volte nel periodo tra il 1274 e il 1288 e l'amicizia con Verona determina, nel 1274, l'adesione del Bonaccolsi alla fazione ghibellina.[76]

Sul piano dell'organizzazione dello stato-città di Verona e del controllo del suo territorio già nel 1271 regolamenta l'amministrazione del distretto con l'elezione del podestà ad *brevia*; nel 1274 stipula un importantissimo trattato commerciale con Venezia per la libertà di traffici nelle acque dell'Adige che consolida l'economia locale[77]; nel 1276 completa la sistemazione del corpus statutario cittadino e, in questo contesto, assume un particolare rilievo, la "*normalizzazione*" della situazione ecclesiastica.

Mastino agisce con prudenza e saggezza, senza mai cercare lo scontro aperto con il papa: l'impresa contro i Patarini ha riconciliato la famiglia della Scala con la sede apostolica[78] e Nicolò IV ricompensa gli scaligeri con il dono della torre e del palazzo di Ezzzelino ad Illasi, "con investiture di beni episcopali a Mastino, al fratello, ai nipoti, e più tardi bolle pontificie che sanciscono il nuovo stato di cose, destinato a facilitare ai successori un controllo sostanziale, se non incondizionato, sulle istituzioni ecclesiastiche locali".

---

[76] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 109;

[77] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag. 7.

[78] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 32;

Nel 1277 conferisce al fratello Alberto il titolo di Rettore dei Gastaldioni dei Mestieri e di tutto il Popolo ma il 26 ottobre, mentre è podestà di Verona messere Giovannino Gambagrossa dei Bonaccolsi di Mantova, viene ucciso nei pressi delle Case Mazzanti, allora degli Scaligeri, in quel passaggio stretto e buio che è detto poi volto Barbaro, non per il grave fatto accaduto, ma per il nome di Zaccaria Barbaro capitano veneto, che lo fa sistemare nel 1476; Mastino viene assassinato, col fedele Antonio Nogarola, da Isnardo Scaramella da Monzambano della famiglia Pigozzo e da membri della famiglia Spallino; secondo alcuni, per aver coperto il responsabile di un oltraggio arrecato ad una fanciulla della casata dei Pigozzo, che, con i parenti Scaramella e Plancani, avevano chiesto invano la condanna a morte del colpevole e con il delitto avevano manifestato l'opposizione alla soluzione scaligera di nozze riparatrici; secondo altri, l'efferato crimine era stato organizzato dal fratello per usurpargli il potere; tale ipotesi è sconfessata dalla solida armonia familiare; Alberto, informato della tragica notizia e abbandonata la Podesteria mantovana ritorna immediatamente a Verona[79].

Dopo aver ucciso Mastino, Isnardo Scaramella da Monzambano, con la fazione che ha congiurato contro il Capitano del Popolo, occupa la piazza del Mercato cercando di far proseliti per rovesciare il governo degli Scaligeri; "1278 Dopo la morte del predetto messere Mastino, messere Alberto della Scala I, fratello del predetto messere Mastino, successe nel dominio e fu fatto capitano del popolo e signore della città di Verona, la quale suddetta città governò benignamente, e resse per ventitré anni in dominio, e morì di morte naturale"[80].

Alberto, già ben noto ai Veronesi per il talento politico e per le doti di diplomatico e di militare dimostrate nel fronteggiare i Visconti e promuovere la conciliazione di Verona con Mantova e con i Bonaccolsi, è unanimemente accolto come il naturale erede di Mastino, privo di legittima prole; subito, al suo ritorno, sono convocati "*in publica et generale concione comunis", "viri nobiles et magnates, anciani, gastaldiones misteriorum Veronae ac universus populus civitatis eiusdem*" in Piazza Grande che, col voto unanime a cui partecipano per la prima volta anche i nobili, lo nominano "*capitaneum in perpetuum donec vixerit*"[81]; la carica di "*capitaneus et rector gastaldionum misteriorum et totius populi Veronensis*" gli attribuisce i più ampi poteri "*dandi, concedendi, alienandi de havere et possessionibus et bonis comunis Verone prout sibi*

[79] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 34;

[80] Parisio Da Cerea, *Chronicon Veronense*, in Muratori Luodovico Antonio Rerum Italicarum Scriptores, vol VIII, Milano 1726, pagg.. 638-641;

[81] Fainelli Vittorio, *Le condizioni Economiche dei Primi Signori Scaligeri* estratto dagli Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere di Verona, Serie IV Volume XIX, Verona, 1917, appendice doc. 1;

placuerrit"[82], quali l'arbitrio nella gestione della città, la possibilità di fare o correggere statuti, disporre dei beni comunali, trattare gli affari del Comune; in altri termine Alberto, consigliato dai migliori esperti di legge, cerca di assumere legalmente il controllo totale del poter militare, legislativo, giudiziario ed esecutivo: il podestà deve giurare fedeltà ed obbedienza assoluta al Capitano e Rettore di Verona e con lui tutti gli organi politici della città; così accentra nelle proprie mani il potere e il controllo totale.

Convinto, o prendendo a pretesto, che l'uccisione del fratello fosse il frutto di una diffusa cospirazione antidinastica, si abbandona a feroci rappresaglie contro i responsabili del fatto di sangue ordinando la decapitazione dei Nobili sulla piazza del Mercato, l'annegamento dei non blasonati nell'Adige e l'esilio in perpetuo dei superstiti che per molto tempo continua, avvalendosi anche di spie e sicari, ad inseguire anche oltre i confini veronesi; i beni di tutti i congiurati vengono confiscati dalla Camera e dalla Fattoria dei Signori Della Scala; nei nuovi statuti veronesi vengono previste pene durissime contro chiunque tenda a sovvertire il nuovo "ordine" anche se ora, in città, mancano le grandi famiglie nobili che potrebbero in qualche modo opporsi e magari proporsi quale alternativa politica per la città, essendo stata la maggior parte di loro, prima con Ezzelino e poi con Mastino[83], cacciate e private di ogni possibilità di rientro; la pace, infatti, resta la grande aspirazione delle forze più significative a Verona: i mercanti desiderano di proseguire tranquilli nei loro traffici e il clero di dedicarsi all'esercizio del suo ministero e all'amministrazione dei propri beni; Alberto, un "Signore" con amplissimi poteri può garantire l'equilibrio e la pace e, con le leggi e con la forza, può impedire a una fazione o all'altra di andare per le strade a far strage di avversari.

Figlio di Iacopino, nato in data non nota ma al più tardi attorno al 1245, visto che nel 1263 risulta già coniugato con Verde da Salizzole, guida la Signoria Scaligera dal 1277 alla morte, avvenuta il 3 settembre 1301[84]; considerando anche il periodo in cui affianca Mastino, Alberto resta al potere di Verona per circa quarant'anni di cui quasi ventiquattro come Capitano del popolo; un periodo lunghissimo per l'epoca che gli permette, attraverso la sua abile azione di governo stabile ed illuminato, di consolidare le istituzioni cittadine e, attraverso la stabilità politica e il supporto alle attività economiche, di avviare una vera e propria rinascita della città; tale impegno sembra sia stato abbastanza compreso e condiviso dai cittadini che riconoscono nei Della Scala la famiglia più adatta a garantirli ed accettano, quindi, il passaggio di Verona da

[82] Fainelli Vittorio, *Le condizioni Economiche dei Primi Signori Scaligeri* estratto dagli Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere di Verona, Serie IV Volume XIX, Verona, 1917, pag. 6 in nota 4;

[83] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 33;

[84] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 729;

Comune a Signoria; Alberto appare messo in ombra dalla storia, “schiacciato” tra il capostipite Mastino e il brillante Cangrande, ma è lui il vero artefice del consolidamento del potere scaligero a Verona.

Inizia la carriera politica, sulla scia del fratello e già nel 1261 è fra i rappresentanti veronesi che prendono in consegna il castello di Gazzo; secondo il cronista de Romano (in Antiche cronache veronesi) nel 1268, in occasione dei tumulti provocati dalla fazione avversa, in assenza di Mastino, si comporta come capo della sua parte; ricopre, succedendo al fratello, la carica di podestà dei mercanti di Verona e il 1296 segna il suo "*XXVII regimen*", il che conferma, tra l'altro, la sua attività, in tale carica ininterrottamente ed è interessante poi la circostanza che nel 1286 è segnalata la sua presenza alle riunioni del "generale *conscilium*" della *Domus Mercatorum.*

Nel 1276 conduce la spedizione contro il centro ereticale di Sirmione e compare negli atti del trattato con Mainardo conte del Tirolo; la sua attività interna, nei primi anni, è sostanzialmente tranquilla e rispettosa delle forme del governo comunale, salvo l’episodio di opposizione che porta nel 1286 alla condanna e all'esilio in Treviso (che diventerà la residenza preferita, con Padova, dei fuorusciti veronesi superstiti) del notaio Iacopo di Cesarina, già collaboratore della prima ora; il gruppo dei suoi collaboratori politici e diplomatici inizialmente è formato soprattutto da giudici (Ubertino de Romano, Nicola Dalla Legge, Bonmesio Paganotti), notai, esponenti del mondo delle arti; solo nell'ultimo decennio del suo dominio sembra emergere una certa rivalutazione dell'elemento nobiliare e militare.

Appare importante tutta una serie di aggiunte allo statuto cittadino, che, concretizzando la fondamentale ma generica deliberazione della “*concione*” del 1277, segna il crescente controllo di Alberto sulla vita politica, amministrativa ed economica della città: fra le altre, quelle che attribuiscono, già a partire dal 1277, al nuovo signore il diretto possesso di alcuni castelli (Illasi, Soave, Gazzo e Peschiera, e poi anche quelli di Ostiglia, Legnago, Malcesine)[85], la disponibilità di una guardia personale dal 1290, il controllo sulle spese e sul patrimonio comunale; numerose, infatti, appaiono le *additiones* negli anni 1279 e 1284-85[86]; all'interno, poi, della famiglia, la sua posizione preminente è riconosciuta senza opposizione tanto che Piccardo del fu Bocca della Scala, con testamento, nel 1288, cede allo zio, i propri diritti sul castello di Peschiera; “*ex vigore sui arbitrii*” assegna ad amici e parenti i beni confiscati ai traditori e alle famiglie bandite e la ricchezza della sua famiglia, in breve tempo, grazie anche all’ingente patrimonio della moglie,

[85] Fainelli Vittorio, *Le condizioni Economiche dei Primi Signori Scaligeri* estratto dagli Atti dell’Accademia d’Agricoltura, Scienze, Lettere di Verona, Serie IV Volume XIX, Verona, 1917, pag. 7;

[86] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 40;

diventa il “perno economico” della città; lascia “ai procuratori del comune la cura d’accrescere e di difendere i redditi e i possessi comunali (e perciò suoi), e ai massari di maneggiare il pubblico denaro, pure à vantaggi del comune e a’ suoi” assume dei “fattori” con il compito di provvedere alle riscossioni ed ai pagamenti dei contratti di locazione dei vari feudi, amministratori di fiducia che curano gli affari e le transazioni private della famiglia[87].

Particolare rilievo assumono le importanti opere pubbliche promosse a partire dall'ultimo ventennio del secolo nel contesto urbano; Alberto cura un sostanziale rinnovamento della cerchia muraria, provvede ad un miglioramento delle vie di accesso alla città assicurando anche il passaggio sull’Adige con il restauro dell’antico ponte romano di Ponte Pietra e la costruzione dei pilastri in pietra per sorreggere il Ponte Nuovo, allora in legno; per difendere la città dalle piene dell’Adige, rinnova le opere di protezione “*le regaste*”, sia in destra nella contrada di Santo Stefano sia in sinistra tra borgo San Zeno e le mura; per la difesa dai nemici esterni, fa costruire torri di avvistamento ai capi di Ponte Pietra, di Ponte Nuovo, riedifica o risistema le porte cittadine ed allunga il perimetro delle mura fortificate; fa erigere la loggia del mercato delle lane, provvede alla costruzione in pietra della *Domus Mercatorum*, alla fortificazione del castello di Valeggio, strategico per la difesa del confine con Mantova; si prende cura degli edifici religiosi e della costruzione di nuove chiese, in particolare della trasformazione della piccola chiesa di Santa Anastasia, concessa dal vescovo Manfredo (Della Scala) ai Domenicani, nell’attuale grande basilica, autorizzata dal vescovo Bartolomeo (Della Scala), che, a ricordo della generosità della famiglia, sull’arco trionfale, ne riporta lo stemma[88].

Durante tutto il periodo della sua signoria, le istituzioni ecclesiastiche locali appaiono sostanzialmente subordinate al controllo del signore; Guido Scaligero, vescovo dal 1268 al 1275, è fratello di Alberto; Temidio, vescovo dal 1275 al 1278, è al fianco di Alberto nella campagna contro i catari di Sirmione; Bartolomeo I della Scala, dell’ordine di San Benedetto, è vescovo dal 1278 al 1290; Pietro I Scaligero, dell’Ordine dei Predicatori e non appartenente alla omonima famiglia, è vescovo dal 1290 al 1295; Bonincontro, arciprete della cattedrale è vescovo dal 1295 al 1298, Teobaldo III da Ceneda, è vescovo dal 1298 al 1331: tutti costoro sono prodighi di favori e di investiture e nel capitolo della cattedrale siedono molti membri di importanti famiglie, sia locali sia forestiere; altrettanto continuo è il controllo sui principali monasteri sia maschili che femminili[89].

---

[87] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 42;

[88] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 50;

[89] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 175;

In politica estera, prosegue il disegno di Mastino; sfruttando l'amicizia con Mantova costruisce un nuovo sistema difensivo per proteggere la città dal pericolo di Ferrara guelfa, con l'alleanza con i Visconti di Milano assicura la sicurezza a ovest del Lago di Garda, sostenendo la famiglia dei Castelbarco, preziosi alleati nel territorio dell'alto Garda e nel Trentino, controlla la Val Lagarina con i commerci sull'Adige, si assicura infine, strappandola ai Padovani, la città di Vicenza; in quest'opera non si serve solo dell'esercito ma ricorre soprattutto alla diplomazia e, certo dell'ereditarietà del proprio titolo, si imparenta con le famiglie più importanti del tempo: il primogenito Bartolomeo sposa Costanza, figlia di Corrado, conte di Antiochia, il figlio Alboino sposa Caterina, figlia di Matteo Visconti. [90]

Fin dai primi mesi di governo Alberto si trova coinvolto in guerre contro le vicine città guelfe e nel maggio 1278 inizia, con l'alleato mantovano, una campagna contro Brescia, conclusasi nel settembre del 1279 con la pace di Montichiari che assicura la tranquillità delle vie di commercio fra le due città; più grave è il contrasto con Padova che resta per lunghissimo tempo una delle costanti della politica estera veronese e la guerra, iniziata nel 1278, è motivata da una parte dal dominio di Padova su Trento, e, dunque, dal controllo della via dell'Adige, indispensabile al commercio veronese, e, dall'altra, dalla iniziale concorrenza per il controllo su Vicenza, contro la quale era stato fatto un tentativo già nel 1277; con i Padovani si alleano i da Camino, Belluno e dal novembre 1278, durante l'assedio di Cologna Veneta, anche Cremona, Brescia, Parma, Modena e Ferrara; la pace con Trento, luglio del 1279, alleggerisce la posizione di Verona che, però, perde Cologna Veneta e subisce gravi saccheggi nel distretto, fino alla definitiva cessazione delle ostilità, settembre del 1280[91].

Anche nel decennio successivo gli episodi di guerra nei quali Verona è coinvolta si svolgono nel Trentino e nel Vicentino. Nel 1283 interviene a difesa dell'alleato Bonifacio di Castelbarco contro Trento: in questa zona, la costante amicizia con i Castelbarco e con Mainardo conte del Tirolo (con il quale sarà rinnovato nel 1290 il patto di alleanza stipulato nel 1276) consente ad Alberto di tenere la situazione sotto controllo, nonostante i non facili rapporti con il vescovo di Trento; a Vicenza, nel 1290 tenta un colpo di mano contro la città, ripetuto nel 1292, dopo aver preso il castello di Valdagno[92].

Sicuro dai lati di Mantova e di Trento, Alberto può dedicare la sua attenzione alla situazione politica delle città emiliane, sostenendo i ghibellini: nel 1287 truppe veronesi

---

[90] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 170;

[91] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 184;

[92] Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, Verona,1991, pag. 383;

partecipano ad una spedizione contro Modena, nel 1289, con Mantova e con i da Sesso, reggiani estrinseci da lui appoggiati, stipula un trattato con il Comune di Reggio, nel quale è tra l'altro evidente la volontà di tutelare la libertà dei commerci veronesi; due anni più tardi, nel 1291, con l'arbitrato fra Mantova ed Estensi dimostra il prestigio e l'autorevolezza ormai da lui raggiunti nel quadro politico padano.

Proprio in quegli anni, come già ricordato, stringe cospicui legami familiari, dando in sposa nel 1289 la figlia Costanza al marchese Obizzo d'Este e ottenendo,nel 1291, per il proprio primogenito Bartolomeo, Costanza, figlia di Corrado d'Antiochia, discendente di Federico Il, 1291[93].

Prudenza e realismo, ma anche attenta difesa degli interessi veronesi, caratterizzano le scelte politiche anche negli anni seguenti: l'avvicendamento, a Mantova, fra Pinamonte Bonacolsi e il figlio Bardellone (1291) non muta i buoni rapporti fra le due signorie che aveva migliorato negli anni precedenti sfruttando senza riguardi, a favore degli alleati, il patrimonio di S. Zeno e vengono pertanto superati i contrasti insorti per il possesso di Casteldario che resta a Mantova in cambio di un nuovo patto nel maggio 1293; nel maggio del 1294, tuttavia, la decisione da parte veronese di riprendere la ricostruzione del castello di Ostiglia pone le premesse di futuri contrasti perché Alberto si allea con la guelfa Padova contro Ferrara.

Principale merito dello Scaligero era stato il conseguimento della pace interna ed esterna per effetto della quale già nel 1290, aveva ottenuto l'elezione del primogenito Bartolomeo a Capitano del Popolo ma, nel 1294, quando, morto Obizzo, Azzo VIII e Francesco I d'Este cacciano da Ferrara Costanza della Scala, colpevole di aver sposato il loro padre, egli muove guerra in difesa della figlia; con l'aiuto dei Padovani, li sconfigge esaltando la vittoria nel giorno di san Martino con una sontuosa festa nel corso della quale nomina Cavalieri i figli Bartolomeo e Can Francesco ed i nipoti Picardo, Nicolò e Pietro: il primo, figlio di Bocca e gli altri due, illegittimi di Mastino, a conferma dell'unità familiare[94].

Dopo alcuni anni di pace, Alberto nel 1297 e nel 1299 è costretto ad intervenire nuovamente con la forza, per mantenere l'assetto vigente proprio nelle due località chiave per lo sviluppo economico e politico veronese: il Trentino e Mantova. Le discordie interne alla famiglia Castelbarco richiedono un intervento militare, operato dal figlio Bartolomeo nel febbraio 1297, intervento che si conclude con la conquista di diversi castelli nella Val Lagarina; di ben maggiore peso è l'episodio mantovano perché nella famiglia Bonacolsi non si era ancora affermato un sicuro capo e Tagino Bonacolsi aveva infatti tentato di esautorare il fratello

[93] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 52;

[94] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 192;

Bardellone e aveva cercato di staccare la città dalla ormai consolidata alleanza con Verona; la stipulazione da parte di Tagino di un trattato di amicizia con Ferrara, a nome proprio e del fratello, spinge Alberto ad un colpo di mano il 2 luglio 1299, che mette fine alla signoria di Bardellone e porta al potere il nipote di quest'ultimo Guido detto Botticella: costui di lì a poco conclude una lega con lo Scaligero e sposa Costanza Della Scala, la figlia di Alberto e vedova di Obizzo d'Este. [95]

Contemporaneamente all'aggravarsi della crisi mantovana, nella prima metà del 1299 un'altra vicenda diplomatica aveva dato la misura dell'allargarsi degli interessi di Alberto all'intera area padana: con Matteo Visconti, la cui figlia Caterina aveva sposato nel settembre del 1298 suo figlio Alboino, il signore di Verona, esercita fra l'ottobre del 1298 e il maggio del 1299, l'arbitrato fra il Comune di Bologna e i Lambertazzi per il rientro di questi ultimi nella città emiliana. Nei confronti delle famiglie ghibelline bolognesi (fra le altre, quelle dei Principi e dei Carbonesi), come del resto di quelle di altre città (fra i presenti a Verona in questi decenni ci sono i Dovara, i Sesso, i Pio), Alberto aveva da tempo praticato una politica di sostegno e di ospitalità.[96]

Mentre va ulteriormente accentuando il proprio controllo sul governo cittadino, (il Simeoni ha giustamente notato come nel 1298 Alberto e il figlio Bartolomeo, dal 1290 associato a lui nel potere, abbiano osato togliere al principale organismo politico veronese, il Consiglio dei Gastaldioni delle arti, la facoltà di riunirsi di propria iniziativa senza previa licenza dei capitani), sul fronte interno incontra più volte nel decennio 1290-1300 opposizioni e congiure nate più da ambienti vicini o compartecipi del potere piuttosto che dall'inquietudine (pure, forse, non assente) della nobiltà tradizionale.

Alberto fa testamento il 6 gennaio 1301, alla presenza di gran parte dei suoi principali collaboratori di governo e nomina eredi universali i tre figli, dosando sapientemente la gerarchia interna fra loro in ragione dell'età: Bartolomeo, il maggiore, già da tempo capitano, è nominato tutore di Cangrande (il minore dei tre), e deve "*gubernare*" l'altro fratello Alboino; muore in Verona il 3 sett. 1301[97]; la moglie Verde da Salizzole morirà il 25 dicembre 1306; oltre ai tre, che saranno in seguito signori di Verona, ha altri figli: Costanza, seconda moglie di Obizzo d'Este e, rimasta vedova, risposata con Guido Bonacolsi, signore di Mantova; Caterina, sposa di Niccolò da Fogliano e quindi di Bailardino Nogarola, e l'illegittimo Giuseppe, "*semisanus*" per Pietro di Dante, priore, esentato dal *defectus natalium* in grazia delle benemerenze antiereticali

[95] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 53;

[96] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 191;

[97] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, pp. 198 nota;

del padre, prima, a partire dal 1284, all'età di vent'anni circa, del monastero veronese di S. Giorgio e dal 1292 abate di S. Zeno, imposto dal padre in luogo di un "*pastor vero*", secondo la ben nota affermazione di Dante (Purg., XVIII, 126) e da Benvenuto Rambaldi da Imola definito " *vir probus et integer a principio, sed consilio medicorum tacta muliere, velut inquinatus pice diaboli, factus est scelleratissimus*", per cui conclude "*ideo bene dicebat quidam veronensis, quod Sanctus Zeno expellebat daemones et habebat eos intra domum*"[98]

BARTOLOMEO.

"Successe nella Signoria di Verona Bartolammeo primogenito d'Alberto, uomo veramente pacifico e benigno"[99] all'età di circa trent'anni e senza alcuna difficoltà; grazie al compito affidatogli, di tutore di Alboino e di Cangrande, diventa il capo effettivo della famiglia e, in forza degli statuti cittadini, gli sono attribuiti i poteri di capitano a vita con ogni autorità sui vari organismi governativi per cui diviene legalmente il signore di Verona e di tutti i territori annessi.

Il suo matrimonio con Costanza, figlia di Corrado d'Antiochia, nipote dell'imperatore Federico II, era stato celebrato il 30 settembre 1291, quando già da un anno condivideva col padre l'ufficio di Capitano del Popolo[100] e da tale nomina in poi è sempre indicato come collega del padre, sino alla sua morte; capitano "*penes eu*m" o "*apud eum*"; la stessa formula utilizzata nel testamento di Alberto.

"L'attività politica e militare di Bartolomeo nel periodo 1290-1301 è difficilmente distinguibile da quella del padre, della cui energica e accorta azione egli è efficace e responsabile esecutore tanto che alcune cronache rivelano che la sua eliminazione, oltre a quella del padre, era l'obiettivo delle congiure antiscaligere del 1294 e del 1299"; "nel 1294, in una delle prime curie scaligere, è armato cavaliere insieme al fratello Cangrande, ai nipoti Picardo, Nicolò e Pietro, il primo, figlio di Bocca e gli altri due, illegittimi di Mastino, e con altri membri dell'entourage scaligero, come Bailardino Nogarola ed Alberto di Castelbarco" [101].

Nel febbraio 1297, secondo il cronista veronese De Mitocolis[102], interviene nel Trentino per aiutare Guglielmo di Castelbarco a reprimere la rivolta promossa dai nipoti di quest'ultimo, Alberto e Aldrighetto.

---

[98] www.treccani.it Dizionario Biografico degli Italiani voce Benvenuto da Imola;

[99] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 15;

[100] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, tomoi I, Verona, 1975, p. 732;

[101] www.treccani.it voce Della Scala, Alberto;

[102] Verci Gianbattista, *Storia della Marca Tervigiana e Veronese*, vol.VII Giacomo Storti, Venezia 1790, pag. 154;

Poco dopo, in seguito ad un peggioramento rapporti tra i signori di Verona e i Bonacolsi, signori di Mantova che nel giugno del 1299 avevano concluso un trattato d'amicizia col marchese Azzone VIII d'Este, Bartolomeo interviene con l'esercito veronese in Mantova per appoggiare il colpo di Stato con cui un Bonacolsi, Guido detto Botticella, si impadronisce del potere, ponendo fine alla signoria dello zio Bardellone; l'alleanza fra gli Scaligeri e Guido Bonacolsi viene subito dopo consolidata dalla stipulazione di una lega fra Verona e Mantova che Alberto e Bartolomeo sottoscrivono e suggellano con il matrimonio di Costanza Della Scala, vedova di Obizzo d'Este morto nel 1293, con lo stesso Guido: l'amicizia con Mantova sarà, per un trentennio, uno dei punti fermi della politica scaligera ed il motivo della campagna del 1301 nel Trentino, contro i duchi di Carinzia e i conti del Tirolo; con tale intervento, infatti, i due alleati cercano di bloccare, da un lato, il movimento di espansione verso la pianura avviato da quei duchi-conti, e, dall'altro, difendere gli interessi familiari del signore di Mantova, al cui zio, Filippo Bonacolsi, nominato vescovo di Trento il 31 luglio 1289 i conti del Tirolo impediscono, da oltre dieci anni, l'ingresso in sede e l'immissione in possesso dei beni temporali ad essa spettanti

Nell'estate del 1301, un esercito costituito da veronesi e mantovani, dà il via alle operazioni militari contro i conti del Tirolo che si svolgono nelle terre dell'alto Garda e lungo la Valle dell'Adige con il coinvolgimento dei signori di Arco, schierati dalla parte del contestato vescovo di Trento e dei suoi alleati; partecipa pure Guglielmo di Castelbarco, dei conti del Tirolo e lo scontro, sotto l'energica condotta di Filippo Bonacolsi, si risolve, in favore di Mantova e di Verona; dopo aver dovuto abbandonare Riva del Garda e tutta la Val Lagarina sino a Rovereto ed essere stati sconfitti nei successivi combattimenti, i conti del Tirolo e i loro alleati trattano la pace: fra il Castelbarco, da un lato, i due Comuni e i signori di Arco, dall'altro, il 24 dicembre; il 29 successivo, a Verona, con i Conti del Tirolo; gli accordi stabiliscono la restituzione al vescovo Filippo Bonacolsi di tutti i castelli e le terre con i loro diritti già appartenuti alla Chiesa tridentina ed usurpati nel corso di quegli anni dagli avversari del presule; in particolare, i conti del Tirolo si impegnano a consegnare la città e il castello di Trento; da parte loro, i Comuni di Verona e di Mantova si impegnano ad abrogare il provvedimento di bando con cui Alberto Della Scala aveva colpito Guglielmo di Castelbarco mentre Filippo Bonacolsi si assume la missione di far liberare i conti del Tirolo dalle scomuniche che il Papa aveva lanciato contro di loro a causa della loro opposizione al vescovo e delle loro usurpazioni nei confronti dei beni ecclesiastici della sede tridentina[103].

[103] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 205;

Quando viene sottoscritta la pace di Verona, Bartolomeo è, dal 3 sett. 1301, giorno della morte del padre, unico signore di Verona col titolo di capitano del Popolo; l'immagine che gli storici danno di lui è di un signore buono e amante della pace che preferisce governare con la diplomazia piuttosto che con le armi, pur avendo dimostrato di essere un buon condottiero e un ottimo combattente; al suo triennio di governo è attribuito da parte dei cronisti nel *Syllabus potestatum* il riconoscimento di "*placidus et amator iustitie et pacis*".

In politica estera, pur attraverso le scarse e non sempre univoche notizie di cronaca e documentarie, assume un atteggiamento prudente ma attento e non sempre in linea con quello seguito in precedenza da Alberto: si rende subito conto che i Visconti, liberatisi dei Torriani, guardano con interesse alle terre dell'alto lago di Garda per cui si affretta a concludere rapidamente un trattato con il Vescovo di Trento assicurandosi così un alleato contro il cognato Matteo che sta dimenticandosi sempre più non solo della sua parentela con gli scaligeri, ma è sempre più desideroso di "usurpare" il riconoscimento di capo dei ghibellini lombardi avendolo lo stesso imperatore già nominato vicario imperiale; pertanto,ottenuto, anche se gli costa la perdita del potere sull'alto Garda, l'aiuto di Trento, cerca alleanze con i Torriani, espulsi da Milano, e con Alberto Scotto, signore di Piacenza, di parte guelfa ma notoriamente nemico dei Visconti; con tali interventi, cerca in ogni modo di arginare l'espansionismo territoriale dei milanesi e di costringere Matteo a rinunciare alla guerra[104].

Nella primavera del 1302 i Della Torre, pronti allo scontro con Matteo Visconti per il dominio di Milano tornano dal Friuli in Lombardia e "non solo possono passare per Verona, ma ricevono, secondo gli *Annales Mediolanenses* (dove però, per un lapsus, si parla di "Alberto Della Scala")[105], un qualche concreto aiuto, il Ferreti osserva che il cambiamento nei rapporti fino allora amichevoli tra i Della Scala e i Visconti "*fere omnibus stuporem induxit*"; sembra, inoltre, rafforzare il nuovo corso impresso alla politica "milanese" di Verona da Bartolomeo, la lega che stringe nel settembre del 1302 con Alberto Scotti, il potente signore di Piacenza ed uno dei maggiori alleati dei Della Torre, colui che aveva sconfitto e fatto, nel frattempo, prigioniero Matteo Visconti e consentito agli stessi Della Torre di rientrare in Milano"[106]

Ma Bartolomeo, nel 1303, torna all'amicizia tradizionale con i Visconti e il soggiorno veronese dell'esule Matteo, anche se, forse, iniziato dopo la morte di Bartolomeo, conferma la ritrovata armonia tra le due famiglie.

---

[104] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 58;

[105] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 199;

[106] www.treccani.it voce Della Scala, Bartolomeo;

I rapporti con Venezia, nel breve periodo del suo governo, non sono buoni; Bartolomeo, infatti, non rinnova nel 1302 il trattato di amicizia con la Repubblica, proprio allora in scadenza ma non viene rinnovato nemmeno negli anni successivi, sino al 1306; per alcuni, a caricare di tensione e di ostilità la situazione dei rapporti, contribuisce, in maniera particolarmente pesante[107], il secondo matrimonio di Bartolomeo che, rimasto vedovo di Costanza di Antiochia, sposa, nell'aprile del 1303, Agnese di Vitaliano Del Dente, appartenente ad una importante famiglia padovana; questo atteggiamento di ostilità nei confronti della Repubblica influirà sulle scelte della posizione che, nel 1304, Alboino Della Scala, fratello e successore di Bartolomeo nella signoria di Verona, dovrà assumere sul contrasto allora scoppiato tra Padova e Venezia.

Nel governo di Verona," sotto il profilo istituzionale, lo spoglio delle *Additione*s fatte nel triennio di governo di Bartolomeo al testo degli statuti cittadini, rivela il progressivo consolidamento dell'autorità del capitano del Popolo: l'inserimento del nome del capitano nel giuramento prestato dal podestà all'inizio della carica ("un nuovo ed ardito passo sulla via dell'assorbimento definitivo dell'autorità politica nelle mani del capitano", come afferma il Cipolla), e nel sacramentum sequiminis potestatis; l'assoggettamento all'*arbitrium* del Signore, la sorveglianza dei castelli, sono alcune tra le significative modifiche che, se sono da ricondurre alla complessiva evoluzione delle istituzioni cittadine già in atto sotto Alberto, mostrano comunque come Bartolomeo abbia proseguito con abilità ed efficacia l'opera iniziata dal padre"[108]

Bartolomeo muore in Verona nel marzo 1304; dalla prima moglie, Costanza di Antiochia, ha un solo figlio, Francesco, detto Chichino che è con lo zio Cangrande in Pisa nel 1315 alle trattative per la Lega con Uguccione Della Faggiuola; da Gemma de Spinobexo, donna appartenente ad una modesta famiglia veronese, ha un figlio illegittimo, Bailardino, morto nel 1352[109].

Tutti i cronisti del tempo danno, in genere, una valutazione positiva del governo di Bartolomeo definito come un principe pacifico, giusto e religioso; tale lusinghiero giudizio lusinghiero è esternato anche da Dante, nel canto XVII del Paradiso, con un elogio per il suo primo soggiorno veronese che il "gran Lombardo" ha offerto "allo sbandito vate" assicurandogli protezione sicura e dimora ospitale prima che egli la chiedesse.

ALBOINO

---

[107] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 199;

[108] www.treccani.it voce Della Scala, Bartolomeo;

[109] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 62;

“Alboino, secondo genito d’Alberto proclamato venne Capitano e Signor di Verona; ma volle per collega il fratel suo Can Francesco, uomo terribile, e balligero assai”.[110]

"*Nondum adultus*", come lo presenta il pre-umanista Ferreto de Ferreti, nel 1289 è nominato canonico del capitolo della cattedrale di Verona che frequenta, sia pur fra molte pause, fino al 1295; di lui mancano altre notizie sino al gennaio 1298, quando viene “combinato” il suo matrimonio con Caterina, figlia di Matteo Visconti, celebrato alla fine di settembre, fastosa occasione per essere anche armato cavaliere.

Negli ultimi anni di Alberto e nel triennio di governo del fratello Bartolomeo, *su gubernator*, “Alboino non compare mai, né nella documentazione privata sinora nota né tantomeno in quella pubblica. e quando nel marzo 1304, succedendo al fratello, assume il potere non incontra difficoltà alcuna; anzi è il primo signore di Verona cui vengono attribuiti, sin dall'inizio del governo, sia il capitanato sia la carica di podestà dei mercanti”[111].

Nel governo della città, la Signoria di Alboino, a detta dei contemporanei, sembra essere stata del tutto tranquilla e, nei suoi sette anni di governo, le *additiones* agli statuti cittadini, sono molto poche e di scarso rilievo, specie se messe a confronto con quelle adottate nel suo triennio da Bartolomeo anche se decisive per una sistemazione quasi definitiva del regime; unico episodio di contrasto interno ricordato è il rifiuto di un gruppo di notai di pagare un’imposta per i festeggiamenti per la concessione del vicariato imperiale.

In politica estera, contrariamente all’immagine di uomo pacifico attribuitagli dalla cronaca contemporanea come già era avvenuto con Bartolomeo, viene, fra il 1305 e il 1310, coinvolto, in una lunga serie di contrasti diplomatico-militari, per lo più in funzione antiestense.

Appena preso possesso della Signoria, deve affrontare la delicata questione dei rapporti con Venezia; con l’appoggio di Guido Bonacolsi offre la propria mediazione nel contrasto fra Padova e Venezia ma ben presto, e precisamente il 18 maggio 1304, stringe un’alleanza con Padova in funzione antiveneziana; pochi mesi dopo la "guerra del sale" termina con la sconfitta padovana e la pace di Treviso segna la chiusura della breve "parentesi antiveneziana" di Verona[112].

Dall'anno dopo è costantemente impegnato nella guerra con gli Estensi, spesso presente nelle operazioni militari e, nel maggio 1305, forma una prima lega con il Bonacolsi e con Brescia; nel novembre dello stesso anno viene stipulato un patto per cui Alboino, Bonacolsi e

---

[110] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 16;

[111] www.treccani.it voce Della Scala, Alboino;

[112] Sambin Paolo. *Le Relazioni fra Venezia, Padova e Verona all’inizio del sec.XIV*, Atti dell’Istituto, Veneto. di Scienze. Lettere ed Arti, CXI, Venezia 1952-53, pp. 206-14;

Giberto da Correggio si impegnano a cacciare Azzo VIII da Modena, Reggio e dalla stessa Ferrara; il lavorio diplomatico prosegue e, nel gennaio 1306, viene stipulata a Mantova, una serie di accordi che coinvolgono anche Bologna, i Reggiani, i Modenesi estrinseci e Francesco d'Este; nel febbraio, a Bologna, la lega, denominata "*societas filiorum sacrosancte romane ecclesie*" viene conclusa definitivamente[113].

Alboino qualche volta partecipa direttamente a queste trattative; spesso però deve ricorrere alla collaborazione dei più fidati diplomatici veronesi (il giudice Nicola di Altemanno, Boninesio Paganotti, Bailardino Nogarola) e in questo contesto si colloca anche il suo secondo matrimonio, nel gennaio del 1306, con Beatrice da Correggio figlia di Giberto mentre l'altra figlia del signore di Parma, Vanina, sposa Botticella Bonacolsi ed una nipote di quest'ultimo, Bailardino Nogarola; da questo matrimonio Alboino ha due figli, Alberto e Mastino.

Le operazioni di guerra si svolgono nel Ferrarese nel corso dell'estate: Alboino e il Bonacolsi prendono Ficarolo e nell'ottobre, dopo un rapido intervento in soccorso di Matteo Visconti, conquistano Bergantino; l'anno successivo, nel marzo del 1307, la lega fra i mortali nemici di Azzo VIII viene rinnovata a Suzzara con l'adesione, giunta poco dopo, anche del da Polenta.

La guerra ha come primo teatro, nell'agosto dello stesso anno, il territorio cremonese invaso da Veronesi e Mantovani, ma gli sviluppi successivi presentano ostacoli imprevisti perché Azzo, nell'autunno, assale Ostiglia, terra veronese, e Serravalle; la sua morte, alla fine di gennaio del 1308, favorisce una rapida fine delle ostilità per cui si arriva agli accordi di Montegrotto del 3 e 15 marzo 1308; in questa occasione, per la prima volta, Alboino ha "*penes se*", secondo la dizione in uso nel linguaggio notarile del tempo, il fratello minore Cangrande come correggente che, da questo momento, è associato nel governo della Signoria di Verona[114].

Garantita la tranquillità a nord con la lega dell'aprile 1308 con Ottone di Carinzia, Alboino, nei mesi successivi, continua ad occuparsi attivamente delle lotte di fazione nelle varie città padane," fornendo aiuto al da Correggio che i Lupi e Rossi avevano espulso da Parma, difendendo i Bresciani intrinseci contro i quali si era rivolto lo schieramento guelfo, e rinnovando infine, sia nel 1308 sia nel 1309, la lega con Mantova, Brescia, Parma, Modena; nel 1309 poi con Cangrande e il Bonacolsi interviene a Piacenza in favore di Alberto Scotti, e nel 1310 nel Reggiano in sostegno dei da Sesso"[115].

---

[113] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 206;

[114] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 210;

[115] www.treccani.it voce Della Scala, Alboino;

Alboino, in politica estera, segue l'indirizzo d'intervento e di presenza costanti nel contesto padano già seguito da Alberto negli ultimi decenni del XIII secolo e cerca di stringere forti legami con alcune potenti famiglie quali i Da Correggio di Parma o i Sesso da Reggio, destinati a pesare, e non poco, sulla vita politica della Verona trecentesca.

Quando Enrico VII viene in Italia, la situazione politico-militare di Verona, nonostante le guerre del 1305-08 non abbiano portato alcuna acquisizione territoriale, risulta tranquilla anche perché nel 1306 è stata ripresa l'alleanza con Venezia; in realtà il sovrano desidera sedare le dispute nel territorio Veneto, e per questo aveva rivolto l'invito ai conti di Sambonifacio di rientrare a Verona nominando, nel contempo, vicario imperiale di Verona Vanni Zeno da Pisa privando, quindi di questo titolo, Alboino e Cangrande; i Signori, a questo punto condizionano l'omaggio all'imperatore alla ferma opposizione all'intenzione di "*intromittere partem guelpham*" in città e non prendono parte a Milano alla cerimonia dell'incoronazione del sovrano delegando a rappresentarli il vescovo; il 7 marzo 1311 arriva da parte di Enrico VII di Lussemburgo la nomina di vicari imperiali, e i due si ritrovarono in questo modo nelle mani sia il potere di signori del Comune, sia il potere imperiale; ma quest'ultimo riconoscimento viene a costare al Comune di Verona obbligato a mandare un grande contingente armato per scortare il sovrano, nonché ad elargire una consistente remunerazione pecuniaria[116].

Continuando a perseguire l'obiettivo di riuscire a controllare tutte le città del Nord Italia e di eliminare i comuni che si rifiutano di sottostare al potere imperiale, Enrico ricorre a tutta una serie di nomine di vicari e Padova non intende cedere al potere del sovrano che, per ritorsione, attacca Vicenza, città sotto il dominio padovano che cade il 5 aprile 1311; con i cavalieri tedeschi entrano anche le truppe scaligere, primo e consistente compenso territoriale per il fedele ghibellinismo degli Scaligeri[117].

Dalla metà di luglio del 1311 Alboino partecipa, all'assedio di Brescia dove contrae la malattia che rapidamente lo condurrà a morte che avviene il 29 novembre, subito dopo un frettoloso rientro di Cangrande, preoccupato per un possibile vuoto di potere alla morte del fratello[118].

Alboino, da Beatrice da Correggio, oltre ai due futuri signori di Verona, Alberto e Mastino, ha anche una figlia, Alboina che sarà badessa del monastero veronese, di S. Michele in

---

[116] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 64;

[117] Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, Verona,1991, pag. 387;.

[118] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 68;

Campagna; da Caterina Visconti aveva in precedenza avuto un'altra figlia, Verde, che nel 1317 sposerà Rizzardo da Camino[119].

CANFRANCESCO, DETTO CANGRANDE.

"Nel quinto anno della Signoria di Alboino, Can Francesco, non contentandosi d'essergli solo collega, domandò d'essere anch'esso riconosciuto per Signore, il che ottenne, e facilmente, dappoiché era conosciuto per uomo di molto sapere, e d'alto coraggio; oltre ad essere dotato di meravigliosa grandezza, e venustà"[120].

Terzo figlio di Alberto e di Verde da Salizzole, già nei primi documenti comunemente indicato, forse perché "uomo terribile, e balligero assai"[121], come "Canis magnus", compare nella storia della famiglia nel 1294, all'età di tre anni, quando in occasione di una " curia cavalleresca" indetta da Alberto per festeggiare la vittoria sugli Estensi, è fatto cavaliere; nel 1298 compare, con altri membri della famiglia, nel testamento di Bonincontro, vescovo di Verona; nel 1301 il padre, nel testamento, lo affida alla tutela di Bartolomeo e nel settembre del 1304, un documento[122] presenta il giovane "dominus Canismagnus", ormai quattordicenne, età di uscita dalla tutela, proprietario di un appezzamento di terra in Valpantena; nel 1306-1307, tramite procuratori, effettua qualche investitura feudale e nell'aprile del 1306 è, a sua volta investito, con il fratello Alboino e il cugino Chichino, di un feudo dal vescovo di Vicenza.

Nel resoconto del *Chronicon Estense*, anche se ritenuto da alcuni non troppo affidabile, Cangrande è presente, secondo questa fonte, per la prima volta in una campagna militare nel marzo del 1307, a fianco di Alboino con le truppe scaligere a Serravalle Po; anche se alcuni cronisti e storici continuano a rappresentare Alboino, specie sul piano militare, quasi alle dipendenze di Cangrande, sotto il profilo istituzionale, è certo Cangrande, in posizione subordinata, ad affiancare il fratello; le fonti diplomatiche del tempo provenienti sia della Cancelleria scaligera come pure da quelle corrispondenti, riportano sempre prima il nome di Alboino seguito da quello di Cangrande come "capitaneus penes eum", la stessa formula utilizzata da Alberto nei confronti di Bartolomeo[123].

Nel 1308 sposa Giovanna di Svevia, figlia di Corrado di Antiochia e sorella di Costanza già moglie di Bartolomeo da cui non avrà figli; nell'estate del 1310, riprendendo la politica

---

[119] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 741;

[120] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 16;

[121] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 17;

[122] Archivio di Stato di Verona, Esposti, perg. 1104;

[123] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 211;

“interventista” di Alberto di fine duecento, con milizie veronesi interviene in difesa delle fazioni e delle famiglie ghibelline come i Bonacolsi di Mantova e presta aiuto agli “estrinseci” di Reggio, intessendo importanti rapporti diplomatici e militari con altre nascenti signorie, in alcuni casi destinati non solo a durare, come con i Sesso, presenti stabilmente in Verona e Vicenza per tutto il trecento, ma anche ad influenzare successive scelte politiche degli scaligeri.[124]

Nel luglio del 1310, Alboino e Cangrande, seguendo la loro fede ghibellina, accolgono con onore i legati imperiali e nel successivo novembre, all’arrivo di Enrico VII, inviano ad Asti i propri rappresentanti; sono però assenti alla cerimonia dell’incoronazione milanese in cui risultano rappresentati dal vescovo Tebaldo; l’assenza dei Signori di Verona, come già ricordato parlando di Alboino, è da ritenersi provocata dalle iniziative del sovrano che, volendo pacificare il territorio veneto, tenta di venir incontro alle richieste dei fuorusciti guelfi veronesi che cercano di ottenere il permesso di rientrare in città, richiesta a cui gli scaligeri si oppongono decisamente; “le trattative con Enrico VII portano comunque Alboino e Cangrande a rinunciare segretamente al capitaniato e ad accettare il vicariato in Verona di Vanni Zeno Lanfranchi”[125]; poche settimane dopo i due Scaligeri sono a loro volta nominati, primi in Italia, vicari imperiali e Cangrande, subito dopo, partecipa personalmente, con il rappresentante di Enrico VII, all'assoggettamento di Vicenza, allora controllata da Padova, all'Impero e un sicuro amico dei Veronesi, Aldrighetto Castelbarco è il secondo vicario imperiale della città berica; la confisca dei beni e delle giurisdizioni dei Padovani nel Vicentino rompe l’armonia fra questa città e l'imperatore e favorisce posizioni sempre più rigidamente antimperiali e, pertanto, antiscaligere; di queste, per oltre quindici anni, si servirà Cangrande per condurre la sua costante attività politico – militare contro Padova[126].

“Dal maggio del 1311 gli Scaligeri *partecipano* con Enrico VII e con i ghibellini di tutta Italia, all'assedio di Brescia: … *è un* momento decisivo per il consolidamento del prestigio scaligero e personale di *Cangrande* all'interno dello schieramento ghibellino: secondo il cronista de Bazano, *Cangrande* "*miles probus*", senz'altro "*praeerat*" all'intero esercito assediante; dopo la presa della città (fine settembre) e la Dieta di Pavia, *segue* l'imperatore anche a Genova salvo rientrare rapidamente a Verona al momento della morte del fratello, per il timore, secondo un

[124] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 212;

[125] www.treccani.it voce Della Scala, Cangrande;

[126] Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, Verona,1991, pag. 387;

cronista, di attacchi padovani; non certo per problemi di successione, che infatti non vi furono”[127].

La pacifica successione “dinastica” di Cangrande, rimasto, a ventidue anni, erede unico della Signoria, è uno degli elementi più significativi della tranquillità interna del regime scaligero, e di riflesso, anche dei suoi successi militari e politici; ora ha la possibilità di rimanere assente dalla sua sede, anche per peridi non brevi, senza timore alcuno di sommosse o di congiure, sia perché nella famiglia sono presenti due maschi legittimi ed in età adulta, sia perché Federico del fu Piccardo di Bocca e Francesco detto Chichino del fu Bartolomeo, due possibili concorrenti, risultano entrambi fra i suoi “principali collaboratori, con un rilievo maggiore forse per Federico, sino al 1325 (quando *vien*e esiliato), ma con un ruolo di prestigio anche per Chichino … piuttosto attivo sul piano militare; il patrimonio di ambedue *giunge* poi nel 1325 nelle mani di Cangrande, - per confisca in un caso, per eredità, si presume, nell’altro – e anche questa circostanza *favorisce* la compattezza familiare”[128].

Cangrande, alla fine di gennaio 1312, dietro “normale esborso” di una notevole somma, ottiene, con il favore della popolazione locale, il vicariato imperiale anche di Vicenza, e subito dopo, *l'arbitrium* del Consiglio vicentino; il controllo del territorio vicentino richiede interventi militari e il consolidamento dell'autorità veronese prosegue nonostante i tentativi dei guelfi locali, appoggiati dai Padovani, del marzo-aprile del 1312, e poi del 1314 e 1317; in tali operazioni, “oltre al prestigio di cui *gode Cangrande* presso la nobiltà militare locale, (contrapposta ai sospetti che *si nutrono* a Vicenza contro il ceto dirigente padovano, più che mai desideroso di recuperare i beni fondiari e i castelli detenuti fino al 1311, quando erano stati confiscati per la ribellione all'Impero), *svolgono* un ruolo importante sia l'abile operato di prestigiosi collaboratori come Bailardino Nogarola, podestà di Vicenza per oltre un decennio e di influenti giudici, come Bonmesio Paganotti, sia il controllo prontamente acquisito sull'episcopato vicentino, occupato per vari decenni da veronesi”[129]; Vicenza diventa così, per lo Stato Scaligero, un'acquisizione definitiva.

Gli attacchi padovani riprendono nel giugno del 1312 con ripetuti scontri, e non sempre favorevoli a Cangrande, presente assiduamente in prima persona per controllare il deflusso delle acque del fiume Bacchiglione, essenziale per il rifornimento idrico di Padova; nei mesi successivi, fra Verona e Padova le ostilità continuano; sul piano diplomatico Cangrande tratta con Enrico di Gorizia e con Guecellone da Camino, da qualche tempo signore di Treviso,

[127] www.treccani.it voce Della Scala, Cangrande;

[128] www.treccani.it voce Della Scala, Cangrande;

[129] www.treccani.it voce Della Scala, Cangrande;

un'alleanza in funzione antipadovana, rinsaldata da “matrimoni politici” combinati per Alberto e Verde di Alboino, suoi nipoti; sul piano militare utilizza l'amicizia dei Da Lozzo, famiglia signorile padovana, per poter disporre dei castelli di Lozzo e Boccon (dicembre 1312-marzo 1313); nei mesi successivi (maggio-giugno 1313), anche se richiesto in aiuto da Enrico VII in Toscana e dal Bonacolsi a Modena, con l'appoggio di Enrico di Gorizia, dei Castelbarco e del vescovo di Trento, continua, sempre presente nei combattimenti, la guerra contro le due città guelfe di Padova e di Treviso[130].

Nella primavera del 1314, negoziata la neutralità di Treviso e morto nel frattempo Enrico VII, mantiene il titolo di vicario imperiale e, da Vicenza, muove contro il territorio padovano, occupando diversi castelli ma la pronta reazione porta l’esercito carrarese all’occupazione di alcuni sobborghi di Vicenza; l'intervento immediato di Cangrande, che in questa occasione ha la possibilità di dimostrare tutto il suo valore, con un’abile intervento risolve la critica situazione militare riportando una brillante vittoria con millecinquecento prigionieri; nell'ottobre successivo, grazie alla mediazione veneziana, operazione destinata a divenire una costante, viene concordata la pace, cui aderisce nel dicembre anche Treviso. "*Hac pace gaudet tota marchia, sperans pacem perpetuo duraturam*", annota il Cortusi.

Il metodo di conduzione di queste guerre, caratterizzate da improvvisi attacchi con distruzioni e saccheggi reciproci nei territori rurali, di conquista, depredazione ed incendio di qualche castello, di assedi molte volte posti e quasi mai conclusi anche nelle principali cittadine, di frequenti interventi, al fine di allontanare la pressione dagli assediati, in altre zone, magari lontane della pianura padana, diventa una strategia che sarà adottata per molto tempo negli anni successivi.

L’attività diplomatica, politica e militare, svolta dal giovane principe scaligero in questi primi anni del suo governo, e che proseguirà anche più intensamente in seguito, ben rappresenta come Cangrande abbia saputo gradatamente costruire una rete di buoni rapporti sia con i propri cittadini e sia con i rappresentanti, politici e militari, non solo delle città confinanti ma anche di quelle con cui si allea; in questa azione di raccordo, trovano modo di introdursi e di esplicare tutta la loro potenzialità, le nuove figure istituzionali, provenienti dalle più disparate attività, di veronesi o di persone per inurbamenti divenute tali, utilizzate in mansioni, con l’espandersi del territorio scaligero, di sempre maggiore prestigio e visibilità; fra queste, occupano un posto di primo piano e responsabilità i giudici, i notai, i *milites*; in parte sono stati già collaboratori di Alberto o dei fratelli predecessori, per cui, almeno all’esterno, non si manifestano evidenti segni discontinuità con il passato; accanto a costoro però, si va formando una nuova generazione, di

[130]AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 230;

origine talvolta anche modesta, proveniente dal mondo dell'artigianato o del commercio, che "cresce" con gli Scaligeri[131].

Negli anni fra la morte di Enrico VII e l'inizio dell'offensiva guelfa del 1316 sollecitata da Giovanni XXII si va definendo la collocazione politica delle città dell'Italia padana; l'alleanza delle tre signorie ghibelline di Mantova, Verona e Milano rimane per diverso tempo un punto di riferimento fisso a fronte dei rapidi cambiamenti di egemonie famigliari o di parte nello scacchiere delle città emiliane e lombarde; i rapporti tra Verona e Milano, non essendo ancora sorta ostilità alcuna per Brescia, restano a lungo buoni; il tradizionale rapporto di alleanza, che data dall'ultimo trentennio del duecento, con la signoria dei Bonacolsi di Mantova "città gemella", offre, dai suoi confini la miglior garanzia per la sicurezza di Verona ed offre al Signore di Verona la possibilità di continuare a perseguire la sua politica aggressiva nei confronti della Marca; perciò "ragioni di generale opportunità strategica *inducono* Cangrande ai ripetuti interventi militari in Emilia e Lombardia; essi si *affiancano* ai motivi di prestigio, al coerente sostegno alla parte ghibellina"[132]

Nell'aprile del 1315, Cangrande, corre in aiuto dei Da Correggio, signori di Parma e respinge l'assalto portato dal Visconti; si propone e svolge poi la funzione di mediatore negli accordi successivi; "nell'agosto-settembre dello stesso anno truppe scaligere *(non Cangrande) prendono* parte alla battaglia di Montecatini, o comunque *sono* presenti in Toscana. … nell'ottobre, con il Bonacolsi, ... *attacca* il territorio cremonese conquistando vari castelli e inducendo la fazione ostile ai Cavalcabò a schierarsi con lui; e quando Cremona *cade* in mano a Giberto da Correggio *favorisce* con gli altri signori ghibellini la ribellione popolare in Parma, guidata dai Sanvitale"[133].

Per tutto il 1315 e il 1316 nella Marca, le due *partes*, anche se stabilmente contrapposte, sotto la protezione di Padova e Treviso una e di Cangrande e del conte di Gorizia l'altra, garantiscono un periodo di relativa tranquillità che non viene minimamente incrinata neppure dal passaggio di Guecellone da Camino nell'alleanza di Cangrande en Enrico, alleanza confermata dal "matrimonio politico" fra Verde, nipote di Cangrande, e il figlio di Guecellone; nella primavera del 1317, mentre Cangrande si trova a combattere nel Bresciano in aiuto dei ghibellini locali, una coalizione fra le città guelfe prende un'iniziativa che, anche dal punto di vista militare, metterà in una situazione davvero critica Cangrande; l'esercito padovano e i fuorusciti

---

[131] Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, Verona,1991, pag. 390;

[132] www.treccani.it voce Della Scala, Cangrande;

[133] www.treccani.it voce Della Scala, Cangrande;

veronesi e vicentini pongono sotto assedio Vicenza; da Lonato il Signore di Verona si precipita nella città berica e combattendo "*viriliter tamquam leo percuxit eos*"[134]; questo intervento risolve una situazione divenuta per Vicenza estremamente critica, e, nello stesso tempo, con la cattura di alcuni esponenti del vecchio guelfismo veronese tra i quali il conte Vinciguerra Sambonifacio, degli Scaligeri "mortal nemico", pone la parola fine alle speranze dei guelfi vicentini[135].

Nello stesso periodo si inasprisce la lotta tra i sostenitori della politica di Federico il Bello, re dei Romani, che conferma a Cangrande il titolo di vicario imperiale e le iniziative di Giovanni XXII che, pochi giorni dopo la nomina, gli intima di rinunciare "*vacante Imperio*" al vicariato[136]; le successive nomine di Pietro Dal Verme a podestà di Parma e di Federico Della Scala podestà di Modena in difesa della signoria mantovana, l'aiuto a Rinaldo ed Obizzo d'Este in Ferrara contro le truppe mercenarie di Roberto d'Angiò, rappresentano il risultato delle varie mediazioni politico-diplomatiche dell'estate del 1317; quando però la trattativa tocca la situazione bresciana, non arriva ad alcun risultato e si conclude con la scomunica per Cangrande nell'aprile 1318; negli anni successivi i rapporti di Cangrande con la Curia papale restano assai tesi; anzi, nel novembre 1318, è istruito dall'arcivescovo di Bologna il processo ecclesiastico che conferma la scomunica anche per gli anni 1319 e 1320.

La decisione, assunta nel 1317, di schierarsi, poiché ghibellino, dalla parte di Federico il Bello, ha importanti ripercussioni, negli anni successivi, sulle scelte politico-militari del signore di Verona; il re dei Romani, sulle questioni della Marca, assume, in funzione delle esigenze della sua politica nell'area schierata dalla sua parte, l'atteggiamento di arbitro"*super partes*" che scombina la "convergenza d'interessi" che fra Cangrande ed Enrico di Gorizia si era realizzata in funzione antipadovana e antitrevigiana; il Signore di Verona si trova spiazzato per non poter né opporsi al rappresentante dell'Impero né rinunciare ai collegamenti con le forze militari e signorili di tradizione ghibellina su cui da sempre aveva puntato[137].

"Nell'inverno 1317-18, Enrico di Gorizia ed Enrico di Carinzia (al quale gli Scaligeri sono legati da una lunga amicizia, fattasi più stretta negli ultimi anni) sono comunque ancora favorevoli a Cangrande; nel dicembre una rapida campagna *porta* alla conquista di Montagnana, Monselice ed Este; nel febbraio del 1318 il Carinziano e i Castelbarco *partecipano* alla presa di Piove di Sacco. Nella pace, che *viene* allora stabilita e che *viene* confermata nel marzo, *è*

---

[134] Muratori Ludovico Antonio, Rerum Italicarum Scriptores, Vol XV, tipografia società palatina, Milano 1729;

[135] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 243;

[136] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 243;

[137] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag.14;

deliberato che Cangrande *mantenga* diversi di questi castelli "*tempore vite sue*". La *pars* ghibellina, inoltre, *è riammessa* in città, e i torbidi dei mesi seguenti *portano* al conferimento nel luglio del 1318 del capitaniato a Giacomo da Carrara."

Questo trattato - secondo una perentoria osservazione del Cessi – "fuor d'ogni dubbio segna il principio della dominazione scaligera nel padovano"; ma "noi troviamo già in esso il primo elemento della dissoluzione della grandezza scaligera: questa ha in sé il vizio di origine, di non poter cioè armonizzarsi coi bisogni nazionali dell'economia delle terre acquistate. Tanto più poi pel territorio padovano: poiché, se c'è qui un movimento commerciale, questo si estende non già verso Verona, ma verso Venezia"[138].

Si tenta di normalizzare questa situazione con il trattato di pace di Treviso sottoscritto il mese successivo in cui Cangrande, oltre ad imporre l'espulsione dalla Marca di tutti i fuorusciti veronesi e vicentini, è messo nelle condizioni di poter interviene nel Bresciano nel marzo - luglio, anche se con modesti risultati, a Cremona, nell'aprile - agosto del 1318, dove diventa Signore il Bonacolsi, e, nel luglio - agosto, nel Modenese ancora con il Bonacolsi; durante questa operazione il raggio di intervento dello Scaligero si estende nel Bolognese dove viene alla luce una congiura o presunta tale, per consegnare a Cangrande il castello di Crevalcore; nel settembre, con Uguccione Della Faggiuola, riapre gli scontri nel Trevigiano che, grazie anche ad accordi con la potente famiglia dei Tempesta, si concludono con l'occupazione di importanti castelli del contado; nello stesso periodo, le truppe scaligere prendono parte all'assedio di Genova[139].

Questa straordinaria operosità, anche se in un primo momento sembra non portare a significati risultati, specie se misurati su espansioni territoriali, serve, tuttavia, enormemente ad accrescere il suo prestigio fra i Signori dell'Italia centro-settentrionale, tanto che, nella riunione dei capi ghibellini di Soncino nel dicembre del 1318, viene designato "*capitaneus et rector unionis et societatis et fidelium Imperii Lombardie*"; questa sua brillante ascesa, tuttavia, continua a trovare in Federico il Bello, un ostacolo insormontabile perché il sovrano, che già a novembre lo aveva invitato ad abbandonare il territorio trevigiano, sta meditando di assegnare ad Enrico di Gorizia il vicariato imperiale di Treviso; a nulla servono le trattative durante tutto l'inverno perché, nell'aprile del 1319, al conte di Gorizia è assegnato il titolo di vicario[140].

Cangrande deve accettare, per fede ghibellina, l'intervento diretto dell'imperatore ma, una volta garantitasi, con questa "riconciliazione", la neutralità trevigiana ed ottenuta, con la

[138] www.treccani.it voce Della Scala, Cangrande;

[139] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 248;

[140] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 83;

cessione del Polesine, quella estense, può pensare a Padova invitando Giacomo da Carrara ad accogliere i 9 fuorusciti ghibellini che diventeranno, in modo sempre crescente, lo strumento maggiormente efficace per intromettersi nella politica padovana e dar inizio al tentativo di prendere Padova.

Dopo un primo fallito tentativo, "Giunta la primavera dell'anno 1318, Can Francesco condusse l'esercito fino ne' borghi di Padova colla speranza d'impadronirsi di questa città; ma ingannatosi, se ne tornò a Verona … "[141], lo Scaligero riapre, l'anno successivo, le ostilità e, per scongiurare il pericolo che i guelfi delle città dell'Emilia e della Toscana vengano in aiuto di Padova, cerca l'appoggio, e non solo sul piano diplomatico, dell'imperatore e di Enrico di Gorizia e tenta, con la costruzione di un grande insediamento fortificato al Bassanello, chiamato "Insula de la Scala" e con il blocco dei rifornimenti idrici ed annonari mediante interventi sul Bacchilione, di prenderla per fame.

"Il Carrarese allora, conosciuta la gran difficoltà di potersi difendere, ricorse ai mezzi di tradimento. Propose egli al Conte di Gorizia la Signoria di Padova, qualora ordinasse alle sue genti, comandate dallo Scaligero, che colta opportuna occasione l'uccidessero. …"[142].

Vera o inventata sia questa storia, Padova si rivolge a Federico il Bello che nomina, nel gennaio del 1320, un nuovo vicario imperiale per la città e il conte di Gorizia appoggia apertamente tale intervento; per placare "Can Francesco sdegnatosi a tutta ragione della perfidia del Conte"[143] interviene la mediazione di Enrico di Carinzia che porta ad una tregua e ad "un vertice" da tenersi nell'aprile a Bolzano; Cangrande "diserta" giustificando, almeno secondo gli intervenuti, l'appoggio austriaco e tirolese-carinziano alle richieste di Padova.

"Venne poscia coll'esercito sotto le mura di Padova per dare l'assalto alla città; ma le genti del Conte, e li Padovani improvvisamente usciti da due porte, piombarono addosso all'armata Scaligera, ch'ebbe la peggio, e si diede alla fuga"[144]; Cangrande subisce questa grave sconfitta il 26 agosto; ferito, riesce a rifugiarsi in Monselice; pur sconfitto riesce ad ottenere una soddisfacente pace stipulata il 24 settembre.

La scelta di Cangrande di puntare su Padova, dove pochissime famiglie hanno tradizioni ghibelline di una certa solidità, avviene seguendo la lenta evoluzione delle posizioni che stanno maturando all'interno della fazione guelfa che governa la città da oltre cinquant'anni; nel 1312,

---

[141] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 19;

[142] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 19;

[143] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 20;

[144] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 21;

agli inizi della crisi politica determinata dall'avvento di Enrico VII e dalla perdita di Vicenza, un gruppo, con a capo i Da Lozzo i cui castelli si trovano negli Euganei, si schiera col signore di Verona contribuendo a orientare in senso filoscaligero anche Guecellone da Camino, signore di Treviso; amici poi della prima ora come i giovani Scrovegni, i Dalesmanini, i Forzaté, da tempo in cattivi rapporti con il ceto al governo, danno vita ad un pur modesto nucleo iniziale di sostenitori scaligeri che si manterrà stabile anche nelle complesse vicende degli anni seguenti e che sarà parte del gruppo dei "ghibellini" che nel luglio del 1318, sostengono la concessione della signoria a Giacomo da Carrara[145].

La posizione del ceto dirigente padovano, spesso incerta e spesso succube dei giochi non solo fra le *partes*, in cui prevale nettamente la guelfa, ma anche fra le principali famiglie cittadine, in questa fase, non preoccupa particolarmente Cangrande che anche dopo il fallimento dell'assedio del 1319-20, conferma un atteggiamento sempre più attendista, lasciando che i fuorusciti "facessero il lavoro per lui"[146], come dimostrano i disordini e le rivolte di castelli del distretto promosse dai vari Corrado da Vigonza, Filippo da Peraga, Nicolò da Carrara, avvenimenti che maturano le condizioni per "l'acquisto indolore di Padova", mediante l'accordo con Marsilio da Carrara.; un atteggiamento, a partire dal 1320, più attento e pragmatico e conforme anche alle scelte da lui compiute in altre aree.[147]

Cangrande, forte di questa esperienza e dando seguito ad una "riposizionata" linea politica, negli anni successivi, abbandona, sia pur gradatamente, la rigida fede ghibellina finora seguita e adotta un atteggiamento più morbido, di avvicinamento, se non proprio di collaborazione, alle proposte del legato pontificio, specie dopo l'uscita di scena di Federico il Bello, di cui il Della Scala è pur sempre legato, e l'ascesa di Ludovico il Bavaro; la ricercata riconciliazione con la Curia, però, non avviene, perché mentre fra l'aprile e maggio del 1323, a Mantova sono in corso le trattative fra il legato pontificio e i rappresentanti degli Scaligeri e dei Bonacolsi per la revoca della scomunica, gli inviati di Ludovico il Bavaro, convincono Cangrande e Passerino Bonacolsi ad intervenire in favore dell'autorità imperiale portando aiuto a Milano assediata e nel giugno seguente è stipulata una lega fra Verona, Mantova, Ferrara e l'imperatore; nel gennaio del 1324, Cangrande "è presente, a Palazzolo sull'Oglio, ad un

---

[145] Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, Verona,1991, pag. 400;

[146] Hyde J. K., *society and politics in medieval Italy; the revolution of the civil life, 1000-1350*, The Macmillan Press Ltd., Londra, 1973, pagg. 187 e ss;

[147] Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca*, Banca Popolare di Verona, Verona,1991, pag. 400;

convegno degli "*operantes contra Ecclesiam*", e partecipa poi all'assedio di Monza anche se, pochi mesi più tardi, e di nuovo nel 1327, ha contatti con la Curia"[148].

Nel frattempo, nella Marca, i contrasti continuano, con frequenti e violenti attacchi, quasi ininterrottamente tra la città di Treviso ed i fuorusciti sostenuti dal Cangrande, con conseguenti tregue mediate prima da Federico il Bello e successivamente dal duca di Carinzia; Cangrande nel 1324 "*evita* abilmente, con forte esborso di denaro, l'attacco dell'esercito tedesco comandato dal duca, riuscendo anche a conquistare alcuni castelli (giugno 1324 - gennaio 1325); nel giugno 1325, con la mediazione di Ludovico il Bavaro, *giunge* ad un ennesimo armistizio; partecipa di persona alle operazioni della lega ghibellina nel Modenese con l'assedio e la conquista di Sassuolo in luglio ed *invia* truppe veronesi alle battaglie di Altopascio e Zappolino"[149].

La sua assenza da queste ultime imprese è da collegare, almeno per i suoi avversari, come un primo segnale di una crisi interna alla signoria veronese; il Bennassuti, però, ci dà un'altra versione e racconta che: "Can Francesco ... viaggio facendo assalito da fierissima febbre fu portato infermo a Verona. Aventin Fracastoro suo medico e consigliere, veggendo la gravezza del male, ordinò che nessuno fosse introdotto nella camera dell'ammalato. Per questa causa si sparse voce, che Can Francesco era morto, e Federigo della Scala, conte di Valpolicella, uomo assai ricco, prestandovi fede, tenne subito modo, onde farsi eleggere principe di Verona; ma all'undecimo giorno Can Francesco scacciata la febbre, e di lì a poco ripigliata la sua primiera salute, udito il procedere di Federigo, fecelo carcerare coi suoi partigiani"[150]; Federico è esiliato e non pochi suoi sostenitori ed amici, giustiziati; e, allo scopo di mettere la successione nella Signoria al riparo da eventuali futuri tentativi di usurpazione, designa i due nipoti legittimi, ormai ventenni, futuri Signori.

Cangrande, "all'arrivo del Bavaro a Trento nel gennaio del 1327, *adotta* una linea dura: nelle trattative con Ludovico egli *offre* 200.000 fiorini, oltre che "*servicium et amorem*", per il vicariato di Padova, minacciando altrimenti di accordarsi con la Chiesa; al rifiuto e alla successiva alleanza in funzione antiscaligera fra Ludovico ed Enrico di Carinzia, *pone* riparo la mediazione di Obizzo d'Este; al suo rientro in Trento si *presenta* con un imponente esercito; ma nonostante che una fonte veronese affermi che in tale occasione "*quodcumque voluit, obtinuit*", egli *consegue* solo la conferma del vicariato su Verona e Vicenza, e una tregua biennale con Enrico di Carinzia". un'analogamente ostentata potenza e ricchezza - per apparire "*potior*

[148] www.treccani.it voce Della Scala, Cangrande;

[149] www.treccani.it voce Della Scala, Cangrande;

[150] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pagg. 21,22;

Lombardus", come scrive l'Azario, *esibisce* a Milano, in occasione dell'incoronazione, quando probabilmente egli profittando dei cattivi rapporti fra i Visconti e il Bavaro "*cogitavit habere principatum ambrosianae urbis*"; ma dopo il convegno di Orzinuovi (agosto 1327) *si limita* a sostenere, con il contingente più forte fra i signori ghibellini, la spedizione del Bavaro a Roma"[151].

Dall'estate 1327 alla metà del 1328, Cangrande, pur insistendo nel perseguire la sua politica di espansione sia verso Padova che verso Brescia, con una scelta decisiva per le sorti della Signoria scaligera, partecipa a Mantova, con un contingente militare guidato da Guglielmo Castelbarco, alla "*sostituzione*" di Passerino Bonacolsi, vicario imperiale in Mantova, con Luigi Gonzaga, rampollo di una famiglia in costante ascesa sia politica che patrimoniale che viene insediato come Capitano della città il 16 agosto; il successivo diploma di Lodovico il Bavaro Bavaro dell'aprile 1329 concede il vicariato mantovano a Cangrande "*et filiis suis*"; tale formula ha suggerito ad alcuni il sospetto che Cangrande, avendo già designati i nipoti Alberto (II) e Mastino (II) alla successione nella Signoria, pensasse a Mantova per i suoi figli illegittimi, per uno dei quali, Francesco, aveva già combinato un "matrimonio politico" con una Rossi di Parma[152].

Il territori padovano, sul finire del 1327, è già in buona parte nelle mani degli estrinseci; gli aiuti del vicario imperiale, Enrico di Carinzia, sono insufficienti; Marsilio Da Carrara, capitano della città, è alle prese con i contrasti non solo nella sua parte ma anche con membri della propria famiglia: questa situazione lo spinge a trattare direttamente con Cangrande che non solo si accorda ma rafforza l'alleanza con il matrimonio politico tra suo nipote Mastino II e Taddea da Carrara, nipote di Marsilio; il 10 settembre Cangrande entra in Padova, ponendo due suoi fedelissimi, Bernardo Ervari come podestà e Spinetta Malaspina quale "*capitaneus forensis militie*"[153].

La posizione di Marsilio, tuttavia, non è però messa in discussione, anzi riceve l'appoggio di numerose ed eminenti famiglie, anche di tradizione "popolare"; Padova diviene così parte dello Stato scaligero, cioè, da una parte, mediante un accordo con il ceto signorile locale che, grazie al prestigio della famiglia Da Carrara, trova ancora ampio consenso nella società padovana; dall'altra, mediante l'azione politica costantemente utilizzata da Cangrande, tesa a sfruttare abilmente i contrasti fra le fazioni cittadine.

---

[151] www.treccani.it voce Della Scala, Cangrande;

[152] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 302;

[153] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 306;

La politica adottata da Cangrande, dopo la conquista di Padova, è improntata ad una estrema moderazione; significativo l'atteggiamento tenuto dallo Scaligero nella cerimonia della consegna del gonfalone cittadino; quando gli viene consegnato il "*vexillum populi*", lo restituisce a Marsilio e lo nomina immediatamente vicario della città; pur mantenendo una "*species quaedam principatus*", come scrive il Vergerio e mantiene le consuetudini in materia di mercati e di fiere.[154]

Il veronese Marzagaia, scrivendo qualche decennio più tardi, definisce il governo di Cangrande in Padova con un significativo giudizio di "*iugum mitissimum*", valutazione generalmente condivisa anche dai cronisti padovani come il Cortusi che riassume la sua valutazione con la significativa precisazione "*victis inimicis pepercit*"; ma è interessante la riflessione di Roberto che valutando l'opera del governo scaligero in Padova nel 1328-29, sottolinea "intuito" politico nell'assumere questo comportamento perché dopo essere diventato Signore di Padova, comprende che deve governare un territorio che ha interessi opposti ai suoi perché Padova, dal punto di vista economico-commerciale è strettamente legata a Venezia; pertanto, durante il breve periodo di governo, non contrasta minimamente il predominio che Venezia esercita, specie nel commercio, nel territorio padovano"; d'altra parte, nei riguardi della Repubblica, Cangrande ha costantemente mantenuto, e continua a mantenere, buoni rapporti, come conferma la concessione della cittadinanza "*de intus*" e "*de extra*" conferitagli nel marzo de1329.

Cangrande che già nel 1327 ha portato a termine l'accerchiamento di Treviso occupando Ceneda, ai primi di luglio del 1329, inizia la sua ultima guerra contro la capitale della Marca, difesa da scarse e malviste milizie di Enrico di Carinzia e lacerata dai forti contrasti della sua classe dirigente; per portare il dominio scaligero in Treviso, convinto dall'esperienza padovana, privilegia il rapporto con la nobiltà locale e mette in atto una strategia simile; facendo affidamento su alcune influenti famiglie signorili, conquista Treviso il 17 luglio, nomina Guecellone Tempesta capitano militare per Treviso e conferisce alla sua famiglia diritti daziari e la giurisdizione su Noale e, continuando in questa politica di "ricompensa" verso i sostenitori, rassicura nei loro diritti anche i Camposampiero, i Bonaparte e i da Camino; il fedelissimo Pietro Dal Verme, nominato podestà della città, avrà modo, nel decennio successivo, di dimostrare tutta la sua abilità nel difficile compito di conciliare le esigenze militari, per l'appoggio della nobiltà, con quelle fiscali realizzabili solo con l'apporto delle strutture amministrative del Comune urbano[155].

---

[154] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 308;

[155] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 310;

Cangrande fa il suo solenne ingresso in Treviso il 18, ma, dopo brevissima malattia, nelle stanze del vescovado, muore il 22 luglio 1329.; il suo corpo, trasportato a Verona, viene sepolto in quello che sarà il cimitero "di famiglia", nella contrada di residenza dei Della Scala in S. Maria Antica, dove verso il 1335, Mastino II farà erigere la celebre statua equestre[156].

Cangrande non lascia figli legittimi e le ricostruzioni genealogiche gli attribuiscono otto discendenti illegittimi, quattro figlie e quattro figli, tre dei quali noti perché implicati in congiure familiari vere: Ziliberto, canonico di Verona dal 1323 e Bartolomeo, entrambi imprigionati nel 1329 da Mastino II e Alboino, morto più tardi, nel 1354, in occasione della congiura di Fregnano contro Cangrande II.

Durante la signoria di Cangrande, la città è affidata alla podesteria di fidatissimi *milites*, come Federico Della Scala, Francesco Della Mirandola, e poi, per oltre un quindicennio (1314-30), ad Ugolino da Sesso; l'autorità del Signore, di cui sono frequenti le assenze anche prolungate specie durante le guerre con Treviso e Padova, si fa costantemente sentire sull'amministrazione cittadina: "già dal 1323 almeno è attestata l'esistenza di un *liber ambaxatarum* (del quale non si hanno tracce con i predecessori), il che prova l'esistenza di una codificata prassi di emanazione di ordini immediatamente esecutivi (*ambaxate*) diretti al podestà, ai funzionari della *Domus Mercatorum*. Della *Domus* conserva la podesteria a vita, segno esteriore ma non insignificante del ricercato collegamento con il ceto mercantile e artigianale cittadino"[157].

Fra i tanti aspetti importanti della vita cittadina che hanno influito sull'attività politico-amministrativa del Della Scala, due rivestono un particolare significato: il primo, è il rapporto con le istituzioni ecclesiastiche urbane, strettamente controllate dal Signore, specie quando le sedi istituzionali (vescovado, capitolo della cattedrale, monasteri ed abbazie) non sono "occupate" da membri della famiglia, il che spiega che la scomunica non modifica affatto i buoni rapporti con il vescovo Tebaldo che regge ininterrottamente la diocesi dal 1298 a1331; il secondo è relativo alla politica fiscale che mette in luce la sproporzione fra l'esiguità territoriale dello Stato scaligero con il conseguente gettito fiscale e l'impiego di notevoli mezzi per sostenere di spese sia in periodo di pace ma soprattutto delle innumerevoli e lunghissime guerre.

Sulla figura di Cangrande, oltre a questo sostanziale squilibrio fra politica scaligera ed economia veronese, pesa, la convinzione che la sua politica, almeno per alcuni, sia il risultato non di un coerente progetto di espansione territoriale costruito su una preminenza economica, o dall'ambizione di organizzare i processi in corso nella società progettando, in modi nuovi, la

[156] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 310;

[157] www.treccani.it voce Della Scala, Cangrande;

struttura di uno stato che stava diventando sovra-cittadino, ma dallo sfruttamento della debolezza delle città vicine.

ALBERTO II E MASTINO II

"Alberto, siccome primogenito d'Alboino, dovea solo succedere nella Signoria; ma volle in questa per compagno il fratello Mastino. Perciò li due fratelli, nel dì dello stesso luglio, vennero proclamati successori di Can Grande nel dominio di Verona, Brescia, Parma, Vicenza, Padova, Trevigi, Feltre, e Belluno"[158].

A Cangrande succedono, quindi, i nipoti Alberto e Mastino, figli di Alboino e di Beatrice da Correggio, con il nome rispettivamente di Alberto II e di Mastino II; assumono insieme il non facile compito di esercitare la "Signoria" su di un territorio che l'abilità politica e militare di Cangrande ha enormemente ingrandito; Alberto II, poco incline però alle attività belliche e agli affari e più a suo agio con la vita di corte, lascia l'onere del governo a Mastino II che, anziché cercare il consolidamento delle conquiste di Cangrande, preferisce continuarne la politica, pensando ad espandersi verso la Lombardia, l'Emilia e la Toscana.

Audace e ambizioso, Mastino partecipa, alla Lega di Castelbaldo cui aderiscono, oltre ai Della Scala, gli Estensi di Ferrara, i Gonzaga di Mantova e i Visconti di Milano e, successivamente anche Firenze, per contrastare Giovanni di Boemia che, sollecitato dal Papa era sceso in soccorso dei guelfi italiani ed aveva già conquistato alcune città lombarde e si apprestava ad attaccare Ferrara; Mastino l'8 agosto 1331 viene eletto Capitano Generale della Lega e, a capo dell'esercito, corre in aiuto di Ferrara assediata e la libera e, sempre con la Lega, riesce ad impadronirsi di Brescia, Parma, Reggio e arriva addirittura fino a Lucca con la segreta speranza di riuscire a giungere fino a Pisa in modo da dotare il territorio scaligero di uno sbocco al mare per liberare Verona dal controllo economico e commerciale della vicina ma sempre più ostile Venezia[159].

In tal modo Mastino rischia di rompere, in uno scacchiere molto complesso, una serie di delicati equilibri; Firenze, infatti, mira sia a Lucca che a Pisa, che considera nella sua naturale sfera di influenza e Venezia, oltre al risentimento per la conquista scaligera di Treviso e Mestre, viste quali naturali appendici della laguna, mal sopportano la catena posta sul Po presso Ostiglia a controllo del traffico veneziano lungo il fiume e la costruzione del Castello delle Saline, nei

[158] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 25;

[159] Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Le signorie trecentesche*, Banca Popolare di Verona, Verona, 1995, pag. 7;.

pressi di Chioggia, per produrre e commerciare il sale, fino ad allora lucroso monopolio della Serenissima[160].

Questa spregiudicata espansione del dominio territoriale scaligero induce Venezia ad allearsi con Firenze e nell'arco di un mese le forze di questa coalizione occupano le campagne trevigiane e Chioggia, saccheggiando e devastando i nuovi territori scaligeri; dal canto suo Mastino II, cui mancavano la visione strategica e le capacità politiche dell'illustre zio, temporeggia lasciando che le forze alleate occupino pure importanti pezzi di territorio scaligero ma, con ogni mezzo, cerca di risvegliare sentimenti filo veronesi in molte città perse, anche se lo abbandonano molti dei vecchi alleati della Lega che preferiscono tenere un atteggiamento neutrale in attesa degli eventi; Padova stessa viene assediata e nel 1337 le porte della città vengono aperte all'esercito veneziano-fiorentino; lo stesso Alberto II è fatto prigioniero e trasferito a Venezia.

Inizia, di qui, la lenta e inesorabile decadenza di quella che sembrava una tra le più ambiziose e promettenti signorie italiane; i Visconti, approfittando delle difficoltà scaligere sul versante orientale si impadroniscono di Brescia e Mastino II, rimasto solo e in difficoltà economiche per il prolungarsi della guerra, cerca un accordo di pace rinunciando a Treviso, Padova, Monselice e Bassano in favore di Venezia e a Lucca in favore di Firenze; li alleati, non ancora soddisfatti, continuano ad avanzare fino a Soave arrivando così alle porte di Verona ma il sistema di difesa, come già più volte in passato, si dimostra insuperabile; Mastino, però, dopo tutti questi insuccessi, si sente accerchiato, vede nemici e traditori ovunque ed arriva ad uccidere davanti al Duomo, con le sue stesse mani, lo zio Bartolomeo della Scala, vescovo di Verona, sospettandolo di connivenza con il governo veneziano; e questo delitto gli procura la scomunica.

Nell’arco di tre soli anni, la potente e vasta signoria scaligera è ridimensionata sia sul piano territoriale che politico; Venezia, preoccupata delle mire dei Visconti, firma, nel 1339, la pace nella Basilica di San Marco; pace pesante per Verona che assegna agli Scaligeri le sole città di Vicenza, Parma e Lucca, di fatto, in modo quasi simbolico perché del tutto separate dal corpo centrale dello stato del Signore di Verona; Mastino II, resosi conto della disfatta, decide di arroccarsi a difesa e avvia la costruzione del Serraglio, il sistema di castelli e fiumi che garantisce, da Valeggio a Villafranca, lungo il Tione e fino a Nogarole Rocca, la protezione del lato sud occidentale del territorio veronese[161].

---

[160] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 177;

[161] Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Le signorie trecentesche*, Banca Popolare di Verona, Verona, 1995, pag. 23;.

A peggiorare ulteriormente le cose contribuisce una serie di terremoti, inondazioni ed infine la peste del 1348, la stessa raccontata nel Decamerone del Boccaccio, che mette a dura prova la popolazione e l'economica veronese.

Mastino II muore nel 1351 e viene sepolto nella seconda Arca monumentale eretta nel cimitero di famiglia nel cortile della chiesa di Santa Maria Antica.

Rimasto solo, Alberto nomina Signori di Verona i nipoti Cangrande II, Cansignorio e Paolo Alboino; un anno dopo, muore[162].

La Signoria di Verona, che con Mastino II ed Alberto II raggiunge la sua massima espansione e segna il più rapido declino, sembra, all'inizio, superare le ultime difficoltà incontrate da Cangrande; eliminati, per sospetto di congiura, Bartolomeo e Ziliberto, figli naturali dello zio, i due nuovi principi curano con molta attenzione anche i loro affari privati.

I BENI DEI SIGNORI DI DELLA SCALA.

A questo punto del sommario racconto delle vicende politiche e militari della famiglia Della Scala, per tentare di comprendere come sia stato possibile al Signore di una città medio-piccola come la Verona del XIV secolo costruire uno stato così potente ed esteso, sembra opportuno cercare qualche informazione sui loro patrimoni che contribuirono, e spesso in maniera determinante, a sostenere l'onere non indifferente di un secolo di continui scontri se non di guerre.

I beni di Alberto II e Mastino II sono amministrati con quelli dello zio Cangrande di cui diventano eredi universali; in quanto eredi di Alboino, già nel 1312, all'età di sei anni Alberto e di quattro Mastino, rinnovano, assistiti dallo stesso notaio rogante che figura quale ricevente per essi la scrittura, un'investitura feudale ad un certo Guglielmo beccaio che compare davanti ai due *pupillis et infantibus* a cui presta giuramento di vassallaggio[163], investitura concessa per la prima volta da Alberto I e confermata da Alboino per cinquanta lingue bovine affumicate da corrispondere nella festa della Resurrezione; nel 1321, in un contratto di divisione di terre tra gli Scaligeri Alberto e Mastino e il giudice Nicolò degli Alberti, si accenna alla fattoria *dominorum de la Scala*[164]; questa formula e quella riguardante l'ubicazione di essa, indica che vi si trattano anche gli affari di Cangrande.

Già dall'elezione di Alberto a "*capitaneum perpetuum*" con piena autorità di governare, di fare statuti "*ac dandi, concedendi, alienandi de havere et possessionibus et bonis comunis*

[162] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 191;

[163] Archivio di Stato di Verona, Esposti, Rotolo 1286;

[164] Archivio di Stato di Verona, Esposti, Rotolo 1286;

Veronae prout sibi placuerit"[165], il Signore scaligero diventa arbitro assoluto anche dei beni pubblici; avendo l'*arbitrium* sul Comune e ricoprendone la carica più alta, gradatamente relega il podestà al ruolo di "impiegato del Signore" che, se nel 1300 decreta sui beni dei condannati "a fianco di costui"[166], di cui certo esegue la volontà, nel 1306 è lasciato in disparte e lo stesso decreto sui condannati è rinnovato più tardi dal principe solo, Alboino[167], e poi da Cangrande I[168]).

La sfera di azione nel campo economico, da Alberto in poi, non resta per i Della Scala, circoscritta agli interessi personali ma si allarga a quelli pubblici che sono gestiti a loro arbitrio influendo perciò enormemente a sulle loro condizioni economiche e sul loro prestigio politico; ricorrendo all'*arbitrium*, favoriscono amici e partigiani con l'attribuzione di beni confiscati ai cittadini di parte avversa; nel 1300 Alberto "*ex vigore sui arbitrii et de consciliis sapientum*" dona a un certo Giovanni, suo familiare, dei beni dei banditi, nemici del Comune, in Colognola[169]; assegnazioni per suo volere sono poi fatte, a titolo di taglia, a Nascimbene di Ponte Pietra per aver preso parte all'uccisione di due traditori del Comune[170]; sono pure beneficiati, con i beni dei condannati, istituti religiosi e opere pie.

Con Bartolomeo, il ricorso all'*arbitrium* continua anche in maniera sempre più clamorosa: il signore scaligero, per un canone di una libbra di pepe ogni anno, ottiene dall'abate di San Zeno, Giuseppe, figlio illegittimo di Alberto, l'investitura di tutti i beni, diritti, giurisdizioni e decime spettanti al Monastero in Povegliano[171]; le usurpazioni diventano così numerose che il suo successore, Alboino, è costretto a decretare l'esame "di tutte le diferenze e lamentazioni" dello stesso abate contro Bartolomeo e i suoi fattori , "pretendendose usurpati all'abbazia diversi beni e giurisdizioni"[172];

In un atto del 1322 Francesco, detto Chichino, figlio naturale di Bartolomeo, ha come suo procuratore e generale fattore "*ad locaciones faciendas specialiter constitutus*" Zeno de Ambroxio che loca ad un certo Antonio alcuni terreni a Parona e ad Albizzano; l'atto è redatto

---

[165] Archivio di Stato di Verona, Archivio del Comune, Processi, Busta 143, n. 2533, c. 3;

[166] Archivio di Stato di Verona, Esposti, Rotolo 1011;

[167] Archivio di Stato di Verona, Esposti, Rotolo 1197;

[168] Archivio di Stato di Verona, Esposti, Rotolo 1316;

[169] Archivio di Stato Verona, San Fermo Maggiore, Rotolo 159;

[170] Archivio di Stato Verona, Esposti, Rotolo. 731;

[171] Archivio di Stato Verona, Abbazzia di San Zeno, II, Carta 125;

[172] Archivio di Stato Verona, Santa Maria in Organo, Carta 39 v;

nel palazzo comunale, "*in camera raxoneriorum sive factorum*" del nobile Chichino della Scala[173]; questo atto ci fornisce "la notizia dell'esistenza di una sua camera di ragionieri o fattori, cioè di una vera e propria fattoria"[174].

Con Cangrande la distinzione tra le proprietà del Signore e quelle del Comune è apparentemente conservata, ma anche queste ultime, di fatto, gli appartengono e, inoltre, il Comune ha l'obbligo di proteggere i diritti privati del capitano stesso: nel 1320, il podestà Ugolino di Sesso *dixit sibi dictum fuisse* da parte di Cangrande di difendere i diritti e le giurisdizioni del monastero di San Zeno come se fossero dello stesso vicario imperiale e del Comune di Verona[175].

L'istituzione della fattoria scaligera, nel palazzo comunale, era sorta molto tempo prima e il suo riconoscimento ufficiale è già implicitamente riconosciuto nella carica di capitanato nella formula dell'atto dell'elezione di Alberto[176]; successivamente, la fattoria va "sempre più allargando la sua sfera d'azione, man mano che aumentano le ricchezze comunali e signorili; le quali tutte si erano riunite sotto la sua azione amministrativa, che subiva esclusivamente la volontà dei Principi, per mezzo dei loro fattori e procuratori. Almeno fino a un decennio dopo la morte di Cangrande I, la fattoria continuò a funzionare nel palazzo del Comune "*in stacione a sparangolata posita penes rengeriam dicti palacii*"[177].

I beni di Alberto II e di Mastino II aumentano notevolmente grazie alle eredità; nelle loro mani confluiscono i patrimoni di Cangrande, tramite Chichino, di Bartolomeo e di Alboino oltre a quelli di Alberto I cui vanno aggiunti quelli non meno consistenti di Verde da Salizzole.

"Scorrendo attentamente le descrizioni più o meno lunghe di possessi contenute in documenti e registri dell'epoca, noi troviamo che molti dei beni prima posseduti da privati e tenuti, in locazione perpetua o in altro titolo, per parte di istituti religiosi, passarono – non è spiegato come – ai Signori della Scala"[178].

---

[173] Archivio di Stato Verona, Bevilacqua-Linarolo, Rotolo. 9

[174] Fainelli Vittorio, *Le Condizioni Economiche dei Primi Signori Scaligeri*, estratto dagli Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere di Verona, Serie IV Volume XIX, Verona, 1917, pag. 15;

[175] quelli del vicario erano, perciò, sotto la protezione del podestà, Archivio di Stato Verona, S. Antonio dal Corso, Rotolo 42;

[176] Archivio di Stato Verona, Archivio del Comune, Processi, Busta 143, Numero. 2533, Carta 3;

[177] Fainelli Vittorio, *Le Condizioni Economiche dei Primi Signori Scaligeri*, estratto dagli Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere di Verona, Serie IV Volume XIX, Verona, 1917, pag. 25 nota 4;

[178] Fainelli Vittorio, *Le Condizioni Economiche dei Primi Signori Scaligeri*, estratto dagli Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere di Verona, Serie IV Volume XIX, Verona, 1917, pag. 26;

CANGRANDE II

"Sebbene erano stati proclamati Signori di Verona tutti e tre i figlioli di Mastino II, tuttavia Can Grande non volle che i suoi fratelli avessero nella Signoria libertà alcuna"[179].

Nel giugno del 1351 Mastino II muore e suo fratello Alberto rimane "*dominus generalis*" di Vicenza e Verona e, come consuetudine della famiglia scaligera, lo zio concede ai nipoti, figli di Mastino II, Cangrande II, Cansignorio e Paolo Alboino, l'*arbitrium* per effettuare il passaggio del potere signorile che, pur assegnato equamente ai tre fratelli, alla morte di Alberto, in realtà viene esercitato dal solo Cangrande II poiché i "correggenti" Cansignorio e Paolo Alboino sono ancora fanciulli e non c'è, in famiglia, nessun altro in grado di contendere a Cangrande II il potere assoluto, essendo illegittimi i due figli di Mastino, Pietro, divenuto poi vescovo di Verona, e Fregnano, uomo d'arme e discreto comandante.

La Signoria inizia con il primogenito Cangrande II e al nuovo signore di Verona, a causa del suo modo di esercitare il potere, viene ben presto attribuito il soprannome di *Canis Rabidus*, can rabbioso; incomincia, infatti, a venir meno, molto probabilmente a causa della sua incapacità di comprendere i cambiamenti in atto nei propri territori e nei rapporti con gli stati vicini, quell'appoggio, da parte della cittadinanza veronese, di cui avevano sempre goduto i Della Scala[180].

Cangrande II, nato secondo il *Chronicon Veronese* il 7 giugno 1332, proprio il giorno in cui la città di Brescia cadeva nelle mani di suo padre, si deve abituare rapidamente, viste le numerose "campagne" di Mastino II, al mondo militare e all'uso delle armi perché già a sedici anni compare, a fianco dello zio Alberto, in alcuni episodi bellici; nel 1350 si avviano trattative per un suo matrimonio con Elisabetta, figlia di Ludovico il Bavaro che avviene nel novembre del 1351; sembra, a sentire i croniste del tempo, che questa parentela con una delle più nobili famiglie d'Europa sia stata di grande importanza per le relazioni diplomatiche della famiglia ma non altrettanto per le abitudini ed il comportamento del giovane Cangrande, *canis rabidus*[181].

Cangrande II eredita una signoria già vacillante e "tornata pressappoco alle dimensioni che aveva durante il periodo comunale, con le sole città di Verona e Vicenza" e cerca di consolidare quel poco che resta del potere e del prestigio scaligero attraverso un'attenta politica di matrimoni; dopo aver sposato Elisabetta di Baviera dà in sposa la sorella Altaluna a Ludovico, marchese di Brandeburgo; ma deve subito fronteggiare due gravi situazioni: l'avanzata dei Visconti e le ribellioni trentine; con l'aiuto del cognato riesce a sedare i tumulti di Trento, ma i

[179] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 33;

[180] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 200;

[181] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 744;

rapporti con i Visconti sono problematici perché Cangrande II, benché imparentato con Bernabò Visconti che ha sposato la sorella, non si fida di lui e, perciò, stringe accordi sia con i signori d'Este che con i veneziani per cui deve partecipare alla lega antiviscontea cui prendono parte anche i Carraresi e i Manfredi; in quell'occasione l'imperatore tedesco approva la coalizione ed affida allo Scaligero la conduzione di un esercito ben equipaggiato[182].

Nel 1354, mentre sta per recarsi in Baviera per partecipare ad una dieta imperiale, nei pressi di Bolzano, riceve la notizia che il fratellastro Fregnano, con l'aiuto dei Gonzaga, si è impadronito di Verona; tornato in gran fretta attraverso sentieri nascosti sulle montagne della Lessinia, scende nella valle del Chiampo e giunge a Vicenza dove raduna un buon numero di armati e raggiunge Verona; si scontra con i sostenitori di Fregnano presso l'attuale ponte Navi; questi, sconfitto, cercando di fuggire a bordo di una barca, scivola nelle acque dell'Adige ed annega sotto il peso della sua armatura; nel frattempo i Visconti, che ormai indirizzano le loro mire espansionistiche su Verona, inviano ottocento cavalieri che, in attesa degli eventi, si accampano a Bussolengo, alle porte della città.

A sostegno del cognato, Ludovico di Brandeburgo manda in aiuto cinquecento cavalieri e Cangrande II, sempre più sospettoso e accerchiato, assume in Verona una guarnigione di cavalieri teutonici, alloggiati nel palazzo dell'Aquila, a fianco di Santa Anastasia; nella chiesa di San Giorgetto si possono ancora ammirare gli affreschi che li raffigurano, con tutta l'armatura e gli stemmi araldici, in atteggiamenti devozionali.

Cangrande II, sentendosi insicuro e tra nemici sia dentro che fuori la città, fa costruire una roccaforte che lo difenda dall'ostilità dei fratelli e dal popolo veronese che ora in gran parte gli è contraria; tra l'Adige e l'imbocco dell'Adigetto, presso la chiesa di San Martino, costruisce un castello, oggi Castelvecchio, verso le antiche mura comunali e vi si trasferisce dal palazzo scaligero di Piazza dei Signori; il ponte, poi, che in quel punto scavalca l'Adige, è una porta aperta sia per una fuga verso nord, sia per accogliere un possibile aiuto dai parenti tedeschi[183].

L'epilogo della Signoria di Cangrande II è sanguinoso e tragico: la notte del 14 dicembre 1359, nei pressi della chiesa di Sant'Eufemia, il fratello Cansignorio, con tre amici, gli tende un agguato mortale ed assume il potere[184].

CANSIGNORIO

"Avvenuta la morte di Can Grande II, i conti d'Arco scossero il giogo degli Scaligeri, e giurarono fedeltà a Lodovico di Brandelbug conte del Tirolo. Sebbene questi due fratelli fossero

[182] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 194;

[183] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988,pag. 17;.

[184] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 700;

compagni nella Signoria, Alboino poco o nulla s'impicciava negli affari di questa, e Can Signorio rimase per così dire assoluto Signore"[185].

Cansignorio (*Canis dominus*, il suo vero nome era Canfrancesco), secondo figlio di Mastino II e di Taddea da Carrara, con i fratelli Cangrande II e Paolo Alboino, alla morte del padre, succede nella Signoria di Verona e con l'uccisione del fratello Cangrande II, si impadronisce di una Signoria pesantemente ridimensionata, limitata ai territori delle sole città di Verona e Vicenza, circondata da potenze emergenti ed in piena espansione territoriale, Venezia da un lato e i Visconti dall'altro.

A fianco del fratello Cangrande II, partecipa alla vita della Signoria e, nel febbraio 1354, lo accompagna nel viaggio fino a Bolzano; dell'assenza dei due Signori approfitta il fratellastro Fregnano Della Scala per tentare di impadronirsi della città.

Le cronache del tempo non raccontano di palesi attriti fra i due fratelli; anche le poche ma attendibili informazioni del *Chronicon Veronense* sembrano suggerire che il risentimento del ragazzo nei confronti di Cangrande si sia manifestato negli anni successivi quando il "vero signore" inizia a favorire i propri figli; comunque il 14 dicembre 1359 Cansignorio uccide il fratello Cangrande II e si allontana subito dopo rifugiandosi a Padova da dove, con l'appoggio di Francesco il Vecchio da Carrara, due giorni dopo, rientra in Verona con una scorta di truppe padovane ed il 17 dicembre, con il fratello Paolo Alboino, riceve l'*arbitrium*; in tale atto, oltre alla tradizionale trasmissione ereditaria della carica signorile, sono elencate minuziosamente tutte le competenze dei due nuovi signori. [186]

Cansignorio, nei primi mesi del 1360, continua a mantenere buoni rapporti con Bernabò Visconti rifiutando, su sua richiesta, nel marzo di quell'anno un prestito di 7.000 ducati a Feltrino Gonzaga, signore di Reggio e, per questo, si attira i rimproveri di Innocenzo; in seguito,viene coinvolto nel violento scontro fra l'Albornoz, il cardinale condottiero, e il signore di Milano, suo cognato; tale coinvolgimento, da parte della Signoria di Verona, viene vissuto in funzione antimantovana e colloca il signore scaligero apertamente nello schieramento antivisconteo che viene formalizzato nell'aprile del 1362 con l'adesione alla Lega di Ferrara e suggellato con il matrimonio della sorella Verde con Niccolò II d'Este, appena succeduto ad Aldobrandino[187].

Alle trattative per l'adesione alla Lega prendono parte, per Cansignorio, due dei suoi principali collaboratori politico-militari: Francesco Bevilacqua e Giacomo Cavalli; quest'ultimo comanderà poi le truppe veronesi durante le operazioni in Emilia; Cansignorio è, nel frattempo,

---

[185] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 37;

[186] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 702;

[187] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 204;

impegnato nel Bresciano dove ottiene un successo militare a Peschiera e prende contatti con le famiglie locali di tradizione guelfa, ribelli a Bernabò e che stanno sollevando contro il Visconti le popolazioni delle vallate e gli promettono la signoria su Brescia; truppe veronesi e fuorusciti bresciani attaccano la città riportando qualche successo in scontri secondari ma le relazioni fra gli Scaligeri ed i Visconti migliorano rapidamente e le trattative, che si concludono con la pace di Bologna del marzo 1364, vedono nuovamente gli Scaligeri alleati di Bernabò[188].

Avvertito da queste vicissitudini, l'atteggiamento del governo veronese, in politica estera, forse anche a causa di una situazione interna non troppo tranquilla, diventa molto cauto e lo stesso matrimonio di Cansignorio con Agnese di Durazzo, uno degli avvenimenti mondani più sfarzosi del tempo, non riveste alcun significato politico anche perché, in quell'occasione, Il Signore di Verona deposita presso il Comune di Firenze la somma di 56.000 ducati, che resteranno poi, alla sua morte e al rientro della vedova in Napoli, il principale cespite di Agnese, costretta, poi, a difenderlo caparbiamente contro le mire del re; non compare, inoltre, sullo scenario politico–diplomatico nei contrasti fra Rodolfo d'Austria e il Carrarese forse perché nel gennaio 1365, "scopre" un tractatus (reale o supposto) organizzato contro di lui dal fratello Paolo Alboino che fa subito imprigionare e che da allora resterà fino alla morte prigioniero nel castello di Peschiera; si abbandona poi ad una energica repressione che presenta strascichi ancora nell'anno successivo.

Negli anni seguenti, l'obiettivo di Cansignorio e dei suoi collaboratori, continua ad essere il rapporto con Mantova la cui ostilità, nascosta o palese, rimane un punto fisso della politica scaligera; nel 1367 è in contatto con diversi esponenti della famiglia Gonzaga per l'avvelenamento di Ludovico; la congiura fallisce, Corradino Gonzaga si riconcilia con i parenti e l'intera faccenda, nel dicembre del 1367, viene spacciata dalle fonti mantovane come una montatura messa in atto da Cansignorio che, per ritorsione, sollecita, all'inizio del 1368, un'alleanza fra Verona e Milano visto che i Gonzaga, in contrasto fin dal 1365 con i Visconti, avevano aderito alla lega antiviscontea di Viterbo del luglio 1367, per cui gli interessi di Verona e di Bernabò, isolato e con il solo appoggio scaligero, convergono completamente.

Mentre Cansignorio è in Lombardia, nell'aprile del 1368, le truppe veronesi, al comando di Giacomo Cavalli, attaccano il territorio mantovano alla sinistra del Mincio e nello stesso tempo il Visconti supera il Serraglio mantovano; la situazione si complica ulteriormente quando l'esercito di Carlo IV, sceso in Italia nel maggio del 1368, e quello mantovano penetrano nel territorio veronese giungendo ad attaccare nel luglio del 1368 direttamente la città; la guerra si conclude però rapidamente con un nulla di fatto, sia pur fra velenosi strascichi tra lo scaligero e i

[188] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 704;

Mantovani, specie sull'applicazione degli accordi di pace e per la restituzione di alcuni castelli; Cansignorio, da parte sua, viene confermato vicario imperiale, sia pur accollandosi, anche finanziariamente, il viaggio verso Roma di Carlo IV[189].

E' forse quest'esperienza che suggerisce al Signore di Verona l'adozione, d'ora in poi, di scelte politiche tendenti alla neutralità, poiché, negli anni '70, non è mai implicato direttamente nelle guerre, neppure in occasione dello scontro del 1372 fra Padova e Venezia.

Cansignorio, aveva mantenuto con Venezia, quasi costantemente, buoni rapporti, anche se, spesso si basano su attività commerciali che interessano direttamente il signore veronese, perché nonostante la Repubblica avesse già dato rifugio, a Venezia e a Treviso, ai figli di Cangrande II, e non fosse stata ancora definita la questione delle forti somme depositate in favore di costoro e che il Signore scaligero intendeva recuperare, neppure la controversia commerciale e daziaria che porta, da parte veronese, nell'estate 1367 alla sospensione degli accordi in atto, poi ripristinati nel luglio 1369, ha durature conseguenze; quando, infatti, nel 1372 l'aggressiva politica di Francesco il Vecchio, alleato con Ludovico d'Ungheria, promuove la guerra fra Padova e Venezia, e Verona diventa oggetto di enormi pressioni diplomatiche perché sia l'una sia l'altra parte sollecitano un coinvolgimento diretto, o, comunque, un impegno nella guerra, Cansignorio prende sempre tempo evitando di compromettersi; in tal modo consente ai Veneziani di compiere arruolamenti a Verona e a Vicenza ricevendo, secondo alcuni cronisti di fonte padovana, in cambio la restituzione delle fortissime somme già depositate da Cangrande II; più tardi, durante le operazioni militari, concede alle truppe veneziane il passaggio nel territorio vicentino mentre i legati veronesi presso Ludovico promettono aiuti ma lamentano la provocazione del Carrarese perché proprio nel marzo 1372, iniziano consistenti lavori al castello di Marostica.

Nel complesso, la neutralità scaligera sembra orientata più verso Venezia e suscita le rimostranze padovane; ma questa politica, spesso scambiata per debolezza ed inerzia, va rivista perché è il risultato di una valutazione più realistica e prudente del ruolo politico e strategico ormai del tutto secondario verso cui sta andando lo Stato scaligero; ben diverso e più impulsivo sarà, nei decenni successivi, l'atteggiamento dei suoi figli e successori.

La tradizione ha da sempre presentato Cansignorio come una persona di salute cagionevole; muore, infatti, in Verona, il 19 ottobre 1375, a soli trentacinque anni d'età di cui quindici di effettivo governo e dopo aver ordinato, con efferata e spietata freddezza, l'uccisione del fratello Paolo Alboino, prigioniero da un decennio nel castello di Peschiera assicurando, in tal modo, la successione nella Signoria ai figli illegittimi Bartolomeo e Antonio; nel suo

[189] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 705;

testamento, redatto qualche giorno prima della sua morte, indica i quattro uomini di corte, *legales et fideles*, ai quali Bartolomeo e Antonio dovranno "*credere specialiter et sequi consilium*"; fra questi, il fedele Guglielmo Bevilacqua e due nuove figure emergenti della rinnovata burocrazia di governo, Antonio da Legnago e Giacomo dalle Eredità; viene sepolto nella splendida arca marmorea realizzata per lui dallo scultore Bonino da Campione, la più grande e sfarzosa tra i mausolei del predecessori.[190]

I giudizi dei suoi contemporanei, colpiti dai due raccapriccianti fratricidi, danno su di lui giudizi assolutamente negativi; tuttavia, fra i due più importanti redattori di cronache locali, il vicentino Conforto da Costozza valuta complessivamente positiva la sua opera ed il veronese Marzagaia, pur non risparmiandogli pesanti accuse su alcuni interventi, per certi aspetti lo ritiene "*eximia maiestate verendus*" (eccezion fatta per i fratricidi) e ne promuove l'operato.

Nel quindicennio della sua Signoria viene attuata una lunga serie di interventi e di iniziative che tendono a realizzare un progressivo consolidamento, con forme sempre meno precarie, della vita amministrativa per realizzare una forte centralizzazione delle leve del potere; secondo una attendibile fonte mantovana, già nel 1367 funziona un consiglio di governo ben definito nella sua composizione e con competenze ben specificate; a questo, partecipano tutti i più noti personaggi della cui collaborazione Cansignorio si serve per i più importanti incarichi nell'attività diplomatica e militare ad alto livello.

"Su di un altro piano, la "fattoria" signorile, forse più a Vicenza che a Verona, sembra inoltre assumere progressivamente un ruolo più definito di coordinamento del settore fiscale, superando la dimensione più strettamente patrimoniale: scompaiono le amministrazioni separate di singoli complessi patrimoniali come quella dei beni già Nogarola, pur restando la differenziazione fra *factor generalis* e *factor super bonis rebellium* (almeno a Verona, ma non a Vicenza). Indubbiamente anche per i metodi assai spicciativi che qualche fonte, come il cronista Marzagaia, rimprovera al Della Scala, gli introiti della fattoria crebbero notevolmente: il solo fattore super bonis rebellium incassò, nel settembre 1375, una cifra superiore ai 4.000 ducati"[191].

Un accenno particolare richiede la politica ecclesiastica di Cansignorio che, pur muovendosi nel solco della tradizione della famiglia scaligera sempre tesa ad "occupare" il maggior numero possibile di "incarichi ecclesiastici", da quello vescovile al Capitolo della Cattedrale, dagli abati dei monasteri alle badesse dei conventi, segna un nuovo limite facendosi, fin dal 1361, concedere in fitto, per 2.000 fiorini al mese, tutti i beni del vescovado vicentino e

[190] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala,* Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884,pag. 12;

[191] www.treccani.it voce Della Scala, Cansignorio;

corrispondendo, almeno per qualche tempo, al clero in cura d'anime di questa diocesi un salario tramite la "fattoria" scaligera di Vicenza, che amministra in toto detto patrimonio; a Verona, poi, tutti i diritti decimali sono requisiti dal Signore (che, anche per questo, viene scomunicato) ed amministrati dai suoi funzionari con una efficiente e capillare rete di raccolta; nonostante questa politica, i rapporti con la Curia pontificia rimangono a lungo buoni; uno dei due vescovi presenti nello Stato scaligero, è un fratellastro di Cansignorio, l'altro, quello vicentino, si dimostra altrettanto se non più docile.

Una fra le più importanti iniziative adottate durante il governo di Cansignorio in materia di politica economica, anche se poco nota nelle sue articolazioni ma che senza dubbio ha svolto una funzione di rilievo per il controllo ed il sostegno creditizio dell'attività tessile, è l'introduzione ed il sostegno di un *fonticum* dei panni operante sia a Verona che a Vicenza; non meno significativi sono i provvedimenti per un maggior controllo del distretto per cui viene introdotto l'istituto del capitaniato, "una magistratura che da probabili iniziali mansioni di carattere militare o di ordine pubblico (è attestata nel 1361, durante la guerra con Bernabò Visconti) sembra passare poi a competenze di carattere anche giurisdizionale e più latamente civili."[192]

Nei rapporti con la società cittadina, si può notare, anche se la tendenza si va lentamente consolidando, un sempre maggior utilizzo anche delle risorse umane cittadine; non appare "casuale la coincidenza del declino di personaggi assai influenti nei decenni precedenti, spesso di origine non locale, … e la comparsa e l'affermazione nei ranghi della burocrazia di non pochi *homines novi*"[193], destinati a un duraturo inserimento nella classe dirigente cittadina con carriere talvolta anche rapide; il governo di Cansignorio, dipinto, e non senza motivo, come un ambiente di corte dominato da sospetti e vendette, con la nuova classe dirigente cittadina si muove in funzione del consolidamento delle strutture amministrative dello Stato signorile, cui contribuisce l'inserimento di esponenti prestigiosi della classe dirigente vicentina "anche se ciò non impedirà a Cansignorio, nel 1375, di imporre con l'intimidazione ai maggiorenti vicentini (*perterriti*, come ricorda il cronista Conforto da Costozza) di riconoscere come signori i propri figli Bartolomeo e Antonio"[194].

"Fabbricare è un dolce impoverire" era il motto di Cansignorio, anche se a "impoverire" erano soprattutto i cittadini, costretti da una insopportabile tassazione, a realizzare le aspirazioni edilizie del Signore; è questo l'aspetto più osannato dell'attività di governo di Cansignorio; con

[192] www.treccani.it voce Della Scala, Cansignorio;

[193] www.treccani.it voce Della Scala, Cansignorio;

[194] www.treccani.it voce Della Scala, Cansignorio;

la sua dispendiosa e impegnativa politica edilizia, fatta non solo di ristrutturazione dei palazzi scaligeri che gradatamente assumono l'aspetto di reggia, ma anche di realizzazione di opere civili come la Torre delle ore, l'acquedotto cittadino, il rifacimento in pietra del Ponte Navi, trasforma Verona in "città marmorina"; significativo, poi, il fatto che molti lavori vengono realizzati anche nei centri minori del territorio come Soave, Marostica, Riva del Garda,Vicenza[195].

PAOLO ALBOINO.

"Accortosi (Cansignorio) che dalla moglie non potea aver figliuoli, cominciò ad amar quelli, ch'avuto avea da altra donna, e dispose di lasciarli Signori di Verona dopo la sua morte; ma il fratello Alboino era a lui in ciò di fortissimo ostacolo, per lo che si diede a pensare del modo, onde allontanarlo sa sé. Consigliavalo dunque ad entrare nella milizia al servizio di qualche principe o Repubblica; Alboino però alle accorte sue esortazioni non prestava udienza né fede; ed anzi conosciuto il fine a cui egli tendeva, nacque tra essi forte discordia, nella quale avanzandosi sempre più, giunsero al colmo dell'inimicizia. In questo stato di cose fu dato ad intendere a Can Signorio che il suo fratello Alboino tendevagli insidie, per la qual cosa il fece una notte imprigionare unitamente a Fra Domenico priore de' frati predicatori di S. Anastasia, a Giannetto de' Sacramosi, a Bartolomeo de' Pitati, ad Alvise de' Morandi, a Buonanno degli Aleardi, ad Alberto da Mizzole, a Bernardin della Raffa, a Michel detto Seccadanni, e ad altri della congiura, e commesso quindi il processo al Podestà, ed alla giustizia, tutti furono condannati a morte, fuorchè Alboino, che confinato venne nella rocca di Peschiera"[196].

Terzo figlio di Mastino II e di Taddea da Carrara, con i fratelli Cangrande II, il maggiore, cui spetta il potere effettivo e Cansignorio, nel 1351, alla morte del padre, diviene formalmente compartecipe della Signoria..

Nel febbraio 1354, durante l'assenza di Cangrande II e di Cansignorio, Fregnano Della Scala, loro fratellastro, si impadronisce di Verona; Paolo Alboino, ancor ragazzo, è il solo dei Signori, presente e, secondo alcuni cronisti, come il bolognese Bartolomeo Della Pugliola, nell'occasione, "messer Frignano con Paulo Alboino corse la citade, e tolseno in si la signoria di Verona" (in *Corpus chronicarum Bononiensium*, III, p. 32); la circostanza che, se anche se vera, non avrà alcuna conseguenze.[197]

I contrasti interni alla famiglia scaligera, si accentuano negli anni successivi perché Cangrande, specie nella gestione della "fattoria" privilegia apertamente i propri figli naturali a

[195] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 712;

[196] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 37;

[197] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 690;

scapito dei fratelli; Cansignorio, “ il 14 dic. 1359 uccide Cangrande e si allontana immediatamente da Verona rifugiandosi a Padova dove viene subito acclamato signore; secondo fonti padovane, anche Paolo Alboino si sarebbe allontanato da Verona recandosi a Vicenza, notizia incerta anche perché la città rimane per qualche giorno in mano agli stipendiarii tedeschi; è certo che il 16 dicembre, con la scorta di truppe carraresi (Francesco il Vecchio all'epoca era alleato, oltre che parente, degli Scaligeri), Cansignorio rientra in Verona, e il giorno seguente i due fratelli ricevono con pari dignità l'*arbitrium*”[198].

Nei successivi cinque anni di governo insieme, Paolo Alboino appare sempre a fianco del fratello e tutti gli atti pubblici sono redatti per incarico di entrambi; a parere del continuatore del Chronicon Veronense, il solo reale signore è Cansignorio; “ne sono convinti i funzionari della cancelleria estense che nell’atto di nomina di un procuratore per il matrimonio di Niccolò II con Verde, sorella dei due Scaligeri nel 1362, la definiscono "*soror magnificorum et potentium dominorum domini Cansignorii civitatis Verone etcetera domini, et Pauli Albuini eius fratris*"; e nella stessa occasione si fa riferimento alla sola "*voluntas magn. d. d. Cansignorii predicti et suorum sapientum*"; il cronista visconteo Pietro Azario però cita i due fratelli come consignori definendoli entrambi "*iuvenes et magnanimi*"[199].

Cansignorio che, per subentrare nel governo della Signoria, ha già ucciso il fratello maggiore, cerca, ora, con ogni mezzo di sbarazzarsi di Paolo Alboino per poter, da subito, governare da solo e, in seguito, trasmettere la Signoria ai propri figli; non riuscendo a convincere il fratello ad abbandonare, né per una carica ecclesiastica né per una carriera nelle milizie, invoca l’esistenza di una presunta congiura promossa da Paolo Alboino, per incarcerarlo[200].

“L'episodio del 1365, che porta in carcere a vita Paolo Alboino e ad una dura repressione dei presunti complici, resta una "molto oscura faccenda" documentata in sostanza solo dal continuatore del *Chronicon Veronense*, dal quale dipendono le altre fonti tutte locali; costui afferma che il 25 gennaio 1365 Cansignorio, "*sentiens diutinum tractatum contra personam et statum suum et certificatus de tractatu predicto*", fa imprigionare il fratello Paolo Alboino nel castello scaligero di Peschiera, che otto persone sono in tale circostanza decapitate nell'Arena, e che, l'anno successivo, altri quattro congiurati, già in carcere, sono impiccati; altri rimangono in prigione fino alla morte di Cansignorio (1375)”[201].

---

[198] www.treccani.it voce Della Scala, Paolo Alboino;

[199] www.treccani.it voce Della Scala, Paolo Alboino;

[200] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 205

[201] www.treccani.it voce Della Scala, Paolo Alboino;

I nomi di alcuni dei congiurati, sopra ricordati da Bennassuti, richiamano famiglie abbastanza note e spesso ricorrenti nella storia scaligera ma comunque non le più influenti ed impegnate nelle maggiori istituzioni signorili; alcune cronache che riportano l'episodio, il Chronicon Placentinum, e la cronaca dei Della Pugliola, osservano che, mentre la precedente congiura di Fregnano contro Cangrande II, ha collegamenti e ripercussioni esterne e coinvolge esponenti del ceto di governo al massimo livello, questa del 1365 resta un fatto isolato e ristretto nell'ambito della mura cittadine.

Paolo Alboino dal 1365 rimane prigioniero per un decennio nel castello di Peschiera e da quel momento, Cansignorio è il solo Signore di Verona, e come tale compare in tutti gli atti pubblici; di Paolo Alboino si ritorna a parlare e a trascrivere nella documentazione cronicistica, solo al momento della sua uccisione, il 17 o 18 ottobre 1375, quando Cansignorio, gravemente ammalato e consapevole che il fratello, figlio legittimo, rappresenta un serio ostacolo alla successione dei suoi figli illegittimi, fa riaprire il processo e Paolo Alboino viene giustiziato in carcere (probabilmente per timore che la sua apparizione in città potesse sollevare almeno una parte del Veronesi) ed il suo corpo viene esposto al pubblico ludibrio[202].

Come ha osservato il Cipolla, in Antiche Cronache Veronesi, questa vicenda, forse anche perché l'episodio ha avuto una vasta ripercussione nella cronaca del tempo, ha avuto molte narrazioni, spesso scritte solamente sulla base di voci "varie e vaghe"; una di queste racconta che Cansignorio, ancor prima di far uccidere fratello, fa prestare, ai maggiorenti vicentini, giuramento di fedeltà ai due giovani eredi; dopo la sua morte, infatti, l'*arbitrium* viene loro conferito senza alcun contrasto, a Verona; un'altra, invece, sostiene che siano stati agli stessi Bartolomeo e Antonio a decidere la morte di Paolo Alboino.

Giudicato come "un uomo senza storia", è stato certamente soggiogato dalla vigorosa e violenta personalità di Cansignorio; è una figura emblematica nella storia del tramonto, per ogni aspetto della vita, della signoria politica scaligera.

Paolo Alboino non si sposò, ma ebbe tre figlie, Silvestra, Pantasilea ed Orsolina, tutte e tre, francescane del convento veronese di S. Maria di Campomarzio.

BARTOLOMEO II.

"Per sei anni continui i Veronesi sotto il governo di questi due fratelli furon felici, e si arricchirono d'assai, massimamente perché il commercio del lanificio era in Verona divenuto floridissimo"[203].

---

[202] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 747;

[203] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 41;

Bartolomeo Della Scala, primo figlio naturale di Cansignorio ma legittimato con dispensa papale nasce nel 1361 e alla morte quasi contemporanea del padre e dello zio Paolo Alboino, non ancora quindicenne, diviene, con il fratello Antonio, signore di Verona e Vicenza; perché minorenne, muove i primi passi su precisa disposizione paterna, sotto la tutela di Guglielmo Bevilacqua e di altri cittadini veronesi, governando in modo saggio ed efficiente e dimostrando particolare impegno per l'organizzazione e il potenziamento di alcune attività artigianali di primaria importanza per l'economia locale, in particolare quelle legate alla lavorazione della lana e all'edilizia pubblica per l'abbellimento della città[204].

Armato cavaliere qualche giorno dopo la morte del padre da Galeotto Malatesta, sanando così anche militarmente la nascita illegittima, per molta storiografia non risulta una figura di primo piano, specie a confronto con la personalità soverchiante del fratello Antonio, di cui subisce un condizionamento tale che i primi dati della sua biografia sono tutti legati a quelli del fratello minore; nel 1376 riceve, sempre con Antonio, la carica di vicario imperiale per Verona, Vicenza e relativi distretti.

Durante la guerra contro Bernabò Visconti del 1379, è con le truppe a Padova e con gli alleati ungheresi si sposta prima verso Verona e poi nel Bresciano all'inseguimento dell'esercito visconteo che sta ritirandosi e costruisce fortificazioni presso Brescia per assediarla.

Secondo il De Stefani, il giovane signore è "di non molto svegliato ingegno e di tempera poco vivace"[205], ma "comincia a concepire grande nella sua mente l'idea del suo essere ed ambiva sovranamente di far costare valevole la sua autorità"[206], per cui, forse per ambizione ed inesperienza insieme, ma volendo certamente dimostrare la sua autorità, accetta la tregua d'armi proposta, con le migliori garanzie, dal Visconti ma che, in realtà, permetterà alle truppe milanesi, guidate da Jacopo Dal Verme, di riorganizzarsi.

L'eccesso di ambizione è, sicuramente, una caratteristica degli Scaligeri, come la tendenza a contendere ai parenti, con qualunque mezzo, non escluso l'assassinio, il governo dello Stato; Antonio, ormai maggiorenne e intenzionato a governare da solo, prepara accuratamente la fine del fratello; "secondo il Saraina, l'uccisione sarebbe stata suggerita da alcuni "ribaldi", ma anche dagli studi umanistici da lui fatti, avendo imparato "che ogni scelleratezza facevano li tyranni per signoreggiare"; qualcosa, però, sulle intenzioni del giovane principe doveva trapelare

[204] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 215;

[205] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala*, Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 37;

[206] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala*, Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 37;

all'interno della corte se, come narra il Marzagaia, che è il solo storico a dare questa notizia, Bartolomeo, temendo per la propria vita, aveva manifestato l'intenzione di rifugiarsi nel Regno di Napoli, presso Carlo III di Durazzo"[207]; alla realizzazione di tale desiderio pongono fine, nella notte tra il 12 ed il 13 luglio 1381 alcuni sicari che attendono Bartolomeo II e Galvano da Poiana, "giovine galante, suo favorito, e tesoriero", che, rientrando stanchi dalla caccia,si addormentano subito e sono entrambi uccisi nel sonno, con trentasei colpi il principe e con ventisei l'amico; i loro cadaveri sono poi trasportati davanti al portone del palazzo di Antonio Nogarola, nella piccola piazza antistante la chiesa di S. Cecilia; ciò, secondo le cronache del tempo, per sviare i sospetti da Antonio e per far credere ai cittadini veronesi che Bartolomeo, innamorato della figlia del Nogarola come lo stesso Antonio e come Spinetta Malaspina, anch'egli poi accusato del delitto, fosse stato ucciso dal padre della fanciulla che li avrebbe sorpresi quella notte in un incontro clandestino; Antonio Della Scala, per dimostrarsi estraneo agli occhi dei sudditi, fa perquisire il palazzo dei Nogarola, fa interrogare la giovane e i suoi parenti, il Malaspina e i suoi fratelli, sottoponendoli anche alla tortura per ottenerne la confessione[208].

"Vera o falsa che sia l'accusa mossa al Nogarola, uno degli uomini più eminenti del gruppo di governo cittadino, essa mette in luce la frattura esistente tra i Signori e i loro consiglieri; esistevano, inoltre, anche questioni private di eredità tra i Della Scala e i Nogarola, legati da vincoli di parentela"[209]; le fonti cronachistiche veronesi e padovane danno tutte notevole risalto alla vicenda con ricchezza di particolari talvolta discordanti ma tutte concordi sul fatto che il delitto abbia avuto come testimoni - esecutori forse lo stesso Antonio, Giovanni Isolani, Cortesia da Serego, Benedetto da Malcesine ed altri, tutti tra i più fedeli del Signore, anche se alcuni, in un secondo momento e per volontà dello stesso principe, vengono allontanati dalla città.

Il racconto dello svolgimento dei fatti sull'assassinio di Bartolomeo non sembra del tutto chiarito; alcune fonti del tempo mettono in relazione l'uccisione del Signore anche con i cambiamenti avvenuti ai vertici delle cariche istituzionali della Signoria che tra il 1381 e il 1383 hanno allontanato molti dei vecchi collaboratori (taluni anche perché in aperto contrasto con la politica interna ed estera del loro signore) e introdotte nuove emergenti personalità provenienti anche dal territorio, operazione nota sotto il nome di "ri-veronesizzazione".

---

[207] www.treccani.it voce Della Scala, Bartolomeo II;

[208] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 721;

[209] www.treccani.it voce Della Scala, Bartolomeo II;

Bartolomeo è sepolto il 15 luglio con tutti gli onori dovuti e, alla cerimonia, partecipa tutto il popolo veronese; il suo corpo sia stato collocato in una delle arche poste davanti alla chiesa di S. Maria Antica dove riposano i maggiori Scaligeri.

Coluccio Salutati, segretario fiorentino, scrive in quell'occasione ai Della Scala una lettera di condoglianze a nome della Signoria di Firenze e fra i consiglieri di Antonio solo Guglielmo Bevilacqua pronuncia, alla presenza di Antonio, parole di sdegno per l'oscura vicenda; in seguito è anch'egli costretto ad abbandonare Verona; è l'inizio di una vicenda che riporta la mira dei Visconti su Verona e sul suo territorio, e che condurrà alla fine della signoria scaligera.

ANTONIO.

"Giunto Antonio all'età di anni 20 circa, manifestatosi sommamente ambizioso, incominciò a pensare del modo, con cui poter togliere del mondo il fratello, onde solo nella Signoria rimanere. Confidatosi egli dunque con alcuni scellerati, e colto il momento …. venuta la notte … questi giovani (Bartolomeo e il suo tesoriere Galvano) presero sonno, furono tutti e due barbaramente trucidati"[210].

Figlio naturale di Cansignorio, legittimato con dispensa pontificia, riceve un'educazione umanistica di buon livello con il maestro Marzagaia che si dichiara fiero delle capacità dell'allievo ma sul cui carattere violento non riesce ad avere alcuna influenza[211]; diventa Signore di Verona, con il fratello Bartolomeo nell'ottobre 1375, alla morte quasi contemporanea del padre e dello zio, Paolo Alboino; sono affiancati, data la loro minore età, in qualità di tutore, da Guglielmo Bevilacqua esponente di una delle principali famiglie veronesi con Jacopo di San Sebastiano, Avogadro degli Ormaneti ed Antonio da Legnago; riceve, con Bartolomeo, il giuramento di fedeltà della cittadinanza, al capitello di piazza delle Erbe, come era nell'uso e altrettanto avviene a Vicenza.

La Repubblica di Venezia non muove obiezione alcuna all'operato di Cansignorio e i due giovani principi sono poi " armati cavalieri da Galeotto Malatesta, supplendo così, dal punto di vista militare, al difetto della loro nascita; … *sono* larghi di benefici nei confronti del gruppo di governo e dei sudditi … *donano* al Bevilacqua tutti i beni e le giurisdizioni che egli aveva tenuto a nome di Cansignorio, *restituiscon*o al clero le decime e i diritti di cui il padre si era impossessato, *cancellano* tutti i debiti contratti dalle Comunità di Verona e di Vicenza fino al

---

[210] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pagg. 41, 42;

[211] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri, la Signora di Antonio Della Scala, 21 luglio-18 ottobre 1387*, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, pag. 8;

1368 e *concedono* privilegi particolari alla Comunità di Riva del Garda; *sono concordi* nel governo del dominio, *si attirano* la generale simpatia; l'accordo politico tra i due risulta anche dalla coniazione di una moneta d'argento recante entrambi i nomi; nel 1376 Antonio e Bartolomeo ricevono da Carlo IV di Lussemburgo il vicariato imperiale per le città di Verona e di Vicenza con i relativi distretti"[212].

L'ultimo quarto del Trecento vede protagoniste fra le vicende politico-militari dell'Italia centro-settentrionale, lo scontro tra la Repubblica di Venezia e i duchi d'Austria, la guerra di Chioggia e la politica di espansione di Bernabò Visconti, signore di Milano e marito di Beatrice Regina Della Scala, sorella legittima di Cansignorio e, perciò, erede di parte dei beni di Cangrande (II) e di Mastino (II) usurpati dallo stesso Cansignorio e passati poi ai suoi figli.

Beatrice Regina, a quanto si può leggere nelle cronache del tempo, ne pretendeva la restituzione con insistenti richieste ad Antonio e a Bartolomeo, senza alcun risultato; il Visconti perciò si allea con Venezia mentre il signore di Padova, Francesco da Carrara, si allea, a sua volta, con Genova, con il re di Ungheria e con il patriarca di Aquileia (1378); le truppe viscontee, guidate da Giovanni Acuto e da Lucio Lando, percorrono il territorio con gravi danni alle persone e alle cose, solo in parte limitati dalla prudente tattica adottata da Jacopo Dal Verme, comandante dell'esercito scaligero; Verona stessa, a cui viene avanzata la richiesta di consegnarsi a Bernabò, con l'aiuto del suo vescovo, Pietro Della Scala, trova la forza di resistere al Visconti che è costretto a ritirarsi; la lega stretta dai due fratelli con Genova e i suoi alleati ha lo scopo di frenare l'espansionismo del signore di Milano, che sta mettendo in pericolo la stabilità delle maggiori città dell'Italia centro - settentrionale; allo scadere della tregua estorta dal Visconti a Bartolomeo, le truppe viscontee attaccano nuovamente nel Veronese, mentre quelle della lega, in risposta, devastano il Bresciano ed il Cremonese, per dirigersi infine sull'esercito di Bernabò attestato a Caldiero, presso Verona[213].

In base alle clausole della pace tra il Visconti e i Della Scala, condotta con la mediazione di Amedeo di Savoia, Antonio e Bartolomeo, devono versare a Beatrice Regina Della Scala un indennizzo di 440.000 fiorini d'oro pagabili a rate, quale compenso per la sua quota di eredità familiare, più un vitalizio di 10.000 fiorini d'oro l'anno; i Signori scaligeri, a garanzia dei futuri pagamenti, danno le fortezze di Peschiera e di Ostiglia e di alcune altre località e sono tenuti ad obbligazioni di vario genere anche nei confronti di altri parenti; resta in vigore l'alleanza con l'Ungheria, al cui sovrano devono un contributo annuo di 20.000 fiorini d'oro e il mantenimento

[212] www.treccani.it voce Della Scala, Antonio;

[213] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala*, Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 25;

della pace è garantito da un esborso reciproco di 100.000 fiorini d'oro; il trattato viene firmato il 13 maggio 1379, alla presenza di Gian Galeazzo Visconti che nel frattempo ha sostituito nell'arbitraggio il Savoia[214].

Sul finire di quell'anno e nel seguente Antonio si dedica con grande determinazione a realizzare opere pubbliche sia Verona che nel suo territorio ma si dimostra sempre più intollerante nei confronti dell'opera di sorveglianza sul suo operato condotta da Guglielmo Bevilacqua e non ne segue più i consigli; diviene scontroso nei confronti di Bartolomeo; in questo clima non certo sereno matura l'uccisione del fratello attuata tra l'11 ed il 12 luglio 1381 e intenzionalmente spacciata come una vendetta passionale; rimasto solo al governo, allontana anche Guglielmo Bevilacqua, previa confisca dei beni, forse quale ritorsione per le dure espressioni usate dal saggio consigliere nei confronti del giovane principe dopo la morte di Bartolomeo[215].

Nel luglio del 1382 sposa Samaritana, figlia di Guido da Polenta signore di Ravenna; le nozze sono celebrate in quella città ma la festa nuziale si svolge a Verona, con sfarzose cerimonie e grande dispendio di denaro, forse ben oltre le reali disponibilità in quel momento della famiglia.

Il ritratto di Samaritana, tramandato dal Marzagaia, la descrive come donna di notevole bellezza, ma anche molto superba e sprezzante; tutte le cronache del tempo concordano nell'attribuirle un'influenza nefasta sul marito tanto in politica quanto nella vita quotidiana, specie con l'accusa di aver impoverito, con la pretesa di lussi eccessivi, le casse dello stato; in realtà nel 1386 Antonio è costretto, ma soprattutto per sostenere le spese militari per le campagne in corso, a vendere non solo proprietà immobiliari della famiglia ma anche a impegnare, presso alcuni ebrei veneziani, gioielli ed oggetti preziosi per un valore di ben 47.500 ducati d'oro[216].

Antonio, in questi anni, dimostra una grande attenzione verso le attività artigianali cittadine e, tenendo presente che la lavorazione della lana è la più importante e che i panni veronesi vengono esportati in tutta l'Italia settentrionale, già nel febbraio 1381 approva, con Bartolomeo, consistenti modifiche agli statuti dell'arte della lana, dei tintori e dei tessitori e amplia i poteri del Collegio dei notai; rimasto solo emana nuovi provvedimenti per i fabbricanti di stoffe e per i fabbri ferrai; anche se nel frattempo, nel 1383, emergono difficoltà con Venezia

---

[214] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala*, Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 44;

[215] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 223;

[216] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 721;

per il commercio del sale e, in genere, di quello degli alimentari e delle stoffe di lana, che si protrarranno a lungo, nel 1385 vieta la vendita o l'esportazione da Verona di stoffe non bollate dai provveditori della Garzeria, autorizzandone la vendita solo presso la Casa dei mercanti.

"Nel 1386 *emana* gli statuti e gli ordinamenti della corporazione dei tavernieri che *vendono* vino al minuto in città, nei borghi e nei sobborghi; … *tenta di* controllare in modo più completo e organico i distretti del territorio veronese con il rafforzamento dell'istituto del "capitaniato", ossia di quegli *officiales* incaricati del governo delle "ville", con poteri giurisdizionali di una certa ampiezza; … *adotta* nuovi provvedimenti in materia di debiti e di debitori e per i patrimoni dei ribelli al Signore i cui beni "transitano alla fattoria scaligera"; *stabilisce* inasprimenti dei dazi e dei tributi per far fronte alle esigenze di cassa dello stato; … *concede*, per rimediare al calo demografico provocato dalle epidemie di peste e dalle guerre, … esenzioni e privilegi a coloro che *immigran*o nel Veronese; nel 1384, un bando speciale *invita* i forestieri a fissare la loro residenza nel Vicentino, per riparare ai danni della pestilenza e per ridare vigore all'artigianato locale"[217].

Per migliorare la situazione urbanistica cittadina, ancora al tempo in cui è associato a Bartolomeo, decreta l'abbattimento di tutti i ballatoi di legno che uniscono l'una all'altra le abitazioni al di sopra delle vie; amplia le fortificazioni delle mura all'altezza di porta Vittoria; fa costruire il castello di Torri (1383) e porta le condutture dell'acqua a Riva del Garda.

L'elezione del 1381 del cardinale Filippo d'Alençon a patriarca di Aquileia, avversata dalla maggior parte degli Udinesi guidati da Federico di Savorgnan, provoca malumori e contrasti in terra veneta e gli scontri si allargano nel 1385 anche alla Repubblica di Venezia che ritiene opportuno offrire al Signore di Verona un patto di alleanza contro Francesco da Carrara, sostenitore del patriarca ma l'intervento di Antonio nel conflitto in corso nelle terre friulane nel 1386, termina con la sconfitta delle truppe scaligere prima alle Brentelle nel giugno del 1386, e poi al Castagnaro l'11 marzo 1387; è il preludio dello scontro finale fra il Signore di Verona e Gian Galeazzo Visconti che, presentatosi quale mediatore di pace tra Scaligeri e Carraresi, esce allo scoperto con la lettera di sfida indirizzata allo scaligero; la risposta del principe, redatta con tono molto moderato e dimostrando una grande e insistita deferenza nei confronti del Visconti, chiede ascolto delle proprie ragioni e gli ricorda tutte le promesse fattegli e non mantenute respingendo, nel contempo, le accuse di danneggiamento mossegli dal Visconti.

Il giovane principe, privo del consiglio degli esperti, per loro volontà o forzatamente allontanati da Verona, in balia dei cortigiani ravennati, preoccupato dell'evolversi a suo danno della situazione politica e militare, chiede aiuto a Venezia; stretto tra l'esercito visconteo sul lago

[217] www.treccani.it voce Della Scala, Antonio;

di Garda e quello carrarese sulla "fossa di S. Bonifacio" che difende il territorio veronese, dopo aver inutilmente nutrito qualche speranza su un possibile aiuto da parte della Serenissima, attaccato in forze da ogni lato, tra l'aprile e l'ottobre 1387, assiste alla disgregazione del suo dominio e, dall'interno di Castelvecchio dove si è rifugiato con la famiglia, cerca di trattare con i vincitori e con il suo antico tutore; ma, nella notte tra il 17 ed il 18 ottobre del 1387, vede cadere anche Verona, consegnata al Visconti, forse d'intesa con lo stesso Guglielmo Bevilacqua e se anche le cronache di parte milanese non mettono particolarmente in risalto la partecipazione di quest'ultimo all'impresa, appare evidente il suo ruolo centrale di tutta la situazione, affiancato da Spinetta Malaspina, un altro dei banditi dalla città per la morte di Bartolomeo[218].

Il Dalla Corte, nella sua cronaca, riporta il discorso che Antonio avrebbe fatto al conte Bevilacqua riconoscendo i proprio errori e chiedendo una tregua per recarsi a Milano per parlare con Gian Galeazzo; ottiene solo la garanzia di poter uscire vivo ma disarmato dalla fortezza, prima che questa sia presa d'assalto; cede allora la città nelle mani di Corrado Crangier, ambasciatore dell'imperatore Venceslao, che, a sua volta, la consegna subito al Visconti; nella notte seguente , il 19 ottobre il principe con la moglie e i figli e quanto gli resta si imbarca su una nave e lungo l'Adige raggiunge Venezia.[219]

Il suo Maestro Marzagaia si dimostra dispiaciuto del comportamento dei Veronesi nei confronti del loro Signore, cui non giunge alcun segno di solidarietà; ma, al tempo stesso, lo ritiene la causa principale della rovina propria e del dominio sia a causa del suo comportamento nei confronti del gruppo di governo, dei suoi fedeli e dei sudditi gravati da ogni tipo di tasse, sia per la debolezza del suo carattere.

Abbandonato da Venezia, cerca aiuto a Firenze, senza risultato alcuno; dopo aver tentato anche presso il pontefice Urbano VI, nel 1388 si reca di nuovo in Toscana per raccogliere armati e di lì puntare su Verona con la speranza di riconquistarla, ma muore a Tredozio, presso Faenza; "Antonio dopo la fuga, da Venezia si ridusse al servizio della Repubblica Fiorentina; ma non andò molto che preso da maligna febbre, finì di vivere correndo l'anno 1388[220].

Con Mastino I ebbe l'anno 1262 principio la Signoria della Scala; e con Can Signorio nell'anno 1375 mancò la legittima discendenza di questi principi, per cui il loro dominio durò 113 anni; e si può dire, che espulso Antonio nell'anno 1387, figliol naturale di CanSignorio,

[218]AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 725;

[219] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Dell'Oglio, Varese, 1966, pag. 223;

[220] AA.VV. cura, in *Verona e il suo territorio*, vol. III, t. I, Verona, 1975, p. 725;

finisse interamente la Signoria loro, sebbene Gugliemo II, figliolo naturale di Can Grande II, e dopo di lui i suoi figlioli Antonio e Brunoro abbiano anch'essi … per pochi giorni dominato"[221].

PADOVA E I CARRARESI

Il momento fondamentale nell'ascesa dei Carraresi è, come per gli Scaligeri, la caduta del feroce tiranno di Onara nel 1259; in tale occasione la città di Padova, messa a sacco dai crociati anti Ezzelino, si ricostituisce in comune.[222]

Dopo gli iniziali ed inevitabili episodi di persecuzioni, anche se molto spesso condotti non con la ferocia di cui narrano certe cronache dell'epoca, contro le famiglie di coloro che avevano sostenuto il genero di Federico II nella costruzione di uno stato che si estendeva, nel periodo della sua massima espansione, dalle Alpi di Trento ai territori bagnati dall'Oglio, emergono nuovi gruppi e si affermano nuovi nuclei familiari tra cui i Carraresi.

La famiglia dei "Da Carrara" vanta origini antiche risalenti probabilmente, anche se non documentate, a prima del Mille; si ipotizza che il suo fondatore fosse di origine longobarda e che, in compenso dei suoi servigi[223], abbia ricevuto il nucleo originario dei territori della famiglia e che su questi terreni, posti presso l'attuale comune di Due Carrare, a sud di Padova e sulla direttrice di comunicazione con Monselice, si sia stabilita definitivamente.[224]

A tale riguardo anche Pier Paolo Vergerio, autore del "*De Principibus Carrariensibus et Gestis eorum Liber*" sostiene che si sia trattato di una famiglia di origine longobarda, basando la sua affermazione sia su racconti orali tramandatisi all'interno della famiglia carrarese sia su elementi oggettivi quali i primi "atti" in cui vengono definiti "di legge longobarda".[225]

Esistono anche altre storie "mitiche" relative alle origini dei Da Carrara; una,sempre riferita dal Vergerio ma da lui stesso definita poco credibile, racconta che la famiglia avrebbe avuto origini locali e che successivamente si sia dispersa in Gallia e in Germania a seguito di

---

[221] Bennassuti Giuseppe*, Storia degli Scaligeri Signori di Verona*, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826, pag. 49;

[222] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 13;

[223] L'abate Ceoldo, studioso della storia della famiglia carrarese, sostiene comunque non sia possibile conoscere le sue origini;

[224] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 17;

[225] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 14;

guerre e difficoltà economiche per poi, nel X° secolo, tornare a riunirsi nel territorio dell' attuale Comune di Due Carrare.

Un altro autore, sempre vicino alla "Corte Carrarese", Giovanni di Conversino, propende per una origine francese della famiglia che avrebbe avuto inizio a seguito della fuga, con il proprio amato, di una figlia dell'imperatore (quale fosse, non viene detto) e al loro stabilirsi nei boschi a sud di Padova[226].

Infine, Giovanni Ludovico Lambertazzi, nella commemorazione funebre di Fina dei Buzzacarini, moglie di Francesco I° il Vecchio, afferma che l'origine della famiglia è locale e che risale al VI° secolo; un Milone, appartenente alla famiglia, è fra i vescovi della città e un Marsilio comanda l'esercito della città contro i Goti.[227]

L'Ongarello invece, nella sua storia di Padova, propende per l'origine longobarda della famiglia ma sostiene che i loro primi possedimenti fossero ubicati nell'attuale Sossano, in provincia di Vicenza[228].

Si avverte, in molte di queste ipotesi, il palese tentativo di dare origini nobili a una casata che ormai ha raggiunto il potere; ma un elemento appare abbastanza certo: l'origine della famiglia deve collocarsi in un periodo ben più recente di quanto sostenuto perché, a differenza della famiglia nobiliare dei Da Baone, loro vicini, i Da Carrara non trasmettono il titolo comitale a tutti gli esponenti della famiglia come un bene reale[229].

La prima figura, di cui si dispone di documenti appartenente alla famiglia Carrarese, è Litolfo, figlio di Gomberto che nel 1027 fonda e dota di beni l'abbazia di Santo Stefano di Carrara.[230]

Tale scelta, tipica della nobiltà del tempo, denota la volontà di eleggere tale luogo a custode delle memorie dinastiche e il tentativo di consolidare le prerogative feudali della famiglia.

---

[226] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 15

[227] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 16;

[228] Salmaso Alcide, *I Carraresi Signori di Padova*, Libreria di Cultura, Conselve 1989, pag. 17;

[229] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 17;

[230] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag. 1;

E' documentata, nel 1068, a Carrara la presenza di un "castrum", che testimonia la trasformazione del villaggio in un centro di potere e che si collega al più vasto fenomeno dell'incastellamento.

Sempre il Vergerio ci fornisce indicazioni sul luogo su cui doveva sorgere il castello, collocato su un poggio isolato; attualmente l'unico poggio presente si trova a Carrara San Giorgio[231], dietro chiesa.

Nei secoli successivi, la famiglia continua la propria opera di potenziamento ed estensione delle proprietà arrivando a controllare una zona che si estende fra gli attuali comuni di Monselice, Agna, Due Carrare e Conselve.

A questa politica di espansione territoriale si unisce, dal XII° secolo, la costituzione di rapporti stretti con il clero, con l'episcopato patavino ed in particolare con i monaci benedettini di Santa Giustina.

Nel 1114 i Carraresi ottengono dall'imperatore Enrico V° ampi privilegi fiscali e giurisdizionali, con la possibilità di costruire mulini che rappresenteranno una delle loro principali fonti di reddito. [232]

La famiglia continua a mantenere rapporti di stretta fedeltà all'impero ottenendo un secondo diploma dall'Imperatore Federico I nel 1160 con il quale si riconfermano tutti i privilegi ricevuti; tale diploma viene rinnovato poi nel 1180.[233]

Dal XII secolo i Da Carrara iniziano il percorso che li porterà a insediarsi in città; anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un fenomeno abbastanza comune nella nobiltà italiana del Nord che sposta la propria residenza, dagli originari centri di potere ubicati nelle campagne, alle città.

Tale trasferimento, per molte delle famiglie nobili dell'Italia del Nord, era una libera scelta in considerazione dell'aumento costante di potere economico e politico dei comuni; per altre avveniva per imposizione delle emergenti nuove istituzioni che, volendo estendere il loro controllo sul contado circostante, si imponevano sui vari nobili, obbligandoli a risiedere nelle città, almeno per certi periodi dell'anno, per poterli così sorvegliare e legare alle sorti comunali.

Ed è proprio nel primo periodo di floridezza del Comune di Padova che i Da Carrara iniziano a spostarsi in città, legando sempre più strettamente le loro sorti al vescovo.

---

[231] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 19;

[232] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 19;

[233] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 21;

Prima di proseguire con la storia della famiglia dei Da Carrara è necessario accennare alla storia e sviluppo di Padova come libero comune.

La città di Padova, come molte altre nell'Italia del Nord, non aveva cessato di esistere dopo la caduta dell'Impero Romano anche se aveva vissuto un lungo periodo di decadenza dovuto sia alle vicissitudini militari e politiche che a profondi mutamenti climatici.

Nel periodo dell'Alto Medioevo il fiume Medoacus, paleo Brenta, aveva abbandonato il suo alveo spostandosi a nord, sull'attuale percorso del Brenta, alterando l'idrografia del territorio dove sorgeva la città di Padova; anche l'attuale Bacchiglione aveva modificato il suo corso occupando parte dell'antico alveo del Medoacus.

Questi spostamenti, uniti a secoli di esondazioni e alle mancate attività di regimentazione delle acque, avevano causato l'impaludamento di vaste zone della città e la "sepoltura" dei resti della città romana; solo dall' XI secolo, a seguito della rinascita della città, iniziano le opere di canalizzazione delle acque e di riordino dello spazio urbano.[234]

Dal punto di vista politico occorre tener presente che la città di Padova, prima sottoposta al potere vescovile che si era circondato di vassalli cui aveva delegato alcuni compiti di governo costituendo la *curia vassallorum*, inizia a delegare, sia pure per incarichi minori, anche i borghesi, i giudici ed i notai.

Successivamente le famiglie componenti la *curia vassallorum* rivendicano una autonomia nel governo della città svincolandosi dal potere vescovile e affermando di governare in nome della comunità di cui sono parte; sorge così il comune nobiliare.[235]

Un momento importante di svolta nella vita della città è segnato dall'avvento del dominio di Ezzelino III da Romano che occupa, nel 1237, la città e immediatamente inizia a perseguitare i propri oppositori distruggendo le loro case (e tra queste anche quella dei Da Carrara) e arrestando i maggiori esponenti del partito guelfo.

Sempre nel 1237 avviene, a Goito, il famoso episodio dell'aspro diverbio fra Ezzelino Da Romano e Jacopo Da Carrara sfociato nel tentativo di quest'ultimo di uccidere il Da Romano e sventato solo dall'intervento dell'Imperatore.[236]

La vendetta di Ezzelino non si fa attendere e l'anno successivo Jacopo viene mandato in esilio ma questi, nel tentativo di opporsi al tiranno, insieme ad altri fuoriusciti padovani, nel

---

[234] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carraese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 10;

[235] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag. 3;

[236] Salmaso Alcide, *I Carraresi Signori di Padova*, Libreria di Cultura, Conselve 1989, pag. 18;

1240 rientra nelle proprie terre e si rifugia nel castello di Agna; qui, dopo un breve assedio viene catturato dalle truppe del Da Romano e condotto a Padova in catene.[237]

Jacopo non giungerà mai a Padova perché Ezzelino, per timore della reazione della città, lo fa decapitare prima dell'entrata in città, presso l'odierno Ponte di San Giovanni alle Navi.[238]

Alcuni storici riportano anche un episodio, collegato alla vicenda dell'assedio del castello di Agna, riferendo che Jacopo, sentendo ormai vicina la caduta del castello, nel tentativo di porre in salvo i suoi familiari, li abbia fatti salire su una barca per attraversare il lago confinante con il castello e che questa, giunta nel mezzo, si sia rovesciata e che tutti gli occupanti siano annegati.[239]

Ma tornando alle vicende di Padova, dopo la parentesi del "feroce tiranno", terminata con la sua morte nel 1259, il Comune riconquista, fra grida di giubilo, la sua indipendenza avendo attivamente partecipato insieme a truppe provenienti da Venezia, Bologna, Mantova, sotto la guida di Azzo VII d'Este con a fianco i Conti di Sambonifacio, alla crociata contro Ezzelino.[240]

Il nuovo regime si riallaccia alla precedente esperienza comunale recuperando il vecchio ceto dirigente ed integrandolo con i proprietari terrieri ed i prestatori di denaro; si passa, sia pure in maniera graduale, da un regime comunale nobiliare ad uno borghese e la città si colloca, nello scacchiere politico del Nord Italia, fra quelle guelfe.[241]

Dopo la liberazione della città, come già accennato, sono adottati, da parte del Comune ricostituito, alcuni provvedimenti volti a sanzionare con l'esilio, la prigione, ed in alcuni rari casi, con la condanna a morte e la confisca dei beni, coloro che erano stati fedeli al tiranno; alcune famiglie però, anche se pesantemente compromesse con il passato regime, riescono comunque a recuperare, ed in taluni casi anche velocemente, i ruoli inizialmente ricoperti all'interno della città.[242]

---

[237] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 20;

[238] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 20;

[239] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 23;

[240] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 5,6

[241] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 14;

[242] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 14;

Il comune riprende ad espandersi nel contado riuscendo, sul finire del secolo, a controllare parte della sponda nord dell'Adige[243] e, dal 1264, anche Vicenza e il suo territorio, inclusa la città di Bassano.

Ma la volontà di estendere la propria giurisdizione anche sul territorio circostante, comporta l'adozione di provvedimenti volti a limitare e ad assorbire i poteri sia dei vari signori rurali sia dei comuni rurali; vittima ne sono anche i Da Carrara che si vedono confiscare molte proprietà tra cui il castello di Carrara ed imposto l'obbligo di risiedere in città;[244] la famiglia, pur ridimensionata nelle proprietà e nelle prerogative, rimane tuttavia una delle più importanti ed annoverata fra quelle magnatizie.

La vita del Comune non è facile nonostante la nascita dell' Unione delle Fraglie, espressione del ceto che oggi chiameremmo imprenditoriale, che assume sempre più un ruolo politico con lo scopo di garantire la pace; si verificano però troppi episodi di conflitto soprattutto con famiglie del ceto magnatizio.[245]

La situazione si aggrava ulteriormente, gettando le istituzioni comunali in piena crisi, all'inizio del XIV secolo, con la calata in Italia dell'Imperatore Enrico, Arrigo VII nel 1310.[246]

Arrigo scende in Italia animato dal nobile intento di riportare la pace fra Guelfi e Ghibellini ed essere incoronato Imperatore.[247]

Anche se, in un primo momento, la venuta del Re di Germania, spinto da questi alti ideali e con il favore iniziale del Papa, sembra destinata a portare un periodo di pace, purtroppo, nei fatti, si rivela deleteria per l'intera penisola conseguendo l'unico risultato del riconoscimento di Re d'Italia cingendo la Corona Ferrea nel 1311.[248]

Nei confronti di Padova Enrico si rivela un avversario temibile, anche se gli ambasciatori inviati nel 1310 ad annunciare il prossimo arrivo dell'Imperatore sono accolti dal comune con

---

[243] Bettio Beniamino, *Prima e dopo la permutatio del 1298 Bosco di Rubano*, in *Wangadicia*, n.3, Sodalizio Vangadiciense, Badia Polesine, 2004, pag. 43 e ss;

[244] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 21;

[245] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 17;

[246] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 10

[247] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 21;

[248] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 8;

tutti gli onori; in tale occasione, però, viene ribadita la devozione alla chiesa e quindi la scelta di campo in favore del partito guelfo.[249]

In seguito, considerato anche l'accordo fra Papa e Imperatore, Padova invia una delegazione a Milano, dove si trova quest'ultimo ma le condizioni poste da Enrico sono pesanti: pur lasciando inalterati gli statuti, leggi e consuetudini, si riserva la nomina del Vicario Imperiale e impone un forte tributo a favore della Camera Regia dell'Impero.[250]

I legati padovani, rientrati in città per sottoporre ad approvazione dei Consigli le condizioni accennate, si vedono opporre un netto rifiuto accresciuto dalla notizia che Cangrande e Alboino sono stati nominati Vicari Imperiali di Verona;[251] l'imperatore, irritato per il rifiuto ed in accordo con Cangrande, decide di dare Vicenza a quest'ultimo e il 15 aprile 1311 il podestà e le truppe padovane fuggono da Vicenza a seguito di una finta insurrezione.[252]

La reazione di Padova è immediata ma l'invio del proprio esercito, che viene facilmente battuto da Cangrande, non cambia la situazione; il Comune ripiega, allora, sull'apertura di trattative con l'accettazione da parte dei padovani di condizioni ancora più dure.

Nel tentativo di ottenere più vantaggiose condizioni, viene inviata all'Imperatore una seconda ambasceria e scelto quale Vicario Imperiale di Padova Gherardo di Enzola ma l'imperatore concede solamente qualche miglioria più formale che sostanziale; le autorità del Comune di Padova però, puntando molto sulle notizie di insurrezioni in varie città guelfe del nord, rifiutano la nuova proposta dell'imperatore che nel frattempo ha nominato Cangrande anche vicario di Vicenza; le ostilità riprendono con un andamento alterno e si svolgono estendendosi sia in territorio padovano che vicentino e veronese.

Nonostante la situazione favorevole al Comune di Padova, sostenuta anche dalla brillante condotta dei capi padovani, podestà e vescovo, la resistenza di Vicenza e il tradimento dei Da Lozzo, porta ad una sostanziale situazione di stallo, in parità;[253] un riacutizzarsi degli scontri si verifica nel 1313 quando, su consiglio di Cangrande, l'Imperatore mette al bando Padova

---

[249] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 24;

[250] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 25;

[251] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 22;

[252] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 25;

[253] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 26;

dall'impero[254]; le truppe padovane invadono il veronese e solo l'intervento armato del Conte di Gorizia, alleato degli Scaligeri, le obbliga al ritirarsi.

Un evento inatteso viene a modificare la situazione: Arrigo VII muore il 24 agosto 1313 presso Siena, ma se la notizia della morte dell'Imperatore viene accolta come un vantaggio per Padova, in realtà la situazione non migliora.[255]

Cangrande resta fermamente intenzionato a continuare le operazioni belliche per prendere Padova e questo stato di guerra riacutizza le divisioni all'interno del Comune di Padova con le fazioni ghibellina e guelfa in aperto conflitto.[256]

La fazione guelfa, con la "Costituzione di Parte Guelfa" aveva assorbito, nel 1313, tutti i poteri; l'anno seguente la parte ghibellina, pur minoritaria ma non rassegnata nel Comune, tenta di prendere il sopravvento scatenando una guerra civile che imperversa per la città per alcuni giorni con episodi di ferocia efferata, come l'assassinio di Pietro degli Alticlini e dei suoi figli strappati dalle mani del vescovo presso cui avevano ottenuto rifugio; fortunatamente, dopo pochi giorni, le fazioni riescono a trovare un accordo e a riportare l'ordine in città restando però sempre incombente la minaccia esterna degli Scaligeri che neppure durante questa "guerra civile" sospendono le operazioni belliche.[257]

Grazie alla ritrovata concordia, viene nominato Podestà Ponzino de' Ponzini che deve subito fronteggiare la grave minaccia portata da veronesi e vicentini che nel frattempo hanno deviato il corso del Bacchiglione impedendo al fiume di scorrere in città, e costringendo il Comune a realizzare velocemente il Canale delle Brentelle per collegare il Brenta all'alveo, ormai asciutto, del Bacchiglione.[258]

Nel 1315 il Comune di Padova tenta una nuova offensiva verso Vicenza e, grazie ad un'abile manovra, l'esercito patavino arriva fin sotto le mura di Vicenza, ma, nonostante i

---

[254] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 32;

[255] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 33;

[256] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 22;

[257] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 27;

[258] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 10

successi iniziali, Cangrande riesce a mettere in fuga i padovani catturando molti prigionieri tra cui Jacopo e Ubertino Da Carrara.[259]

Il signore scaligero, grazie anche all'opera di Jacopo Da Carrara che riesce a far prevalere il partito pacifista sui popolari che sostengono la necessità di continuare le operazioni, propone allora una pace decorosa che viene accettata dal Comune padovano.[260]

Nel 1317 sono di nuovo i padovani, approfittando della contemporanea insurrezione di Brescia, a riaprire le ostilità tentando ancora una volta di prendere Vicenza; la reazione di Cangrande non tarda e, sconfitti i padovani a Montegalda, occupa il territorio padovano fino ad assediare la città.[261]

Il Comune, mentre in città scoppiano tumulti da parte della plebe, manda un'ambasceria al signore veronese; il Consiglio Maggiore accetta le proposte di Cangrande e 13 febbraio 1318 viene conclusa la pace che, tra le varie clausole, prevede il rientro dei fuoriusciti ghibellini introducendo, così, un ulteriore elemento di destabilizzazione della situazione interna del comune le cui istituzioni si sono dimostrate incapaci non solo di opporsi efficacemente allo scaligero ma soprattutto di mantenere l'ordine interno.[262]

In questo clima, molti in città, sia del popolo che dei nobili, sia guelfi che ghibellini, maturano l'idea che sia necessaria la creazione di una istituzione autorevole, magari costituita da un solo uomo, in grado, però, di riportare la concordia e l'ordine in città; questa figura viene identificata in Jacopo Da Carrara che si era dimostrato, durante tutta la crisi, la mente più lucida e che si era comportato coraggiosamente sia in battaglia che durante la prigionia; non inviso alle varie fazioni padovane, aveva saputo guadagnarsi la stima e il rispetto di Cangrande e poteva contare su buoni rapporti anche con Venezia avendo sposato la figlia del Doge Pietro Gradenigo.[263]

Tutte queste benemerenze, dopo un celebre discorso di Rolando da Piazzola, inducono, nell'assemblea del 25 luglio 1318, il Consiglio Maggiore della Città ad eleggerlo "Protettore e governatore, Capitano e Signore Generale di Padova"; questo provvedimento che sembra essere

---

[259] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 23;

[260] Salmaso Alcide, *I Carraresi Signori di Padova*, Libreria di Cultura, Conselve 1989, pag. 29;

[261] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 24;

[262] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 35;

[263] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 22;

l'estremo tentativo di salvare il comune padovano, in realtà ne decreta la morte e segna l'inizio della Signoria Carrarese.

Prima di procedere ulteriormente, sembra opportuno, a questo punto, accennare sia pur brevemente, alla situazione della città fra XIII° e XIV° secolo.

In questo periodo l'attività principale rimane la produzione agricola con la coltivazione dei cereali cui si affianca, però, la lavorazione del lino e della lana; su queste attività si forma e si sviluppa il tessuto economico-sociale della città, favorito anche dalla vicinanza con Venezia e dalla fitta rete di vie di comunicazione sia terrestri che fluviali; [264] su quest'ultime, poi, si moltiplica la presenza di mulini, sia natanti che terragni,

Sorgono anche nuove attività particolari ad opera di pellettieri e di fabbri ferrai, le cui produzioni sono sempre più richieste e si sviluppa l'indotto della produzione laniera e del lino.[265]

Le varie attività economiche, secondo le loro esigenze di produzione, si insediano in particolari zone della città determinandone la toponomastica di cui ancor oggi non è difficile trovare traccia; il commercio, invece, viene esercitato in maniere abbastanza diffusa su tutto il territorio urbano.

Mercanti ed artigiani, costituiti in "Fraglie", cioè associazioni con scopi devozionali e di mestiere, lentamente si trasformano in corporazioni professionali che in Padova raggiungono il non trascurabile numero di trentasei; gradatamente, sia pur arrivando ad esprimere meno rappresentanti dei ceti dominanti, quali esponenti della "C*omunancia Populi Paduani*", assumono, anche se ancora limitato, un loro ruolo politico.[266]

La città, che nel frattempo si sta dotandosi di nuove costruzioni sia private che pubbliche, tra cui il bellissimo Palazzo della Ragione[267], realizza numerose opere per accogliere e facilitare il commercio e tra queste il fondego delle biade.[268]

Un'altra nobile istituzione si sta ampliando e dando prestigio alla città, l'Università degli Studi che, fondata nel 1222, richiama studenti e insegnanti da tutta Europa[269] e contribuisce a

---

[264] AA. VV., *I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi*, Edizioni 1+1, Padova, 1985, pag.40;

[265] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 114;

[266] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 104;

[267] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 37;

[268] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 40;

creare in Padova un clima culturale di grande livello con la presenza delle più importanti figure non solo della cultura del tempo ma anche di artisti di eccelso valore, su tutti, Giotto.[270]

Jacopo Da Carrara, assunto il potere tra il generale consenso, si propone quale primo obiettivo, quello di avere buoni rapporti con Venezia, in ciò facilitato dai legami familiari avendo sposato la figlia del doge Pietro Gradenigo, rapporti che il Comune di Padova, specie per motivi di confini, in precedenza non sempre aveva avuto.[271]

Cangrande, dall'altra parte, non intenzionato a cedere, ben presto riapre le ostilità puntando su Treviso, alleata di Padova; la città, cinta d'assedio, non potendo resistere, per salvarsi, preferisce, consegnarsi al Duca d'Austria per mezzo del suo vicario, il Conte di Gorizia;[272] lo Scaligero, allora, riprende le ostilità contro Padova che subito assedia; a Jacopo sembra restare, quale unica possibilità di salvarsi, quella di consegnarsi al Duca d'Austria che però è favorevole a Cangrande; il nuovo Signore di Padova, dimostrando abilità e pazienza, riesce a convincere il duca e il 5 gennaio 1320 le truppe tedesche entrano in città.[273]

La situazione rimane tranquilla fino a quando Cangrande, approfittando dell'assenza del vicario del Duca d'Austria, nuovamente attacca e pone l'assedio a Padova penetrando in città attraverso gli orti del Monastero di Santa Giustina, ma Nicolò da Carrara, alla testa di un gruppo di combattenti padovani, respinge l'attacco e, successivamente, le truppe del Conte di Gorizia liberano la città e sconfiggono sul campo il Signore di Verona.[274]

Cangrande non demorde e, grazie all'abilità diplomatica e ricorrendo anche alla corruzione, riesce a trasformare la sconfitta in una quasi vittoria, mantenendo sia Montagnana che Monselice ed intensifica la sua attività politica e diplomatica per riguadagnare il favore del Duca d'Austria; Jacopo continua ad esercitare il governo sulla città in nome del Duca e, non solo

---

[269] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 19;

[270] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 38 e SS;

[271] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 46;

[272] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 24;

[273] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 23;

[274] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988 pag. 46;

riesce a contrastare le azioni dello scaligero, ma anche, con la mediazione del Papa, riesce a far nominare signore di Padova Enrico di Carinzia, fratello del Duca d'Austria.[275]

Cangrande risponde armando i fuoriusciti padovani che riescono a conquistare molte località del contado padovano, ma Jacopo, da una parte, per guadagnare tempo, intavola trattative con i fuoriusciti, sfruttando anche la proposta di pacificazione di Fra Paolino, dall'altra richiede aiuto al Duca di Carinzia; gli aiuti tedeschi, però, servono solo ad ottenere una tregua.[276]

Jacopo, che morirà il 22 novembre 1324, sentendo prossima la fine e non avendo figli maschi legittimi, invita ad eleggere quale suo successore il nipote, Marsilio, figlio di Pietro detto Perenzano, che assume il potere, sempre come Capitano del popolo, in una situazione resa più complicata dal fatto che non gode di tutte le simpatie dello zio; gli è particolarmente contraria la fazione ghibellina; si era, infatti, sempre comportato coraggiosamente nella lotta contro Cangrande e le sue doti vengono subito messe alla prova dalla vicenda della congiura della famiglia Dente.[277]

Lo scontro nasce dall'omicidio di Guglielmo Dente per mano di un giovane componente della famiglia carrarese, Ubertino che era stato, perciò, esiliato a Chioggia; la famiglia del morto, non soddisfatta della condanna e potendo contare su molti amici in città, organizza una congiura per colpire i Da Carrara; la rivolta si attua violentemente con una insurrezione della città e il ferimento dello stesso Marsilio, ma la reazione dei Da Carrara riesce a parare il colpo e l'episodio si conclude con la decimazione della famiglia Dente e l'esilio degli altri congiurati.[278]

La situazione sembra tornata alla normalità quando si presenta un pericolo ancora maggiore: Nicolò da Carrara, il protagonista della difesa di Padova nel 1320, scontento per la scelta del successore di Jacopo e ritenendo di avere molti più meriti nei confronti della città, si unisce ai fuoriusciti e passa al servizio di Cangrande e, abile combattente, imperversa nel territorio padovano mettendolo a sacco paesi e villaggi circostanti; affrontato dalle truppe tedesche riesce a battere pure quelle.[279]

Marsilio vista la situazione, difficile se non disperata, chiede aiuti a tutti e, di fronte all'immobilismo generale, elabora una mossa spregiudicata: in gran segreto fa sposare Taddea,

---

[275] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 15;

[276] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 16

[277] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988, pag. 48;

[278] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 17;

[279] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 25;

figlia di Jacopo, con Mastino della Scala e il successivo 8 settembre 1328 offre la città a Cangrande; Nicolò, invece di ricevere ricompense dallo Scaligero, è costretto a prendere la via dell'esilio.[280]

Marsilio diviene, perciò, vicario di Cangrande e, in tale posizione, riesce non solo a mantenere un notevole potere sulla città, ma anche ad assicurare tutta una serie di garanzie e di libertà per la popolazione; fra la cittadinanza, salvata dalla conquista veronese che sarebbe stata certamente sanguinosa, aumenta considerevolmente il suo consenso.[281]

A Cangrande, che muore nel 1329, succedono nella Signoria Scaligera i nipoti Mastino e Alberto; Mastino, cui passa l'effettivo esercizio della Signoria, s'insedia a Verona, Alberto a Padova[282] e la sua presenza in città limita il potere di Marsilio; la politica generale degli Scaligeri, inoltre, scontenta Padova e irrita e preoccupa Venezia e Firenze poiché il dominio di Mastino non solo comprende tutte le città della terraferma veneta ma si estende dall'attuale Lombardia ed Emilia alla città di Lucca.[283]

Venezia e Firenze, perciò, organizzano una lega antiscaligera e Marsilio, inviato da Mastino in missione diplomatica a Venezia, ne approfitta per prendere i primi contatti per tradire gli Scaligeri e riguadagnare il dominio di Padova; l'accordo viene raggiunto 14 luglio 1337 e prevede, al prezzo di pesanti obblighi a favore della Serenissima, il riconoscimento di Marsilio quale Signore di Padova e poco meno di un mese dopo la città di Padova viene liberata dalla truppe della lega che trova le porte della città aperte e il popolo con i nobili e la famiglia carrarese in piazza festante.[284]

Rimangono in mano scaligera, di tutto il territorio padovano, solo Monselice e Montagnana; ma Marsilio non ne vede la caduta perché muore il 21 marzo 1338 dopo aver nominato suo successore Ubertino,[285] secondo gli accordi presi con Venezia; molti storici fanno coincidere l'inizio della Signoria Carrarese con il governo di Marsilio che viene generalmente ricordato come persona dotata di prudenza, onestà, accortezza e sagacia, anche se sulla sua

---

[280] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 32;

[281] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988, pag. 50;

[282] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 33;

[283] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 19;

[284] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 135;

[285] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 28;

persona e sul suo successore Ubertino, si scaglia con violenza Albertino Mussato, esiliato, a suo parere, senza colpe per la congiura dei Dente[286] e per aver mosso le accuse dell'uccisione dell'abate di Santa Maria di Vanzo, di aver usurpato beni di quell'abbazia, di quella di Santa Giustina e di quella di Santa Maria della Vangadizza; episodio quest'ultimo sul quale intervenne direttamente il Papa che ordinò al suo nunzio, Bernardo Rotondo, di svolgere un'inchiesta che dimostrò, però, l'accusa infondata.[287]

Ubertino, appena assunto il governo della città, è chiamato al comando delle operazioni dell'assedio di Monselice di cui riesce ad espugnare con l'inganno la rocca solo nel novembre del 1338[288] ma, contemporaneamente, si attiva sul piano diplomatico ottenendo da Venezia la conferma della sua nomina e dal Papa la revoca dell'interdetto lanciato sulla città durante la dominazione scaligera.[289]

Mastino, con il fratello Alberto prigioniero a Venezia, si vede ormai senza possibilità di vittoria e, perciò, stipula la pace con Venezia nel 1339; con tale trattato gli Scaligeri vengono parzialmente ridimensionati nei loro territori, Venezia ottiene enormi vantaggi ed acquisisce Treviso e il suo territorio, a Padova vengono lasciate Bassano e Castelbaldo con l'obbligo di lasciare libero passaggio alle navi mercantili veneziane.[290]

Ottenuta l'indipendenza e garantita la sicurezza di Padova, Ubertino si trova a dover affrontare il problema della riforma e riorganizzazione economica e amministrativa della Signoria, dopo il lungo periodo di sfruttamento ed abbandono che aveva caratterizzato il dominio scaligero; riforma, pertanto, gli statuti cittadini trasformando la figura del Capitano Generale in quella di un vero e proprio Signore della città e ridimensionando notevolmente la figura del Podestà; risultano pure ridimensionati i ruoli dei consigli cittadini; vengono, inoltre, regolati i rapporti della Signoria con le istituzioni dei centri minori.[291]

Con tale strumento, riforma la materia fiscale e dà nuovo impulso all'economia con la promozione dell'arte della lana, con la costruzione di nuovi folli, favorisce l'avvio della

---

[286] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 40;

[287] Si veda copia della lettera inviata dal Pontefice al Nunzio conservata presso l'archivio del Sodalizio Vangadiciense di Badia Polesine ;

[288] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988, pag. 53;

[289] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 58;

[290] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 59;

[291] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988, pag. 54;

produzione di carta concedendo i mulini di Battaglia a dei maestri cartai, attua politiche di contrasto delle carestie che colpiscono il territorio in quel periodo.[292]

Favorisce l'Università finanziando gli studi di alcuni padovani a Parigi e facendo assegnare le cattedre a docenti illustri e famosi che incrementano lo studio della medicina[293] e, per proteggere il territorio padovano dalle incursioni,dà impulso ad un intensa attività di fortificazione dei vari centri del territorio e della stessa Padova.

Infine, in conformità con la sua concezione del Capitano Generale come persona diversa dall'uomo comune con il quale non deve mischiarsi, seguendo anche le idee dell'umanesimo che si va diffondendo, costruisce la Reggia Carrarese, nel centro della città, un palazzo superiore per fasto e maestosità, simbolo del potere del principe;[294] sulla torre d'ingresso fa apporre forse quello che è il maggiore esempio della cultura e delle capacità artigianali della città, l'orologio realizzato da Giacomo Dondi.[295]

Ubertino muore il 29 marzo 1345, minato forse da malattie contratte nella sua gioventù dissoluta, senza figli e designando a succedergli, con l'approvazione del Maggior Consiglio, un lontano parente, Marsiglietto da Carrara del ramo dei Papafava;[296] tale scelta appare almeno inopportuna poiché Ubertino aveva sempre manifestato una certa simpatia per Jacopo, figlio di quel Nicolò da Carrara, morto in esilio perché ribellatosi a Marsilio I.

Al malcontento causato da questa nomina, si aggiunge la considerazione che Marsiglietto, pur avendo sempre svolto con grande capacità i compiti assegnatigli, aveva sempre avuto un ruolo marginale nel governo di Padova; alcuni storici ritengono, infatti, che la nomina fosse stata consigliata da Pietro da Campagnola, il più fidato collaboratore di Ubertino, il quale odiava Jacopo e temeva che giunto al potere potesse scatenare delle persecuzioni contro coloro che erano stati oppositori del padre.[297]

---

[292] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 110;

[293] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988, pag. 54;

[294] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 22;

[295] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 66;

[296] Salmaso Alcide, *I Carraresi Signori di Padova*, Libreria di Cultura, Conselve 1989, pag. 38;

[297] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988, pag. 57

Jacopo, d'altra parte, animato non tanto dalla voglia di vendicare il padre ma dal risentimento per la scelta fatta da Ubertino, quarantacinque giorni dopo la nomina di Marsiglietto, organizza una congiura accusandolo di troppa accondiscendenza nei confronti di Venezia; tale accusa procura la morte di Marsiglietto e la nomina a Signore di Padova a Jacopo il giorno dopo.[298]

Immediatamente Jacopo deve sventare una congiura ordita dai conti Da Lozzo e, nonostante abbia assunto il potere mediante un atto di violenza, si dimostra un principe accorto e saggio.

Si prodiga per riportare la pace interna con amnistie e iniziative per la riconciliazione delle maggiori famiglie padovane e in questo spirito fa sposare il primogenito Francesco con Fina de Bazzacarini, esponente di una delle più potenti e ricche famiglie cittadine;[299] allaccia rapporti internazionali importanti con l'imperatore che lo nomina Vicario Imperiale e che revoca il famoso decreto di Enrico VII,[300] con il Papa da cui ottiene un importante privilegio per l'Università e notevole è il successo diplomatico con la presenza del legato papale alla traslazione dei resti di Sant'Antonio.[301]

Svolge un'intensa attività diplomatica che lo porta ad avere una certa considerazione internazionale perseguendo una ferma politica di pace; non rinnova, però, i patti del 1337 con Venezia ma ad essi si attiene andando in soccorso della Serenissima fornendo sia soldati che viveri in più occasioni; la scelta, perciò, di non rinnovare i patti deve intendersi come il primo tentativo di affrancare la città dalla tutela di Venezia ed in quest'ottica devono essere considerati anche gli ottimi rapporti intrattenuti con il patriarcato e con il Re d'Ungheria, anche se suscitano comprensibili risentimenti nei veneziani.[302]

Un altro fatto che gli va riconosciuto e che gli dà prestigio sia per il rilievo internazionale del personaggio sia per la sua grandezza nel mondo della cultura, è l'ospitalità offerta a

---

[298] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 25;

[299] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 61;

[300] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 135;

[301] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988, pag. 59;

[302] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 26;

Francesco Petrarca con il quale instaura un rapporto di stima reciproca tanto che il poeta comporrà i versi del suo epitaffio.[303]

Il governo di Jacopo II viene considerato, complessivamente, come un periodo di pace durante il quale hanno modo di sorgere e di svilupparsi nuove attività economiche pur continuando ad espandersi quelle già esistenti quali la produzione di carta, di vetro e di maioliche.

Muore il 19 dicembre 1350 per mano di Guglielmo da Carrara, figlio illegittimo di Jacopo I, che era stato accolto nella reggia carrarese e che lo accoltella; l'uccisore è immediatamente assassinato dai cortigiani accorsi.[304]

Gli succedono, insieme, il fratello Jacopino che già era stato associato al governo e il figlio Francesco, detto il Vecchio o Seniore; la morte di Jacopo, a giudizio di molti storici, segna l'inizio della dinastia carrarese, perché, per la prima volta, la successione non avviene all'interno della famiglia ma di padre in figlio. [305]

La nomina viene ratificata dal Consiglio Generale del Comune su iniziativa del podestà Marino Faliero e, per cinque anni, zio e nipote governano in accordo dividendosi le funzioni: a Jacopino l'amministrazione civile, a Francesco quella militare; i rapporti fra i due si guastano presto a causa, almeno per alcuni storici, dei pessimi rapporti fra le rispettive spose; un particolare ruolo in questa rottura viene attribuito, secondo alcuni alla moglie di Jacopino, eccessivamente preoccupata, per la successione dei figli, per altri a causa dell'invidia dello zio per i successi militari del nipote che, nel frattempo, assume il ruolo di comandante dell'esercito della Lega contro i Visconti.[306]

Jacopino decide allora di organizzare una congiura per eliminare il nipote ma questi, scopertala, rinchiude lo zio nella rocca di Monselice dove si spegne, di morte naturale, dopo diciassette anni di governo; la moglie e i figli trovano rifugio in Mantova.[307]

---

[303] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 31;

[304] Salmaso Alcide, *I Carraresi Signori di Padova*, Libreria di Cultura, Conselve 1989, pag. 45;

[305] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 138;

[306] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988, pag. 61;

[307] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 33;

Il governo di Francesco, rimasto l'unico Signore (ricoprirà tale ruolo fino alla rinuncia del 1388 in favore del figlio nel disperato tentativo di salvare almeno Padova), rappresenta il periodo di massimo splendore della dinastia.

In politica estera, nel tentativo di liberarsi dalla tutela che Venezia aveva imposto con il trattato del 1337, assume, nei confronti della Serenissima, un atteggiamento nuovo e che non tarda a divenire ostile; l'occasione si presenta nel 1356 quando il Re d'Ungheria entrato in Italia, attacca Venezia; Francesco, al fine di ottenere il suo consenso, non solo non interviene in aiuto dei Veneziani cui è tenuto in forza del trattato vigente, ma invia armati e rifornimenti all'ungherese.[308]

Venezia reagisce espellendo i maggiorenti padovani dalla città e ritirando il podestà da Padova, carica in cui, a partire dalla Signoria di Ubertino, si sono sempre succeduti personaggi veneziani e ordinando al podestà di Treviso di attaccare i padovani; ma l'alleanza con Luigi d'Ungheria è destinata a durare vent'anni e Francesco, come ricompensa della sua fedeltà, riceve dallo stesso il governo delle città di Feltre, Belluno e Cividale, territori che amministra con saggezza. [309]

Questo stato di guerra continua con Venezia richiede notevoli sforzi per il rafforzamento e la costruzione di nuove fortificazioni sia in Padova che lungo il confine veneziano, specie in Piove di Sacco e in Bovolenta; tale situazione, però, sembra trovare una soddisfacente soluzione con un compromesso che prevede la nomina di una commissione per risolvere le controversie sui confini; il governo veneziano viene a scoprire, però, che alcuni nobili informano Francesco delle decisioni della Serenissima, che alcuni di questi addirittura tramano per uccidere personalità veneziane e che lo stesso Francesco ricorre alla corruzione di membri della commissione per ottenere una decisione favorevole.[310]

Questa serie di contrasti, nonostante l'intensa attività diplomatica di Francesco che riesce ad ottenere l'intervento del re d'Ungheria, porta allo scoppio delle ostilità tra la Serenisssima e la Signoria padovana; questa, potendo contare su 1milleseicento uomini inviati da Luigi d'Ungheria e dalla celebre Compagnia Bianca composta da mercenari inglesi, inizia le operazioni belliche sui confini fra i due stati; i Veneziani prima penetrano a fondo nel territorio padovano poi subiscono un rovescio nei pressi di Piove di Sacco, ma alla fine riescono a

---

[308] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 77;

[309] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 34;

[310] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988, pag. 64;

infliggere un colpo mortale alle truppe carraresi sul Piave; la sconfitta militare costringe Francesco a chiedere la pace, accettata anche se le condizioni poste da Venezia sono pesanti.[311]

Oltre al cambio dell'atteggiamento nei confronti di Venezia, l'azione di Francesco, sia in politica interna sia estera, tende costantemente a rendere la Signoria di Padova uno stato di rilevanza regionale, obiettivo che richiede, anche per ottenere gli ampliamenti territoriali necessari, notevoli disponibilità economiche.

Per questo aggiorna gli statuti cittadini e quelli di alcune fraglie, costruisce il fondaco signorile dei panni, introduce nuove modalità di prelievo fiscale, organizza la cancelleria signorile ed, infine, per celebrare la potenza carrarese amplia la reggia e fa affrescare l'attuale Sala dei Giganti con temi suggeriti dal Petrarca.[312]

Sulle vicende politiche che animano il Nord Italia interviene sia diplomaticamente che militarmente ed ottiene dall'imperatore la nomina a vicario imperiale, aderisce alla Lega antiviscontea le cui attività belliche però si risolvono in un nulla di fatto e non portano alcun vantaggio territoriale; [313] nel 1378, all'apertura delle ostilità fra Venezia e Genova, episodio meglio conosciuto come Guerra di Chioggia, Francesco e i suoi alleati, il Patriarca e il Re d'Ungheria attaccano i territori veneziani; le operazioni militari, anche se inizialmente sono loro favorevoli e portano all'assedio di Treviso e all'occupazione di Chioggia, subiscono in seguito alcuni rovesci; Venezia, infatti, resasi conto che la sua stessa esistenza è in pericolo mobilita tutte le sue risorse, ricaccia gli occupanti da Chioggia infliggendo loro una gravissima sconfitta e, vista l'impossibilità di difendere Treviso, la cede al Duca d'Austria.[314]

Grazie alla mediazione del Duca di Savoia, detto il Conte Verde, nel 1381 viene stipulata la pace, ma Francesco non desiste dal desiderio di conquistare Treviso e riesce ad ottenerla dagli austriaci per la esorbitante somma di centomila ducati.[315]

Con l'acquisto di Treviso si apre per Francesco la possibilità di estendere il proprio dominio nel Friuli; in quel periodo muore il patriarca Marquardo, alleato dei Da Carrara, e per la successione alla sede di Aquileia viene designato il cardinale Filippo d'Aleçon, ma questa

---

[311] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 39

[312] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 136;

[313] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 41;

[314] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 101 e 102;

[315] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988, pag. 68;

nomina è aspramente contestata dalla città di Udine, sospettosa nei riguardi della politica dei patriarchi precedenti che aveva costantemente favorito Cividale del Friuli.[316]

Francesco, anche su suggerimento della corte ungherese, si offre come arbitro, ma il suo lodo non è accettato da Udine per cui si passa ad un violento scontro, prima diplomatico, poi armato.

Gli udinesi che possono già contare sull'appoggio di Venezia, preoccupata per l'espansione carrarese, scatenano un' intensa attività diplomatica volta a guadagnare alleati sia per l'una che per l'altra parte e che coinvolge i comuni di Firenze e di Bologna, il Duca D'Austria e Gian Galeazzo Visconti.[317]

Antonio della Scala, incitato dai Veneziani, nel 1386, attacca i territori carraresi; in risposta Gian Galeazzo Visconti propone a Francesco un patto per dividersi il territorio scaligero: la campagna militare si dimostra una disfatta per lo scaligero che subisce subito la prima sconfitta alle Brentelle e l'anno successivo, la seconda e definitiva disfatta nella Battaglia del Castagnaro che segna la fine della signoria scaligera.[318]

Pochi mesi dopo Gian Galeazzo Visconti occupa Verona e Vicenza e alla richiesta di Francesco di consegnargli Vicenza, come previsto dagli accordi, il Visconti si sottrae all'impegno accampando delle scuse; appare, perciò evidente che Gian Galeazzo non è più intenzionato a mantenere la parola, anzi diventa una seria minaccia per la stessa esistenza dello stato carrarese; Gian Galeazzo, infatti, mutando fronte, si allea con Venezia e nel 1388 attacca Francesco; questi, con una situazione finanziaria prossima al tracollo per le eccessive spese militari e osteggiato dalla popolazione per l'eccessivo carico fiscale imposto negli ultimi anni, abdica a favore del figlio Francesco II detto Novello e si ritira a Treviso.[319]

Questa estrema soluzione non impedisce il crollo dello stato carrarese, non riuscendo Francesco Novello a ottenere la riappacificazione con Venezia per cui si consegna al Visconti;[320] poco tempo dopo cade anche Treviso dove si era ritirato Francesco il Vecchio che, catturato,

---

[316] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 109;

[317] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile*, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco, 2005, pag 45;

[318] Sivieri Mariateresa, *Antonio della scala Francesco il Vecchio da Carrara Verona e Padova, Due Uomini, Due Città a Confronto nella Seconda Metà del Secolo XIV*, Cleup, Padova, 2006, pag. 166 e 176;

[319] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 42;

[320] Salmaso Alcide, *I Carraresi Signori di Padova*, Libreria di Cultura, Conselve 1989, pag. 61;

morirà prigioniero di Gian Galeazzo Visconti il 6 ottobre 1393;[321] il suo corpo, restituito al figlio che nel frattempo, è ridiventato signore di Padova, viene tumulato, dopo i solenni funerali a cui partecipa tutta la città di Padova, nel battistero del duomo.[322]

LA CAMPAGNA PRECEDENTE

Vediamo ora più in dettaglio le origini e lo svolgimento del conflitto scaligero - carrarese che porta alla Battaglia del Castagnaro.

La crisi da cui scaturirà il conflitto è riconducibile alla situazione venutasi a creare con l'acquisto di Treviso da parte di Francesco il Vecchio nel 1384: Venezia aveva tentato in ogni modo, durante la guerra di Chioggia, di impedire che Treviso cadesse in mano dei Carraresi arrivando a cedere la città e il territorio dipendente a Leopoldo, duca d'Austria.

Tale soluzione, sia pur ratificata dal successivo trattato di pace di Torino, non viene accettata da Francesco il Vecchio che, non essendogli riuscita la conquista della città con le armi nel 1384, la compera con il pagamento della somma enorme di 100.000 ducati.[323]

Venezia, pertanto, si trova quasi nella medesima situazione del 1328, quando Cangrande, (anche se, come visto, saranno poi Mastino e Alberto a governarlo), aveva realizzato uno stato esteso a tutto il territorio di terraferma che circondava Venezia; il pericolo, per la città lagunare, è ora tanto più incombente soprattutto se si considera il ruolo giocato da Francesco il Vecchio nell'appena conclusa guerra di Chioggia, apertamente ostile alla Repubblica e in controtendenza rispetto all'atteggiamento dei suoi predecessori, fedeli alleati di Venezia; la situazione si aggrava ulteriormente quando il carrarese si intromette nella controversia per la nomina del Patriarca di Aquileia.

Quando, infatti, nel 1382, muore Marquardo Randeck,[324] Patriarca di Aquileia e fedele alleato, con il Re d'Ungheria, del Carrarese dopo la sua rottura con Venezia che, per il patriarcato, aveva sempre rappresentato un nemico e numerosi erano stati i motivi di attrito e gli scontri tra i due stati, la nomina del successore, ma soprattutto la sua posizione politica nella

---

[321] AA. VV. a cura Felisari Giulio, *Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima*, vol. II, Editoriale Programma, Padova, 2010, pag. 137;

[322] AA. VV. a cura Francesco Businaro, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 44;

[323] Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Le signorie trecentesche*, Banca Popolare di Verona, Verona, 1995, pag. 27;

[324] Sivieri Mariateresa, *Antonio della scala Francesco il Vecchio da Carrara Verona e Padova, Due Uomini, Due Città a Confronto nella Seconda Metà del Secolo XIV*, Cleup, Padova, 2006, pag. 157;

controversia, riveste un'importanza notevole specie per le importanti rotte commerciali della Repubblica.

La scelta del successore con la nomina di Filippio D'Alençon, cardinale imparentato con la casa reale francese, inizialmente non desta preoccupazioni anche se, fra i sudditi del patriarcato non tutti condividono la nomina e questo malcontento si unisce ad altri motivi di tensione preesistenti quali la rivalità fra Udine, che si considerava la capitale del territorio, e Cividale, favorita dagli ultimi patriarchi e i nervosismi fra i nobili locali e altre città del territorio[325].

Dal malcontento si passa brevemente alle aperte proteste della città di Udine, appoggiata da alcuni importanti nobili locali e da altre città del territorio, sostenendo che il cardinale D'Alençon non avrebbe mai preso possesso della cattedra, visti i suoi impegni di curia, riducendo Aquileia, di fatto, un patriarcato in commenda; dalla parte opposta, Cividale, con parte della nobiltà ed altre città del territorio, si schiera a favore del cardinale giurandogli obbedienza; il tutto è ulteriormente complicato dalla situazione generale in cui versa la chiesa, in questo momento divisa per quello che verrà definito il Grande Scisma con Papa Urbano VI a Roma e Clemente VII, antipapa, ad Avignone e con il pericolo che gli avversari del D'Alençon si rivolgano a quest'ultimo perché possa essere nominato un nuovo patriarca a loro gradito.

In questa complessa situazione si inserisce Francesco il Vecchio che, su richiesta del Papa Urbano ed anche della Regina d'Ungheria, ora vedova, ma il cui marito era parente del cardinale, si schiera dalla parte di quest'ultimo;[326] inizialmente si era proposto come arbitro della contesa e, alla sua presenza, le parti avevano potuto esporre le proprie ragioni, anche se gli udinesi si erano decisi solo dopo che il Da Carrara aveva inviato delle truppe nel Friuli; con l'appoggio di due giureconsulti, il Da Carrara emette la sua sentenza il 31 luglio 1384, stabilendo che gli udinesi e i loro alleati avrebbero dovuto giurare fedeltà al cardinale D'Alençon, questi li avrebbe perdonati e revocato le scomuniche e altri provvedimenti presi contro di loro; infine i ribelli avrebbero dovuto riconsegnare le fortezze e castelli nelle mani del cardinale e consegnare i frutti e le rendite spettanti alla mensa patriarcale.[327]

In realtà il signore di Padova mira ad acquisizioni territoriali a scapito del patriarcato se non addirittura alla nomina del figlio illegittimo, Conte da Carrara, a patriarca e se i ribelli,

---

[325] Cittadella Giovanni, *Storia della Dominazione Carrarese in Padova*, Tipi del Seminario, Padova 1842, vol. II pag. 23;

[326] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala, Saggio Storico*, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 27;

[327] Verci Gianbattista, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Giacomo Storti, Venezia 1790, vol. 19 pag.78;

all'inizio, accettano tale accordo, il Cardinale D'Alençon, da parte sua, nomina alle cariche più importanti del patriarcato uomini di fiducia del Carrarese, riaccendendo la rivolta che sia allarga con l'aiuto di Venezia, timorosa di veder compromesse le vie di comunicazione del commercio che passano per il patriarcato; il cardinale, allora, non esita a raggiungere un accordo con il signore di Padova garantendogli ampie concessioni territoriali nel Friuli in caso di vittoria.[328]

Venezia reagisce promovendo una lega cui aderiscono le varie città ribelli al patriarca tra cui Udine e molti feudatari friulani i cui accordi sono stipulati 8 febbraio 1385.

In questa situazione interviene Antonio della Scala che, dopo una notevole opera diplomatica della repubblica, si unisce alla lega 18 maggio 1385; lo scaligero, però, mantiene un atteggiamento ondivago tanto che durante le trattative continua ad avere rapporti con il signore di Padova che, a un certo punto, lo informa pure di avere contatti con la Repubblica di Venezia.

Gli obiettivi del giovane signore scaligero però divergono da quelli della Repubblica: Antonio punta ad attaccare il cuore dei domini carraresi per abbattere Francesco, Venezia mira ad ottenere aiuti per i ribelli friulani che sono in difficoltà[329].

Negli stessi giorni e precisamente il 6 maggio, in Lombardia termina la signoria di Barnabò Visconti che è catturato di sorpresa dal nipote Gian Galeazzo Visconti, detto Conte di Virtù[330].

Approfittando della salita al potere di Gian Galeazzo, Francesco il Vecchio ottiene un accordo di alleanza che comprende anche i Gonzaga e gli Estensi, è invitato anche Antonio a partecipare ma Venezia si rende immediatamente conto dei pericoli di tale iniziativa e cerca di porvi rimedio per vie diplomatiche; il Visconti però, pur dichiarandosi disposto a trattative con gli scaligeri, aveva già raggiunto un accordo con Francesco il Vecchio[331].

La Repubblica sollecita il Signore di Verona a inviare aiuti ai collegati friulani e questi risponde arruolando mercenari; d'altra parte pure Francesco il Vecchio non resta inerte e continua a rafforzarsi e, fra giugno e luglio, Giovanni Azzo degli Ubaldini chiede di attraversare i territori scaligeri con il pretesto di attaccare il territorio carrarese mentre, in realtà, per porsi al servizio di Francesco il Vecchio; a sua volta, il signore Carrarese nega il passaggio alle truppe

---

[328] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 110;

[329] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri, la Signora di Antonio Della Scala, 21 luglio-18 ottobre 1387*, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, pag. 66;

[330] Simeoni Luigi, *Storia Politica d'Italia, Dalle Origini ai Giorni Nostri, Le Signorie Volume I*, Casa editrice Dr. Francesco Vallardi, Milano 1950, pag. 195;

[331] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri, la Signora di Antonio Della Scala, 21 luglio-18 ottobre 1387*, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, pag. 76;

assoldate dallo scaligero per recarsi in Friuli, obbligandolo ad inviare il denaro necessario al reclutamento sul posto[332]: se non si è ancora giunti allo scontro aperto fra i due Signori, la tensione sale costantemente, mentre, in tale clima, s'inserisce l'iniziativa di un nobile locale Sicco da Caldonazzo che, su istigazione carrarese, aggredisce i territori vicentini; la risposta di Antonio è vigorosa e le sue truppe, al comando di Cortesia da Sarego, suo comandante di fiducia e cognato, in breve tempo sconfiggono Sicco obbligandolo alla fuga a Treviso[333].

Antonio della Scala si trova così minacciato direttamente a causa della lega carrarese-viscontea e pur continuando a ritardare l'invio delle truppe promesse nel Friuli, nonostante le insistenze veneziane, non rimane fermo ma continua ad arruolare truppe e ad apprestare difese.

Nel mese di settembre si fanno più insistenti le richieste d'invio di truppe in Friuli, dove le forze del patriarca e le carraresi si avvicinano a Udine; Antonio, comunque, continua ad indugiare nella speranza di ottenere l'appoggio di Venezia per un attacco diretto allo stato carrarese, cosa che non è nelle intenzione della Repubblica; chiede anche la nomina a capitano generale della lega di Cortesia da Serego alla cui richiesta la Repubblica replica che un capitano è già stato nominato e che il Serego può fungere da consigliere di questo capitano che è Giacomuccio da Porciglia[334].

Sul finire di settembre la situazione peggiora ancora; in Friuli i carraresi e le truppe del patriarca sono ormai a Udine, Venezia inizia a reclutare truppe in Verona e insiste per l'invio di quelle dello Scaligero, consigliando di passare per il territorio trevigiano senza preoccuparsi della reazione carrarese.

Antonio comunque riesce nel suo intento di impiegare la consistente armata da lui reclutata e dai Veneziani per attaccare il territorio carrarese, non nel Friuli ma concentrandole a Marostica in modo tale da poter minacciare sia Padova sia Treviso e puntare anche sul Friuli; Francesco il Vecchio, come contro mossa, invia Arcoano Buzzacarino a Bassano con mille cavalieri[335].

---

[332] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri, la Signora di Antonio Della Scala, 21 luglio-18 ottobre 1387*, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, pagg. 72 e 73

[333] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala, Saggio Storico*, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 86;

[334] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala, Saggio Storico*, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 91;

[335] Verci Gianbattista, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Giacomo Storti, Venezia 1790, vol. 19 pag.100;

Il Signore Scaligero, allora, chiede il passo per dirigersi in Friuli che gli è rifiutato; in risposta le truppe scaligere si spostano nel veronese e entrano in territorio carrarese da Montagnana devastandolo e ritirandosi attraverso Castelbaldo cariche di bottino.[336]

Alle proteste carraresi il Della Scala risponde sostenendo di non sapere chi avesse messo a sacco i territori padovani e adombrando la possibilità di un qualche intervento veneziano.

La ritorsione carrarese è immediata e nel dicembre due squadre, una agli ordini di Arcoano Buzzacarini e l'altra di Conte da Barbiano entrano nel territorio scaligero, la prima dal veronese, la seconda dal vicentino per la via di Arlesega, con ordine di riunirsi e saccheggiare il territorio; durante queste operazioni le truppe inneggiano al patriarca, così che, alle lamentele dello scaligero, Francesco il Vecchio può addossare la colpa alle truppe del patriarca[337].

Ormai lo scontro era aperto e le parti nonostante l'inverno rigido continuano a predisporre le difese.

Anche Venezia è obbligata a mutare politica nei confronti dello Scaligero; se prima, non essendo interessata a far cadere lo stato carrarese, aveva come interesse unico la situazione del Friuli, il 28 dicembre 1385 stipula una nuova lega in cui parzialmente accoglie le richieste di Antonio della Scala, risoluto a eliminare Francesco da Carrara.

Il Signore scaligero è fermamente deciso ad attaccare Francesco il Vecchio, approfittando anche della pausa invernale nelle operazioni belliche nel Friuli per convincere i veneziani a collaborare; li informa pertanto della consistenza delle truppe assoldate e, visto il loro numero, chiede un contributo per le spese; il 2 febbraio Venezia acconsente.

Nello stesso mese Francesco il Vecchio ordina a due dei suoi migliori capitani Giovanni d'Azzo degli Ubaldini e Cermisone da Parma di guidare una scorreria nel territorio scaligero per dargli il guasto, usanza tipica della guerra medievale dove spesso le operazioni belliche consistevano in scorrerie nel territorio nemico più che scontri in campo aperto.

Cortesia da Sarego e Benedetto da Malcesine, o Marcesana, con lo scopo di sbarrare la strada alle forze carraresi si attestano al Ponte di Barbiano, (molto probabile si tratti della attuale località di Ponte di Barbarano), posta su una delle tipiche direttrici usate per attaccare il vicentino dal padovano e viceversa.[338]

---

[336] Cittadella Giovanni, *Storia della Dominazione Carrarese in Padova*, Tipi del Seminario, Padova 1842, pag. 35;

[337] Verci Gianbattista, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Giacomo Storti, Venezia 1790, vol. 19 pag.106;

[338] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala, Saggio Storico*, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 100;

I comandanti carraresi, determinati a passare, danno battaglia e nonostante la coraggiosa difesa scaligera, le truppe di Cortesia sono travolte e si danno alla fuga lasciando parecchi prigionieri sul campo, sintomo questo che lo scontro è ad un livello che avrebbe portato sicuramente alla fine di uno dei due contendenti, anche per il periodo in cui si svolge questo combattimento; di solito non si combatteva in febbraio, in Italia l'apertura delle campagne militari era più tarda, a primavera inoltrata, con la bella stagione.

In questa situazione di conflitto che ormai investe sia il Veneto che il Friuli, s'inserisce l'iniziativa del Papa Urbano VI che, allarmato per l'espandersi del conflitto e delle violenze, vuole tentare una iniziativa di pace nominando un nuovo patriarca, Filippo patriarca di Gerusalemme, incaricandolo anche di pacificare Antonio e Francesco; iniziativa quanto mai tardiva perché se l'obiettivo era di riportare l'ordine nel territorio patriarcale, il dissidio fra i due signori veneti era ormai incolmabile[339].

Antonio prende l'iniziativa e dopo essersi lamentato con gli udinesi perché non rispettavano gli accordi presi, sul finire dell'inverno muove il suo numeroso esercito dividendolo in due parti: la prima al comando di Ostasio da Polenta e Giovanni degli Ordelaffi parte dal territorio veneziano verso il Friuli con lo scopo di attirare le forze carraresi lontano dal loro territorio, la seconda, al comando di Cortesia da Sarego, si dirige su Longare dove costruisce delle opere idrauliche al fine di deviare le acque del Bachiglione privandone la città di Padova, impedendo così ai mulini di funzionare, mossa già fatta molti anni prima da Cangrande[340].

Le truppe inviate in Friuli nel frattempo, raggiunta Sacile, si congiungono con ulteriori rinforzi; Francesco il Vecchio, visto il grave pericolo costituito da queste, ordina a Giovanni d'Azzo e Cermisone da Parma di attaccare il vicentino.

Come risposta Antonio ordina alle truppe in Friuli di ritirarsi su Marostica, dove egli stesso si trova, per congiungersi con il resto delle sue forze; la mossa del carrarese, anche se ottiene l'esito sperato di liberare il Friuli da un potente esercito nemico, per Antonio non rappresenta uno svantaggio, essendo intenzionato ad attaccare a fondo il territorio carrarese con il massimo delle forze disponibili.

Qui s'inserisce l'episodio riportato dalla cronaca dei Gatari, in cui Antonio avrebbe sfidato a duello Franceso il Vecchio per risolvere la controversia evitando così maggiori sofferenze alle popolazioni; sebbene Francesco Novello si offrisse, immediatamente, di occupare

---

[339] Sivieri Mariateresa, *Antonio della scala Francesco il Vecchio da Carrara Verona e Padova, Due Uomini, Due Città a Confronto nella Seconda Metà del Secolo XIV*, Cleup, Padova, 2006, pag. 160;

[340] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri, la Signora di Antonio Della Scala, 21 luglio-18 ottobre 1387*, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, pag. 96;

il posto del padre, il Seniore rifiuta la sfida con una battuta d'insulto sulle origini illegittime di Antonio.[341]

Sembra che tale battuta sia stata l'elemento che porta Antonio alla decisione di attaccare, ma non è accettabile tale spiegazione; molto più plausibile che la decisione fosse già presa, considerata la situazione precedente; al Sarego viene ordinato di marciare su Curtarolo e, oltrepassato il Brenta, penetrare in territorio carrarese; ma Giovanni d'Azzo si oppone validamente a tale iniziativa obbligando le truppe scaligere a ritirarsi[342] e ricongiungersi con Antonio stesso che si è messo in viaggio da Verona verso Montagnana via Roveredo, il giorno 8 di maggio.

Il giorno 10, raggiunta la Torre del Frassine presso Montagnana, inizia l'assedio alla Bastida Maggiore che ivi sorgeva che oppone una strenua resistenza; solo il soverchiante numero degli assalitori costringe i difensori ad abbandonarla per ritirarsi nel forte vicino.[343]

Il giorno seguente l'esercito scaligero pone l'assedio a Montagna con l'uso di un certo numero di macchine da getto e bombarde; la difesa comunque si manifesta agguerrita inducendo Antonio a desistere e ad attaccare le difese di Este per tre giorni senza concludere nulla e obbligandolo a ritirarsi a Bevilacqua, inseguito da alcuni capitani carraresi.[344]

Dopo quest'attacco scaligero, Bernardo degli Scolari, altro capitano carrarese, marcia su Schio saccheggiandola; dopo tale episodio Cortesia da Sarego, con il grosso delle forze scaligere, si porta a Rovolon dove, costruita una bastida imponente, la utilizza come sua base per saccheggiare il padovano[345].

Nel mese di marzo, avviene un altro episodio che rafforza Francesco il Vecchio, l'acquisto cioè, dal duca d'Austria delle città di Feltre e Belluno[346] con i loro territori; proprio tale episodio sembra essere il fattore che porta alla decisione di Antonio di sferrare un attacco

---

[341] Verci Gianbattista, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Giacomo Storti, Venezia 1790, vol. 19 pag.115;

[342] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri, la Signora di Antonio Della Scala, 21 luglio-18 ottobre 1387*, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, pag. 97;

[343] Suttina Luigi, *Per la Storia della Guerra fra Scaligeri e Carraresi nell'Anno 1386*, Estratto da: *Memorie Storiche Cividalesi*, Cividale del Friuli 1907, pag. 3;

[344] Suttina Luigi, *Per la Storia della Guerra fra Scaligeri e Carraresi nell'Anno 1386*, Estratto da: *Memorie Storiche Cividalesi*, Cividale del Friuli 1907, pag. 5;

[345] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala, Saggio Storico*, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 108;

[346] Sivieri Mariateresa, *Antonio della scala Francesco il Vecchio da Carrara Verona e Padova, Due Uomini, Due Città a Confronto nella Seconda Metà del Secolo XIV*, Cleup, Padova, 2006, pag. 164;

decisivo al nemico; perciò verso la metà di maggio tutte le truppe scaligere si concentrano per tentare un attacco a Padova forzando le difese delle Brentelle.

La decisione di attaccare Padova dalla parte delle Brentelle, canale che collega Bacchiglione e Brenta, era dettata dal fatto che proprio da quel lato, nord ovest, Padova era priva di difese naturali; così, il 24 giugno, abilmente, il comandate veronese era riuscito a superare le difese padovane grazie ad un attacco diversivo di fronte alle Brentelle e all'assalto del grosso dell'esercito da Brusegana; a sera i carraresi ormai disperano di poter fermare l'attacco nemico ma Giovanni d'Azzo riesce a ricongiungere le truppe padovane, mentre gli scaligeri erano intenti a fare bottino[347].

All'alba del 25 le truppe carraresi si schierano per lo scontro finale; alle truppe mercenarie si erano uniti anche cittadini e villici; questi ultimi, attaccati, si danno subito alla fuga; il Sarego, tratto in inganno da ciò, ordina a parte della sua cavalleria d'inseguire il nemico mentre il resto dell'esercito si sbanda per fare bottino.

L'Ubaldini, vista la situazione, ordina alle sue truppe di attaccare cogliendo il nemico di sorpresa e mettendolo in rotta; la difesa scaligera è inefficace anche a causa della cattura del Sarego e di buona parte dei suoi capitani[348].

Antonio della Scala che si è già messo in marcia per Padova, convito dalle prime notizie che la battaglia era vinta, viene informato per strada sull'esito disastroso e fugge a Verona.

Subito dopo la battaglia ambasciatori viscontei si recano da Francesco il Vecchio per congratularsi della vittoria e per proporre la spartizione dei territori scaligeri; al Visconti Verona e a Francesco il Vecchio Vicenza; contemporaneamente, però, altri ambasciatori sono inviati da Gian Galeazzo a Verona per offrire aiuti allo Scaligero.

Nonostante alcuni storici e cronisti attribuiscano a Venezia la responsabilità di aver sobillato Antonio della Scala a continuare la guerra contro i carraresi, è evidente che fosse proprio Gian Galeazzo Visconti ad essere maggiormente interessato alla reciproca distruzione dei contendenti per estendere poi il proprio territorio.

I carraresi forti della vittoria riportata attaccano e conquistano la bastida di Rovolon; stessa sorte tocca alle difese della diga sul Bacchiglione a Longare che viene subito distrutta.[349]

---

[347] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri, la Signora di Antonio Della Scala, 21 luglio-18 ottobre 1387*, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, pag. 99;

[348] Cessi Roberto*, Prigionieri illustri durante la guerra fra Scaligeri e Carraresi (1386),* Estratto dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* vol.40, Carlo Clausen, Torino 1905;

[349] Verci Gianbattista, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Giacomo Storti, Venezia 1790, vol 19 pag.128;

La sconfitta non porta al tracollo veronese: molti capitani di Antonio si riscattano e tornano presto al suo servizio, altri scelgono di passare con i carraresi, il tutto secondo le usanze del tempo; unica eccezione, il duro trattamento riservato a Cortesia da Sarego che, dopo una lunga detenzione, nel settembre del 1387, in attesa che sia saldato il suo riscatto, muore per le privazioni della prigionia[350].

Le operazioni belliche continuano con incursioni e devastazioni sia dall'una sia dall'altra parte; Antonio decide allora di assoldare uno dei più famosi capitani di ventura del tempo Lucio Lando, Lutz Von Landau, figlio dei Konrand Von Landau; la notizia però della sua annunciata nomina a capitano generale provoca la defezione di alcuni capitani poiché, in precedenza, vi erano stati disordini fra i mercenari italiani e quelli tedeschi di stanza a Sacile[351].

Nonostante questo, l'11 ottobre, le truppe scaligere al comando di Ostasio da Polenta e Lucio Lando si muovono da Mestre e dopo essersi congiunte nel trevigiano, passando per Onigo Asolo e Bassano e causando gravi danni al territorio, arrivano a Marostica il 26 dello stesso mese.

Da Marostica puntano su Longare con l'intento di riconquistare la posizione perduta e ricostruire le opere idrauliche di sbarramento del Bacchiglione.

L'attacco non riesce a causa della resistenza opposta dai carraresi e, vista l'azione dell'Ubaldini che stava devastando il veronese, il grosso dell'esercito scaligero tenta di passare in territorio carrarese per obbligare alla ritirata Giovanni d'Azzo.

L'operazione fallisce a causa della vigilanza delle truppe carraresi e, pertanto, l'esercito scaligero torna all'assedio di Longare dove, nonostante gli aiuti ricevuti, la guarnigione è costretta ad arrendersi il 7 dicembre; le acque del Bacchiglione sono di nuovo deviate e anche la fortezza carrarese presso Solagna viene conquistata[352].

Francesco il Vecchio, vista la situazione volgere in favore dell'avversario e ritenendo ciò merito di Lucio Lando, prova a corromperlo offrendogli 10.000 ducati se, al termine della ferma, questi non fosse entrato in territorio veronese o padovano per sei mesi.

---

[350] Cittadella Giovanni, *Storia della Dominazione Carrarese in Padova*, Tipi del Seminario, Padova 1842, pag. 52;

[351] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri, la Signora di Antonio Della Scala, 21 luglio-18 ottobre 1387*, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, parte seconda pag. 3;

[352] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala, Saggio Storico*, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 138;

Il Lando, dimostrandosi fedele ad Antonio della Scala, lo informa dell'offerta e si dichiara disponibile a rinnovare il contratto ritenendo che, in caso contrario, i carraresi avrebbero attaccato di nuovo il territorio scaligero[353].

Purtroppo ormai le condizioni economiche di Antonio sono precarie, la guerra dura più delle previsioni e anche gli aiuti veneziani non sono sufficienti e già dal maggio era stato costretto ad alienare, anche a cittadini non veronesi, beni appartenenti alla fattoria scaligera; forse per questo motivo e su insistenza di Ostasio da Polenta, il Signore scaligero non rinnova la ferma al Lando che passa in Romagna[354].

Più volte Francesco il Vecchio aveva avanzato offerte di pace allo scaligero, sempre però da questi rifiutate; di conseguenza, vista la tenace resistenza, decide di accettare le offerte fatte dal Visconti dopo la battaglia delle Brentelle e l'accordo viene concluso il 14 gennaio 1387 che prevede la spartizione del territorio scaligero[355].

Nello stesso periodo Giovanni d'Azzo e Francesco Novello compiono un'incursione in territorio scaligero, sulla destra dell'Adige, invano contrastata da Giovanni degli Ordelaffi.

Francesco Novello poi ritorna con parte delle truppe a Monselice per unirsi ai rinforzi assoldati dal padre, le truppe di Giovanni Acuto e Francesco da Pietramala[356].

GLI ESERCITI RIVALI

Prima di esaminare gli episodi preliminari e la battaglia, è opportuno soffermarci sullo studio degli eserciti rivali, la loro composizione, i loro armamenti, i loro principali comandanti e, proprio perché questo elaborato affronta lo studio della Battaglia del Castagnaro e non l'intera guerra, non saranno oggetto di esame gli eserciti del patriarcato e dei ribelli friulani ma ci concentreremo su quello scaligero e quello carrarese.

---

[353] Cittadella Giovanni, *Storia della Dominazione Carrarese in Padova*, Tipi del Seminario, Padova 1842, pag. 56;

[354] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri, la Signora di Antonio Della Scala, 21 luglio-18 ottobre 1387*, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, parte seconda pag. 7;

[355] Sivieri Mariateresa, *Antonio della scala Francesco il Vecchio da Carrara Verona e Padova, Due Uomini, Due Città a Confronto nella Seconda Metà del Secolo XIV*, Cleup, Padova, 2006, pag. 175;

[356] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores* Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 265;

Partendo con un excursus sull'evoluzione degli eserciti che operano in Italia nel corso dei secoli XIII e XIV, non incontriamo particolari difficoltà in questa disamina, almeno per alcune regioni in cui la documentazione è abbondante come in Toscana; in Veneto, ed in particolare per il territorio veronese-scaligero e padovano-carrarese, le fonti d'archivio in materia e gli studi sull'argomento, sono purtroppo scarsi.

Possiamo partire indicando subito alcuni elementi presenti in tutti gli eserciti operanti nei vari comuni del centro nord, mettendo in evidenza il fatto che, sia pur gradatamente, tutti si sono dotati di una forza militare, costantemente cresciuta nel tempo sia in efficienza offensiva che in capacità di tutela dei cittadini, specie se considerata in relazione all'evolversi della situazione politica della penisola e dei conseguenti impieghi militari.

Il confronto con gli eserciti imperiali di Federico Barbarossa e di Federico II e il permanente stato di guerra fra comuni rivali, hanno spinto i contendenti ad affinare le tecniche di combattimento; gli eserciti comunali sono, generalmente, impostati sulla cavalleria pesante e, in questo, non differiscono molto da quelli feudali con cui si erano scontrati; l'elemento che ora li contraddistingue, è la presenza di forti contingenti di fanteria, senz'altro, per numero e qualità, superiori a quelli degli eserciti feudali.

I cavalieri cittadini, che in tutto sono equipaggiati e combattono come gli altri cavalieri pesanti, appartengono alla classe sociale più elevata del comune, hanno l'obbligo di mettere a diposizione le loro competenze militari e sono ricompensati con sostanziali privilegi[357]; gli statuti, di solito, prevedono norme che disciplinano gli obblighi militari dei propri cittadini indicando per esempio il reddito oltre il quale una persona deve prestare il proprio servizio a cavallo; tale sistema è, sicuramente, diffuso dopo la metà del XIII secolo.

Mantenere, infatti, un cavallo idoneo alla guerra e munirsi dell'equipaggiamento necessario, richiede uno sforzo economico notevole che solo i più ricchi possono permettersi, solitamente i nobili cittadini, legati magari alla curia vescovile, quelli inurbati che detengono ancora dei feudi nel contado, oppure i mercanti più ricchi, cioè la classe dirigente del comune consolare, detti *milites*; il termine viene usato anche per indicare i cavalieri feudali e, in questo, differisce dal significato originale perché, per gli antichi romani, i *milites* erano i soldati di fanteria.

In questa classe, inoltre, i nobili tendono ad occupare i ruoli del comando, non percepiscono alcun compenso per il servizio reso, ma godono di esenzioni di ordine fiscale e possono essere anche accompagnati da un numero variabile di servitori e costituiscono non solo

[357] Viguer Jean-Claud Maire *Cavalieri e Cittadini Guerra Conflitti Società nell'Italia Comunale,* Società Editrice Il Mulino, Bologna 2003, pag. 17;

la classe dirigente ma anche la classe sociale che, all'interno del comune, soprattutto a partire dal Duecento, sarà in opposizione alla classe del popolo; popolo inteso non come totalità della popolazione vivente nella città, ma come la parte di questa, dedita alle attività commerciali e artigianali; anche in questa formazione, comunque, le divisioni non sono nette poiché si trovano persone, che parteggiano per la fazione dei *milites*, anche fra gli appartenenti al popolo e fra i capi della fazione popolare non mancano degli appartenenti alla classe sociale dei cavalieri.

Finché il governo dei comuni rimane alla classe sociale dei *milites*, questi, normalmente, sono in grado di orientare la politica verso atteggiamenti aggressivi, anche solo per gli interessi della classe che rappresentano perché, come già detto, le enormi spese per mantenere l'equipaggiamento non sono a carico del comune, per cui alla fine, un metodo per mantenere o magari migliorare le proprie condizioni economiche, diventa quello di combattere e fare bottino; occorre considerare, inoltre, che, in molti casi, la guerra fra comuni non è fatta di assedi e scontri diretti ma di spedizioni di saccheggio e distruzione, le cosiddette cavalcate.

L'attività bellica degli eserciti comunali si esplica con la convocazione dell'esercito, detto anche "oste", per alcune operazioni di notevole importanza: la *cavalcata* e la *gualdana* [358].

La cavalcata, attività bellica che inizialmente coinvolge solo i *milites*, poi vedrà anche la partecipazione di *pedites*, consiste nel "dare il guasto" al territorio avversario, cioè, percorrendolo, distruggere tutto quello che si trova e far bottino, magari catturando anche dei prigionieri; si tratta di una attività molto apprezzata dai *milites* perché permette di incrementare le loro risorse economiche.

Uno degli elementi che metterà seriamente in crisi i *milites*, sarà la volontà dei comuni di controllare sempre più da vicino il fenomeno dei riscatti essendo infatti in vigore la consuetudine che se i prigionieri sono fatti in battaglia, le trattative per la liberazione ed il riscatto sono gestite dal comune che incassa le somme pagate, dando comunque una ricompensa agli autori materiali della cattura; se però questa avviene durante una cavalcata, le trattative ed il riscattato sono gestite dai *milites* che hanno effettuato la cattura; in seguito, soprattutto con l'avvento dei comuni di popolo, tutte le catture tenderanno ad essere gestite dal comune[359].

La *gualdana*, invece, pur essendo sempre un'attività di guasto, era praticata da ribaldi, persone d'infima condizione e di pessima fama, sostanzialmente dei criminali [360], quindi priva di quell'alone di gloria che circondava la cavalcata.

---

[358] Lenzi Maria Ludovica, *La Pace Strega, Guerra e Società in Italia dal XII al XVI Secolo*, Editori del Grillo, Montepulciano, 1986, pag. 55;

[359] Grillo Paolo, *Cavalieri e Popoli in Armi*, Editori La Terza, Roma Bari, 2008, pag.125;

[360] Ortalli Gherado, *Barattieri,* Società Editrice Il Mulino, Bologna, 2012, pag 127;

Il *miles* comunale adotta essenzialmente le stesse tecniche di combattimento del cavaliere feudale, combatte a cavallo, anche se in alcuni casi, può prendere parte a combattimenti, appiedato.

La carica frontale è la principale tattica della cavalleria pesante, con l'obiettivo di creare il panico fra gli avversari per far loro rompere lo schieramento e indurli alla fuga.

I cavalieri, raggruppati in ranghi, da tre a cinque, sono divisi in file o squadre composte da un numero variante fra i venti ed i trenta cavalieri, attorno alla loro bandiera; più squadre formano un battaglione ed un esercito è composto da tre a quattro battaglioni.[361]

Le squadre caricano in ordine serrato facendo attenzione a mantenere la formazione; per tale motivo non sono così veloci come si può immaginare; ne consegue che, per eseguire questa manovra, sono richieste una ferrea disciplina ed una totale solidarietà; si muovono lentamente fino a centocinquanta - duecento metri dall'obiettivo per gradatamente accelerare al galoppo e, solo negli ultimi metri, raggiungere la massima velocità.[362]

Il cavaliere può essere seguito da alcuni servitori che, in un primo momento sono appiedati e intervengono nel combattimento per soccorrere i *milites* in caso di ferimento o caduta da cavallo, successivamente, anche questi servitori saranno a cavallo e combatteranno a fianco del cavaliere; nel Trecento, l'unità base della cavalleria sarà prima la "*barbuta*", composta da due cavalieri di cui uno pesante,[363] successivamente "*la lancia*" in cui la composizione sale a tre cavalieri, di cui uno, il paggio, non partecipa al combattimento, dovendo occuparsi di custodire i cavalli, di allontanarli dalla battaglia in caso di combattimento a piedi, di custodire i bagagli e di provvedere alla manutenzione delle armi[364] nel secolo successivo sarà normalmente composta di quattro o cinque cavalieri.

Negli eserciti comunali i *milites* tendono ad essere raggruppati, secondo la loro provenienza geografica, nella città, distribuiti per sestieri, quartieri o parrocchie; lo stesso metodo sarà seguito per i *pedites*, di cui si dirà fra poco, raggruppati sotto un comandate che porta un vessillo.

---

[361] Flori Jean, *Cavalieri e Cavalleria nel Medioevo*, Giulio Einaudi Editore, Torino,1999, pag. 124;

[362] Pieri Piero, *Milizie e Capitani di Ventura in Italia nel Medioevo,* in *Atti Reale Accademia Peloritana di Messina,* Messina 1938, pag. 4;

[363] con il termine si indica i cavalieri che si armano con alla tedesca con corazza a piastre e elmo che lasciava aperti solo naso e occhi e aiutati in battaglia da uno scudiero. Mallet Michael, *Signori e Mercenari, la Guerra nell'Italia del Rinascimento,* Società Editrice il Mulino, Bologna, 1983, pag. 39;

[364] con il termine si indica i cavalieri che si armano con alla tedesca con corazza a piastre e elmo che lasciava aperti solo naso e occhi e aiutati in battaglia da uno scudiero. Mallet Michael, *Signori e Mercenari, la Guerra nell'Italia del Rinascimento,* Società Editrice il Mulino, Bologna, 1983, pag. 39;

La "*lancia*" è l'arma principale durante la carica, inizialmente tenuta verticale, appoggiata alla staffa destra per poi essere abbassata negli ultimi momenti prima dell'impatto; sarebbe, infatti, difficile, per il cavaliere, tenere la lancia orizzontale durante l'intera carica dato il peso di questa; in seguito, il cavaliere viene facilitato dall'introduzione della resta, un supporto su cui la lancia è appoggiata e, attaccato alla corazza, permette di scaricare il peso della lancia sul corpo del cavaliere e non solo sul braccio o sulle braccia; la lancia, infatti, può essere retta anche con due mani; tale arma, fra il XI e il XV secolo, subisce delle evoluzioni perché inizialmente misura circa due metri e cinquanta, per poi arrivare ad oltre tre metri e mezzo, aumentando conseguentemente di peso, fino a raggiungere quindici - diciotto kilogrammi.

L'asta può essere di legno di frassino, melo o quercia; la punta è a doppio filo e può essere ornata da un'insegna, da un pennone, da uno stendardo o da una bandiera, segni, di solito utilizzati per indicar il rango del cavaliere e segnalare eventuali funzioni di comando; per essere, infine, meglio impugnata, è dotata di una rondella per arrestare la mano del cavaliere e, successivamente, quando viene introdotta la resta, di un dente per agganciarla ad essa[365].

Ma l'arma che più contraddistingue il cavaliere è la *spada*; questa, insieme al *pugnale*, è sicuramente in uso nel Duecento, e servono entrambe nel combattimento corpo a corpo[366].

La spada, cui spesso viene dato un nome, è lunga all'incirca un metro e pesa da un kilogrammo a un kilogrammo e ottocento grammi, è dotata di un doppio filo, ha una impugnatura di osso o di legno attorno a cui è arrotolata della corda o del cuoio per migliorare l'impugnatura; un pomo rotondo, all'estremità dell'impugnatura, la bilancia[367].

È costruita, mediante una particolare tecnica metallurgica, di lamine sovrapposte di acciaio e ferro in modo da garantire la tempera e la durezza evitandone la fragilità; nella spade più costose, le due coste del filo sono realizzate in acciaio e saldate sui bordi della lama fino alla punta[368].

Il cavaliere, inoltre, può servirsi anche di altre armi durante il combattimento come *scuri* e *mazze*, entrate in uso dopo l'introduzione delle corazze sempre più pesanti nel XIV secolo.

---

[365] Flori Jean, *Cavalieri e Cavalleria nel Medioevo*, Giulio Einaudi Editore, Torino,1999, pag. 104;

[366] Viguer Jean-Claud Maire *Cavalieri e Cittadini Guerra Conflitti Società nell'Italia Comunale,* Società Editrice Il Mulino, Bologna 2003, pag. 100;

[367] Flori Jean, *Cavalieri e Cavalleria nel Medioevo*, Giulio Einaudi Editore, Torino,1999, pag. 103;

[368] Giorgetti Giovanni, *Armi Bianche* , Associazione Amatori Armi Antiche - Museo della Pusterla di S. Ambrogio Milano - Museo del Castello della Cesta Repubblica di San Marino 1961, pag. 28

Il *miles* dispone, infine, quale armamento difensivo, di uno *scudo* e di una *corazza* che si evolve nel tempo e passa dalla *cotta di maglia* a quella realizzata con piastre di metallo[369].

La cotta di maglia è una veste realizzata da migliaia di anelli metallici intrecciati fra loro che copre le spalle e le braccia e scende lungo le gambe; a volte sono indossate anche delle calze realizzate alla stessa maniera per proteggere la parte bassa delle gambe e i piedi; la testa viene protetta da un cappuccio realizzato sempre allo stesso modo, sul quale veniva indossato un *elmo a calotta*.

In seguito si diffonde l'uso di indossare, sopra la maglia, una veste di tessuto; questo tipo di armatura si sviluppa e, dal Duecento, viene rafforzata dall'aggiunta di cuoio bollito; dal Trecento si aggiungono piastre di metallo dai pettorali agli schienali, e si arriva, nel quattrocento, alla corazza a piastre che sostituisce completamente la maglia metallica per cui le piastre ricoprono il cavaliere dalla testa a piedi.

Anche l'*elmo* si evolve e da una semplice calotta dotata talvolta di nasale, diviene completamente chiuso e aumenta di dimensioni; dotato di fori per garantire la respirazione e la vista, viene, infine, sostituito dal *bacinetto a visiera mobile* in cui la parte posta a protezione del viso può essere alzata o abbassata secondo le esigenze.

Lo *scudo* invece è in legno rivestito di cuoio e, inizialmente, è di grandi dimensioni a forma di mandorla ma, con il miglioramento della corazza, si riduce e diviene rettangolare; nel quattrocento continua a ridursi ed assume varie forme[370].

Un cavaliere, per essere tale, deve evidentemente possedere un cavallo, ma non tutti i cavalli sono atti all'impiego bellico; quelli idonei sono molto costosi e, per questo, in molti statuti è previsto che le spese, in caso di perdita del cavallo durante le operazioni belliche, siano carico del comune; questa norma darà origine a contestazioni fra cavaliere e comune che possono, specie sotto l'aspetto economico, talvolta costituire per quest'ultimo un problema[371].

L'elemento che però caratterizza gli eserciti comunali è la presenza di contingenti sempre più numerosi di *fanteria*, composti appunto dai cittadini tenuti a prestare il loro servizio in caso di guerra e ad essere, in base al loro reddito, equipaggiati in un determinato modo per poter svolgere determinate funzioni; molti statuti estendono detto obbligo a tutti i cittadini dall'età di diciotto anni a settanta.

---

[369] Aroldi Aldo Mario, *Armi e Armature Italiane, fino al XVIII Secolo*, Bramante Editrice, Milano, 1961,pag. 40;

[370] Flori Jean, *Cavalieri e Cavalleria nel Medioevo*, Giulio Einaudi Editore, Torino,1999, pag. 107;

[371] Viguer Jean-Claud Maire *Cavalieri e Cittadini Guerra Conflitti Società nell'Italia Comunale,* Società Editrice Il Mulino, Bologna 2003, pagg. 175 e ss;

I "*pedites*", così sono chiamati, si organizzano secondo le loro strutture circoscrizionali che possono essere urbane o corporative[372]; queste fanterie, che di solito operano a stretto contatto con la cavalleria, provvedono, inizialmente, a fornire protezione a quest'ultima in determinati momenti della battaglia, successivamente, assumono un ruolo proprio, sviluppano e adottano armamenti e tecniche di combattimento specifiche, quali l'uso di lance lunghe, di armi da getto come le balestre, l'impiego di grandi scudi pavesi e lo schierarsi attorno al carroccio[373].

Mentre i cavalieri pesanti sono addestrati con un costante esercizio che inizia fin dalla giovane età, le fanterie, al contrario, sono, in molti casi, prive di addestramento trattandosi di artigiani, commercianti o plebei che dedicano il loro tempo alle attività lavorative; per ovviare a quest'inconveniente, i vari comuni adottano una serie di accorgimenti e il più comune fra questi sono le finte battaglie che si svolgono nei sestieri delle città durante le feste cittadine;[374] a Milano è anche previsto del personale preposto all'addestramento, i cosiddetti "*magistri belli*".

L'elemento però che distingue gli eserciti comunali è il forte senso di appartenenza ad una comunità e la consapevolezza di adempiere ad un dovere civico; per questo l'indisciplina o la diserzione sono non solo puniti con pesanti sanzioni ma comportano anche la disapprovazione dell'intera comunità cittadina, elemento importante per chi vive e lavora nella città medievale[375].

Questi fanti sono abituati a combattere in formazioni serrate, inizialmente variamente armati; la maggior parte con lance per respingere la cavalleria, in seguito, dal tredicesimo secolo, sono dotati di armi da lancio, di balestre e di archi e difesi da grandi scudi retti da soldati.

Lo schieramento abituale consiste nel porre i soldati, armati di grandi scudi (questi detti pavesi e i soldati pavesari), in prima fila dietro ai soldati armati di lunghe lance (in sostanza dei "picchieri") che devono impedire alla cavalleria di avvicinarsi, dietro i balestrieri che devono bersagliare lo schieramento nemico; in alcuni casi lo schieramento avviene con soli pavesari e tiratori.[376]

---

[372] Cardini Franco, *Quell'Antica Festa Crudele, Guerra e Cultura della Guerra dal Medioevo alla Rivoluzione Francese*, Oscar Mondadori, Milano, 199, pag. 50;

[373] Nicolle David, *Tattiche dell'Europa Medievale, Cavalieri, Fanteria, Nuove Armi 450-1500*, LEG, Gorizia, 201, pag. 54;

[374] Settia Aldo Angelo, *Comuni in Guerra Armi ed Eserciti nell'Italia delle Città*, Editrice Clueb, Bologna 1993, pag. 29;

[375] Verbruggen Jan Frans, *The Art of Warfare in Western Europe During the Middle Ages, From the Eight Century to 1340*, North Holland Publishing Company, Oesterdam New York Oxford, 1977, pag. 126;

[376] Nicolle David, *Tattiche dell'Europa Medievale, Cavalieri, Fanteria, Nuove Armi 450-1500*, LEG, Gorizia, 201, pag. 121;

Anche le fanterie si muovono unite attorno ai vessilli tenuti dai loro comandati; per questo compito alcuni statuti prevedono l'impiego di ufficiali, detti *stringitori*, incaricati anche di mantenere i ranghi compatti.

L'intero esercito comunale ha poi un punto di riferimento nel *carroccio*, un particolare carro su cui vengono posti il vessillo del comune, talvolta l'ostia consacrata portata sull'ostensorio da un prete e la campana che suona ininterrottamente durante il combattimento; tirato da buoi, difeso da soldati scelti, costituisce il punto in cui vengono portati i feriti e dove le truppe si ritirano per riorganizzarsi durante la battaglia; non sempre, però, veniva portato in campo; sembra anzi che, a Siena, non lo si facesse mai uscire dalla città[377].

L'uso della *balestra* è diffuso nel corso dell'undicesimo secolo ma dal terzo decennio del tredicesimo, assume una funzione determinante sul campo di battaglia; anche se le operazioni di carica la rendono più lenta rispetto all'arco, la balestra presenta il vantaggio di avere una maggiore capacità di penetrazione e gittata.[378]

Il suo arco è composto di osso ed è normalmente dotata di dispositivi per facilitare la ricarica quale la staffa entro cui viene infilato il piede per aiutare la tensione e l'aggancio della corda; per altre si usa una cintura con dei ganci e, per le più pesanti, un sistema detto *ad arganello* oppure *a martinetto*, dispositivi meccanici che, per mezzo di manovelle, permettono di tendere la corda[379].

Le *lance lunghe* iniziano ad apparire all'inizio del tredicesimo secolo e si dimostrano particolarmente efficaci contro la cavalleria; sono molti gli episodi di nobili cavalieri finiti vittime dei fanti armati di lance[380].

Sul finire del Duecento - inizio del Trecento, da alcuni documenti, sappiamo che queste lance erano lunghe all'incirca sei metri e che ormai tutti i fanti erano armati con queste; data la notevole lunghezza dovevano essere usate con entrambe le mani, anche se in alcuni comuni i fanti erano dotati anche di scudo; è logico poi pensare che la posizione assunta dai fanti per

---

[377] Lenzi Maria Ludovica, *La Pace Strega, Guerra e Società in Italia dal XII al XVI Secolo*, Editori del Grillo, Montepulciano, 1986, pag. 18;

[378] Settia Aldo Angelo, *De Re Militari, Pratica e Teoria nella Guerra Medievale*, Libreria Editrice Viella S.r.l., Roma, 2008, pag. 211;

[379] Giorgetti Giovanni, *L'Arco la Balestra e le Macchine Belliche*, Associazione Amatori Armi Antiche - Museo della Pusterla di S. Ambrogio Milano - Museo del Castello della Cesta Repubblica di San Marino 1963-1964, pag. 42;

[380] Settia Aldo Angelo, *De Re Militari, Pratica e Teoria nella Guerra Medievale*, Libreria Editrice Viella S.r.l., Roma, 2008, pag. 213;

arrestare la cavalleria fosse quella di attenderla con il ginocchio destro al suolo, il sinistro piegato e la lancia conficcata per terra con la punta volta verso il nemico[381].

Già prima del pavese i fanti operavano protetti da scudi; comunque la comparsa del pavese può essere fatta risalire alla metà del Duecento, anche se non è possibile indicare una data precisa, si tratta di un grande scudo retto da un fante che viene anche fissato a terra per mezzo di paletti, in maniera da garantire un ampia protezione ai fanti posti dietro, di solito vengono usati per creare una specie di muro protettivo, detto pavesata [382].

Infine è utile ricordare che, con l'ampliarsi del territorio soggetto ad un comune, nel suo esercito entrano anche contingenti provenienti dal contado, dalle città soggette, dai comuni rurali soggetti e anche da vassalli del contado o alleati; possono essere altresì presenti contingenti di altri comuni alleati; gradatamente poi iniziano ad apparire contingenti di truppe mercenarie, soldati che vengono indicati come "assoldati".

Le truppe dell'esercito comunale dal dodicesimo secolo sono pagate[383]; a Perugia e a Firenze nel tredicesimo secolo[384], la paga non era alta ma poteva essere allettante per gli strati più poveri che potevano offrirsi come volontari, oppure per molti *milites* disposti a offrirsi come volontari alla ricerca di bottino; in alcuni comuni potevano anche sostituire i cittadini "chiamati".

Che la presenza di mercenari negli eserciti comunali sia antica e risalga a prima del diffondersi delle compagnie di ventura, è fatto ormai storicamente accertato[385]; inizialmente, si tratta di specialisti, ma, con il passar degli anni, questo impiego diventa un'attività che si diffonde anche tra i cavalieri ed i fanti.

Dapprima il fenomeno è legato a singoli arruolamenti, cioè i mercenari sono arruolati con contratti diretti e, in molti casi, si tratta di persone dello stesso comune o del contado circostante che si offrono volontarie e ben presto questo fenomeno si va sensibilmente allargando.

Il sistema dell'esercito comunale entra in crisi nel tredicesimo secolo, prima per le guerre federiciane e poi per il perenne stato di guerra fra i vari comuni filo ghibellini o guelfi, con le

---

[381] Settia Aldo Angelo, *De Re Militari, Pratica e Teoria nella Guerra Medievale*, Libreria Editrice Viella S.r.l., Roma, 2008, pagg. 217 e 218;

[382] Settia Aldo Angelo, *De Re Militari, Pratica e Teoria nella Guerra Medievale*, Libreria Editrice Viella S.r.l., Roma, 2008, pag. 224;

[383] Mallet Michael, Signori e Mercenari, la Guerra nell'Italia del Rinascimento, Società Editrice il Mulino, Bologna, 1983, pag. 20;

[384] Contamine Philippe, *La Guerra Nel Medioevo*, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1986, pag. 136;

[385] Viguer Jean-Claud Maire *Cavalieri e Cittadini Guerra Conflitti Società nell'Italia Comunale,* Società Editrice Il Mulino, Bologna 2003, pag. 35;

loro truppe impegnate talvolta anche a grande distanza dalla residenza, con un dispendio notevole di risorse.

Alle tensioni esterne si aggiungono le contrapposizioni politiche interne fra guelfi e ghibellini; la situazione peggiora quando si manifestano, anche in maniera particolarmente violenta, i disagi sociali che porteranno all'affermazione, almeno in alcuni comuni, del governo popolare.[386]

Vengono messi in discussione i privilegi fiscali dei *milites*, diventa più oneroso mantenere gli obblighi di servire a cavallo; così si diffonde l'uso di farsi sostituire, oppure di arruolarsi nella fanteria.

I regimi popolari si avvalgono dei *pedites* come loro forza armata contro le fazioni rivali oppure si dotano di proprie forze militari del tutto autonome con loro ufficiali[387].

Lotte e tensioni causano mutamenti nella composizione della popolazione; le famiglie appartenenti alle fazioni sconfitte generalmente sono cacciate dalla città e trovano rifugio presso gli altri comuni governati da esponenti della loro fazione, in alcuni comuni colpendo l'antica classe dirigente, quella da cui provengono i *milites*, e, espellendo le famiglie di questa, si perde parte dei quadri militari e della cavalleria.

Tutti questi fattori contribuiscono a creare una certa disaffezione per gli obblighi militari e a numerosi episodi di diserzione, assenza o renitenza; un sistema per ovviare a questi inconvenienti viene introdotto da alcuni comuni prevedendo la possibilità di essere sostituiti, oppure si diffonde ampiamente l'uso di mercenari, soprattutto nei comuni più piccoli, permettendo così ai loro eserciti di aumentare di numero.

Il mercenariato, anche se fenomeno antico, si diffonde negli eserciti comunali, più o meno velocemente nel corso del Duecento; la maggiore richiesta di mercenari viene soddisfatta anche grazie al fenomeno del *fuoriuscitismo*, cioè dal gruppo di tutti quei *milites* che, cacciati dalla propria città e magari espropriati dei loro beni, si trovano nella necessità di dover provvedere al proprio sostentamento impegnandosi nell'unica attività conosciuta, l'esercizio delle armi[388].

L'arruolamento di mercenari, a servizio dei Comuni, inizialmente avviene su base locale, con contratti individuali, successivamente, si allarga ai soldati di professione fuoriusciti e si

---

[386] Grillo Paolo, Cavalieri e Popoli in Armi, Editori La Terza, Roma Bari, 2008, pag. 139;

[387] AA. VV. a cura Ruggiero Romano e Vivanti Corrado, Storia D'Italia, Giulio Einaudi editore, Torino, 2002, voce *Milizie e Condottieri*, pag. 654;

[388] Simeoni Luigi, Storia Politica d'Italia, Dalle Origini ai Giorni Nostri, Le Signorie Volume I, Casa editrice Dr. Francesco Vallardi, Milano 1950, pag. 67;

arriva infine ad accogliere volontari d'ogni parte; troviamo, addirittura Comuni che inviano dei loro funzionari, in altri stati, per reclutare mercenari, specie in certe zone dove questo arruolamento è facilitato dalla contiguità geografica come nel Veneto e nel Friuli; nel corso del Duecento il fenomeno assume, infine, dimensioni internazionali quando, rallentate le guerre nel nord dell'Europa, cominciano ad arrivare nel nostro paese anche mercenari stranieri; le guerre federiciane e la successiva calata di Giovanni D'Angiò, con al seguito i loro eserciti, incrementano l'arrivo di armati stranieri che, a lungo impiegati nelle molte e continue guerre, finiscono per rimanere in Italia.

Passando ad esaminare la situazione del Veneto, e soffermandoci in particolare su quella veronese-scaligera e padovano- carrarese, si nota subito la mancanza di documenti relativi a questi argomenti per cui la ricerca sarà alquanto lacunosa.

All'inizio del quattordicesimo secolo, i due contendenti, oggetto della presente analisi, sono caratterizzati da due regimi di governo differenti; lo stato veronese si è già trasformato in Signoria, lo stato padovano è ancora organizzato in Comune, anche se già avviato alla Signoria.

Nella prima fase della dominazione scaligera avviene il trapasso da un sistema di milizie cittadine a quello misto con l'assoldamento di forti contingenti di mercenari[389].

L'obbligo di servizio armato per il comune nasce dalla necessità di garantire turni di sorveglianza e difesa delle mura e per garantire questo servizio lo spazio urbano era stato diviso in "*guaite"* già in epoca alto medievale[390].

Negli statuti veronesi del 1228 sono previste alcuni particolari condizioni che esentano i *milites*, dal pagamento di *Datia Larium*, l'imposta più importante; fra di loro, poi, sono scelti gli ufficiali del comune; tra il 1227 e il 1230 appare la testimonianza di una organizzazione di popolo, *la comunanza*, i cui membri possono in certe occasioni portare le armi; gli statuti dei mestieri poi, richiameranno queste disposizioni quando si stabilirà che i *gualdiani dei mestieri*, in caso di disordini, debbano accorrere armati.

Solo con gli statuti del 1276 si ha, per la prima volta, l'inquadramento militare della popolazione; siamo già in una fase in cui il regime scaligero è abbastanza consolidato, e viene indicata la contrapposizione tra *milicia* e *populus*, da intendersi la prima come la cavalleria e con il secondo genericamente come la fanteria[391].

---

[389] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag 157;

[390] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag 156;

[391] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag 161

In questi statuti sono previsti le *decene* strutture territoriali urbane con compiti di difesa, la regolamentazione dei turni di guardia dei castelli, la nomina di capitani custodi e i balestrieri da inviare nei luoghi fortificati.

Le guaite, inglobate con una superiore ripartizione, nei quartieri sono le strutture di base per il servizio di fanteria, in cui si tengono aggiornati i registri dell'anagrafe su cui si stabiliscono i turni di servizio; ci sono dei capitani che custodiscono e mantengono efficienti le balestre; ogni guaita, infatti è tenuta a fornire alla Signoria un certo numero di balestre, balestrieri compresi e, forse anche ad addestrare i cittadini al loro utilizzo[392].

Nel successivo statuto del 1328, le disposizioni in materia sono inalterate e ciò porta a pensare stante il maggiore sforzo bellico del periodo, all'esistenza di un altro sistema di leva; per gli abitanti delle ville era prevista la fornitura di operai, guastatori, carriaggi, oltre a contingenti di balestrieri e di arcieri, arma plebea, dato il suo basso costo[393].

Nel XIV secolo, comunque, a Verona con il termine *pedites* si intende solo la fanteria non i reparti specializzati, come i tiratori, e si riduce a saltuarie leve di plebei disposte dal signore; da notare, ad ogni modo, l'unico obbligo posta nello statuto del 1276 ai *pedites* consiste nell'obbligo a recarsi nell'esercito personalmente; nello statuto del 1328 è, invece, prevista la possibilità di farsi sostituire.

Per quanto riguarda la cavalleria, sia gli statuti del 1276 che del 1328, contengono norme più dettagliate sulla *militicia*; si distinguono due tipi di cavalieri, i *milites* e gli *equestri*, i primi, i più ricchi e con ascendenti nobiliari, i secondi solamente benestanti; nello statuto del 1328 non si fa riferimento al lavoro o alla condizione sociale ma solamente al reddito: chi supera il reddito di 1000 lire deve tenere mezzo cavallo; l'impegno è progressivo e all'aumentare del reddito deve corrispondere un aumento del numero dei cavalli.

Chi, poi, tiene un cavallo da battaglia gode di tutta una serie di esoneri di ordine fiscale, ma è tenuto ad avere un equipaggiamento costituito da: panciera con maniche o guanti in ferro, lamiera, scudo, spada, lancia e coperta d'arme per il destriero; l'equipaggiamento deve essere esaminato ed approvato dal comune e non può essere venduto; infine il *miles* deve partecipare alle cavalcate e rispondere alla chiamata all'esercito, anche se ormai è prevista, come già detto, la possibilità di mandare altre persone sulle quali però il comune deve esprimere il suo gradimento; infine non è previsto nessun soldo per il periodo di militanza anche se è prevista una serie di rimborsi per le perdite subite[394].

---

[392] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag 158;

[393] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag 160;

[394] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag 161;

La presenza di mercenari, anche se il fenomeno ha radici lontane ed è appena sufficiente ricordare i cavalieri tedeschi del Da Romano, si fa consistente nel periodo 1310-1340 a causa delle continue guerre intraprese dai signori scaligeri.

Nello statuto del 1328 vi è il libro "*De Milicia, populo et stipendiariis*"; anche se il passaggio dalle milizie comunali all'esercito mercenario è lento, alcune disposizioni, previste per cavalieri e popolo, vengono estese agli *stipendiarii*.

Risulta, comunque, che già con Alberto I esistesse una guardia personale, composta da mercenari, al servizio del Signore e che questa si sia trasformata in milizia[395].

Infine il passaggio al mercenariato, seppure lento, trova stimoli nella presenza, all'inizio del XIV secolo, in Verona di molti fuoriusciti ghibellini, disponibili a militare per gli scaligeri; dalle cronache emerge che l'esercito di Cangrande è ancora in maggioranza composto da elementi locali e i riferimenti a mercenari non sono pochi e spesso accompagnati da aspri giudizi; inizio del XIV secolo la presenza massiccia di cavalieri stranieri in area veneta è una novità.

Fra i collaboratori militari di Cangrande, molti sono gli stranieri e di varia provenienza: tedeschi, catalani, borgognoni, ma vi sono anche figure come Guidoriccio da Foliano, Castruccio Castracani, Uguccione della Fagiola[396].

Cangrande si serve di contingenti tedeschi più volte citati dalle cronache, ma, come già segnalato, persiste la presenza dell'esercito comunale veronese che è affiancato da quello vicentino; i due contingenti non sono fusi e mantengono una loro autonomia, e, specie in quello vicentino, si nota ancora la presenza di nobili del contado con le loro masnade.

Una presenza invece massiccia di stipendiati si rileva nella guerra con Venezia e Firenze, dove, da entrambe le parti, si verificano episodi in cui i mercenari impongono le scelte e decidono l'esito delle operazioni utilizzando, ad esempio, il rifiuto di combattere (sciopere ante litteram) o le ritirate.

Dalle cronache del tempo si può dedurre che i Signori scaligeri siano in grado di mantenere in campo dalle tre alle quattromila barbute, composte principalmente di cavalieri tedeschi; l'utilizzo di un tale numero di armati è possibili grazie alle risorse dell'ampio stato scaligero, ma lo strumento delle truppe mercenari, come accennato sopra, ha alcuni inconvenienti: la scarsa fedeltà, da entrambe le parti, la difficili di coordinamento, trattandosi di

[395] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag 162;

[396] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag 163;

nuclei piccoli di mercenari più assemblati che uniti, infine l'incapacità del comandante d'imporsi se privo di grandi doti militari [397].

Per il periodo successivo alla guerra veneto fiorentina scaligera, ormai con la Signoria in una fase di contrazione e territorialmente limitata alle città de Verona e Vicenza, troviamo testimonianze della presenza di *stipendiarii* sia a Verona che a Vicenza di origine tedesca e alloggiati nella città; del resto era uso degli scaligeri acquartierare delle truppe in edifici centrali delle città per motivi di sicurezza[398].

Della coesistenza di truppe mercenarie e forze cittadine ci fornisce traccia la vicenda della congiura di Fregnano quando i mercenari sono allontanati dalla città e i cittadini sono chiamati alle armi e mandati a presidiare le porte della città.

Comunque due sono gli elementi che emergono nella situazione militare degli scaligeri durante la loro fase finale: la debolezza dei rapporti con le grandi compagnie di mercenari che ormai dominano il panorama militare della penisola e la scelta di comandanti non provenienti dal mercenariato ma dalla corte scaligera, seguendo la tradizione risalente a Cangrande, ma ignorando che presso quella corte erano presenti oltre ai rifugiati filo ghibellini, soldati di grande capacità e di consolidata esperienza.

Questa scelta porta la Signoria alla fine, con la presenza di comandanti, uomini di corte e talvolta parenti del signore, come Cortesia da Sergo o Ostasio da Polenta, oppure di funzionari che alterneranno incarichi militari a incarichi amministrativi; tutti, forse, privi delle capacità dei professionisti mercenari assoldati dagli altri stati italiani, ed ignari delle conoscenze militari anche a causa della diaspora di importanti famiglie come i Cavalli o i Dal Verme che avevano, e continueranno ad avere, una tradizione militare importante; infine la Signoria non volle o non seppe arruolare le grandi compagnie del tempo, tranne per un breve periodo quella di Lucio Lando e, alla fine quando ormai era troppo tardi, quella di Bertrando della Sala[399].

Anche per Padova, all'inizio del XIV secolo, l'arma principale è la cavalleria pesante composta da *milites* locali, equipaggiati e dotati di cavalli propri, secondo le previsioni statutarie.

Però è attestata, sin dal Duecento, la presenza stabile di cavalleria leggera, i cosiddetti *Berrovieri*; questa era andata diffondendosi negli eserciti comunali in risposta a nuove esigenze tattiche ma anche perché valida alternativa alla cavalleria pesante e meno costosa; il comune di

[397] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag 171;

[398] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag 175;

[399] AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., *Gli Scaligeri 1277-1387*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988, pag 177;

Padova tenterà anche di imporre una certa omogeneità di equipaggiamento a questi cavalieri e li inquadrerà autonomamente da quelli tradizionali e da quelli mercenari[400].

Sempre nel Trecento vi sono, come a Verona, corpi di tiratori montati, balestrieri e arcieri; i *balistari equites* inizialmente rappresentano dei corpi di guardia; poi verranno impiegati anche sul campo di battaglia.

Se per Padova, come del resto per le altre città venete, è previsto l'obbligo di prestare servizio militare, la leva di massa rappresenta, sotto la Signoria, un episodio sporadico, pur costituendo le fanterie reclutate localmente una quota rilevante delle forze in campo; queste sono reclutate o con il sistema del turno, cioè solo una parte della popolazione obbligata si presenta alle armi per poi venir sostituita dall'altra parte, oppure si reclutano volontari.

La presenza di mercenari nelle truppe carraresi o del comune padovano è abbastanza nota; sono presenti, spesso in tempi diversi, oltre a tedeschi e italiani provenienti da altre città, contingenti catalani con il Comune o ungheresi con Francesco il Vecchio, stretto alleato del Re d'Ungheria[401].

Per entrambi i nostri contendenti, le dinamiche di sviluppo delle modalità di arruolamento sono simili; inizialmente si arruolano singoli, poi piccoli nuclei, magari di specialisti, per arrivare dopo la guerra scaligero fiorentina veneta, all'arruolamento di compagnie di modeste dimensioni e poi all'arruolamento delle grandi compagnie.

Merita un più attento esame il fenomeno del mercenariato, che nel corso del XIV secolo diverrà un fenomeno dominante negli eserciti del tempo[402], e costituirà l'aspetto di maggiore evidenza, con le compagnie di ventura e i loro capitani, detti condottieri.

Ormai è accettato storicamente che le prime figure di condottieri e di compagnie compaiono già nel XIII secolo[403] ma sarà in quello successivo che si affermeranno le grandi compagnie, prima le straniere poi quelle italiane, destinate a dominare il panorama militare italiano per circa un secolo.

La presenza di mercenari all'interno delle milizie signorili e di quelle dei Comuni che ancora restano, in particolare dopo gli anni trenta del Trecento, è destinata a mutare.

---

[400] Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Le signorie trecentesche,* Banca Popolare di Verona, Verona, 1995, pag. 173;

[401] Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria, *Il Veneto nel Medioevo: Le signorie trecentesche,* Banca Popolare di Verona, Verona, 1995, pag. 184;

[402] Oman Charles, *The History of the Art of War in the Midle Ages*, Volume Two: 1278-1485 A.D., Greenhill Bokks, London, 1995, pag. 295;

[403] Waley Daniel, *Le Origini della Condotta nel Duecento e le Compagnie di Ventura*, in Rivista Storica Italiana Fascicolo III, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1976;

Se prima di questo periodo ci si trova di fronte a singoli mercenari o a gruppi esigui, magari aggregati dalla figura di un comandate capace e in grado di garantire ingaggi, dopo compaiono gruppi più consistenti che arrivano a contare centinai o migliaia di combattenti sia cavalieri che fanti.

La presenza di mercenari stranieri poi è destinata, in questo periodo, ad aumentare; inizialmente i più presenti sono i mercenari tedeschi perchè la grave crisi economica dei decenni centrali del Trecento, in quel territorio, aveva spinto molti a sud, alla ricerca di maggior fortuna; poi, alla fine della prima fase della Guerra dei cent'anni, si rese disponibile una massa notevole di uomini, in particolare francesi, inglesi, congedati dopo la pace di Bretigny[404].

Proprio la fine della guerra veneto-fiorentina-scaligera porta alla formazione della Compagnia di San Giorgio, la prima di un certo peso, composta dai mercenari congedati dal conflitto, in particolare da quelli stanziati a Vicenza; è con questa compagnia che Lodrisio Visconti tenta di strappare il potere su Milano dei cugini Azzo e Luchino, fallito grazie alla sconfitta subita a Parabiago[405].

Successivamente si forma la Grande Compagnia capitanata da un tedesco, Werner Von Urslingen, che aveva già affiancato Lodrisio Visconti nella sua impresa, con reduci della guerra pisano fiorentina del 1342, composta da 3000 barbute più fanti, balestrieri e ribaldi[406].

Questa compagnia si muove sul territorio saccheggiando e devastando, passa al servizio di vari stati che la sollecitano ad invaderne altri; alla fine chi è invaso tratta pagando grosse somme per allontanarla; pur cambiando capitano, ufficiali e variando nella composizione rimane comunque attiva fino al 1370 quando viene definitivamente sconfitta da un'altra compagnia che ha iniziato ad operare in Italia, la Compagnia Bianca, formata da veterani della guerra dei Cento Anni; i suoi componenti saranno sempre detti inglesi, anche se la maggior parte sono francesi e tedeschi, come pure il suo stesso primo capitano è un tedesco.

Durante la Guerra dei Cent'anni, in Francia si erano organizzate delle compagnie libere, composte da soldati congedati che continuavano a combattere per proprio conto, saccheggiando il territorio; il loro consistente numero unito ad una certa capacità militare avevano reso questa compagnia difficile da contrastare anche dalle forze regolari, permettendo loro di compiere

---

[404] Grillo Paolo, *Cavalieri e Popoli in Armi*, Editori La Terza, Roma Bari, 2008, pag. 150;

[405] Simeoni Luigi, *Storia Politica d'Italia, Dalle Origini ai Giorni Nostri, Le Signorie Volume I*, Casa editrice Dr. Francesco Vallardi, Milano 1950, pag. 71;

[406] Lenzi Maria Ludovica, *La Pace Strega, Guerra e Società in Italia dal XII al XVI Secolo*, Editori del Grillo, Montepulciano, 1986, pag. 93;

imprese anche di grandi dimensioni; in particolare aveva anche minacciato la sede papale ad Avignone[407].

La soluzione per liberarsi della Grande Compagnia viene individuata nella possibilità di trovarle un ingaggio; grazie al Marchese del Monferrato in guerra con i Visconti la cosa è possibile e così, nella primavera del 1361, con il nome di Compagnia Bianca e al comando di Albert Sterz questi mercenari giungono in Italia.

La loro caratteristica è costituita dal fatto che combattono all'inglese, come appreso in terra di Francia; la cavalleria è divisa in lance, come ricordato, i cavalieri sono abituati a combattere anche a piedi, portano corazze a piastre lucidate e, infine, durante i combattimenti a piedi i cavalieri sono abituati a reggere la lancia da cavalleria in due, proteggendosi a vicenda[408].

L'innovazione più importante nelle fanterie è rappresentata dall'introduzione dell'arco lungo, arma tipicamente inglese che aveva permesso agli arcieri inglesi di infliggere pesanti perdite ai cavalieri francesi a Crecy e Poitiers; quest'arco, di dimensioni superiori a quelli normalmente in uso e non composito, se maneggiato da un arciere esperto riesce a scoccare anche 10 frecce al minuto e a perforare facilmente le corazze[409]; anche se questi arcieri non hanno molto successo in Italia[410]; sono considerati anche dei soldati molto disciplinati e abituati a combattere anche in periodi dell'anno in cui in Italia normalmente l'attività bellica è sospesa.

Queste compagnie non presentano una quantità stabile di combattenti che, perciò, variano da periodo a periodo e soprattutto perché, in realtà, sono il risultato dell'unione di compagnie più piccole che possono anche svincolarsi e agire autonomamente, fenomeno abbastanza comune soprattutto quando aumentano i capitani di successo e si possono mettere in proprio sul mercato.

La compagnia di ventura è una struttura autonoma nel senso che oltre ad offrire una serie di servizi bellici con i propri soldati, è dotata anche di funzionari e ufficiali interni che provvedono oltre che a guidare in soldati in combattimento, a provvedere a ripartire il bottino secondo quanto convenuto, a distribuire i rifornimenti, ad amministrare la giustizia; all'inizio anche i capi vengono scelti per elezione.

---

[407] Cooper, Stephen, *Sir John Hawkwood. Chivalry and the Art of War*, Pen & Sword Books Limited, Barnsley South Yorkshire, 2008, pag. 9;

[408] Mallet Michael, *Signori e Mercenari, la Guerra nell'Italia del Rinascimento,* Società Editrice il Mulino, Bologna, 1983, pag. 44;

[409] Bradbury Jim, *The Medieval Arcer*, Boydel Press, Woodbridge 1996, pagg 91 e SS.;

[410] Mallet Michael, *Signori e Mercenari, la Guerra nell'Italia del Rinascimento*, Società Editrice il Mulino, Bologna, 1983, pag. 45;

Le compagnie operano in bandiere, potendo ognuna comprendere da 20 a 100 cavalli, il loro numero varia; a capo di ognuna c'è un connestabile o capitano da cui dipendono parecchi caporali

Un problema causato dalle compagnie di ventura talvolta era costituito dal fatto che fino a quando combattevano al soldo di qualche stato della penisola erano ancora controllabili, anche se molti sono i casi d'insubordinazione, tradimento e ricatto compiuti ai danni dei committenti; il peggio arrivava durante i periodi in cui erano senza ingaggio, quando si davano a depredare il territorio circostante senza badare che, in alcuni casi, devastavano il territorio di competenzaa di coloro che li avevano assunti; molti stati si sono visti costretti ad affrontarle sul campo di battaglia, con esiti talvolta disastrosi, oppure a pagare enormi somme per evitare saccheggi e violenze.

Si trattava di un meccanismo che costringeva molti stati della penisola ad affrontare costi notevoli e a dover aumentare la pressione fiscale; anche i tentativi fatti con la creazione di leghe erano falliti come fallimentari erano state le iniziative della chiesa che, pur condannando queste compagnie, non aveva esitato a servirsene.

Già comunque negli anni ottanta del XIV secolo le grandi compagnie sono in crisi: si va diffondendo e affermando la figura del condottiere, e agli iniziali condottieri stranieri già si affiancano quelli italiani.

Le compagnie stanno mutando la loro struttura, da libere associazioni si vanno trasformando in gruppi di combattenti ligi e fedeli solo al loro capo.

Il contratto con cui una compagnia si pone al servizio di uno stato, sia esso una Signoria o un libero comune, chiamata condotta, viene stipulato tra il condottiere e il datore di lavoro con l'indicazione del numero delle truppe, del periodo di tempo previsto e con la determinazione dell'importo da corrispondere, di solito, in contanti; nel numero degli effettivi sono precisati i cavalieri, indicati in barbute, le lance, uomini d'arme, ed i fanti.

Il periodo di ferma è quello in cui effettivamente la compagnia presta la propria opera; con il tempo va aumentando, e successivamente sono previsti dei periodi dopo la ferma in cui la compagnia non può passare al servizio presso i nemici del datore di lavoro; infine viene introdotto il periodo di rispetto in cui la compagnia poteva essere trattenuta dal committente dietro preavviso.

I committenti avevano una serie di meccanismi per controllare i condottieri come la mostra, con cui si poteva controllare sia che il numero dei soldati fosse quello concordato, sia la qualità del loro equipaggiamento[411].

Il condottiere, per ottimizzare i profitti e avere delle truppe sempre efficienti, necessitava di una struttura amministrativa complessa, per tenere la contabilità, redarre e stipulare le condotte, mantenere i rapporti con gli stati, provvedere alla divisone del bottino, amministrare la giustizia, detta "Casa", composta da notai cancellieri[412]; tutto questo ci porta a considerare il condottiere come un "imprenditore della guerra", cioè sono applicati quei principi che si erano andati affermando nel mondo dei commerci e della produzione, alla guerra che viene equiparata ad una normale attività economica come la produzione di panni di lana.

Comunque bisogna fare presente che il Veneto non fu oggetto dei feroci saccheggi da parte delle compagnie di ventura anche perché sia le Signorie venete che la Repubblica di Venezia, si dimostrarono capaci di controllare, salvo in alcuni rari casi, le compagnie al loro servizio[413].

I CAPITANI

Dall'esame della composizione dei due eserciti, pur tralasciando le diverse indicazioni sia sulla loro collocazione all'interno dello schieramento come pure sulla loro consistenza numerica, del resto facilmente comprensibili considerata la provenienza delle fonti, emerge nettamente la consapevolezza che si sia trattato di una battaglia veramente spaventosa, condotta con eccezionale "impiego di uomini e di mezzi", come gli storici sono soliti dire, e dalle conseguenze disastrose.

Dal calcolo delle forze in campo, appare più che giustificato il commento, tratto da una cronaca del tempo: "Era l'esercito Scaligero molto superiore in numero al Carrarese, nel quale, però al difetto di genti suppliva molto bene la perizia dei capitani".

Infatti, scorrendo i nomi dei responsabili di questo memorabile scontro, in campo scaligero s'incontrano personaggi più "prestati alla guerra" che uomini d'arme mentre nel campo

[411] AA. VV. a cura Ruggiero Romano e Vivanti Corrado, Storia D'Italia, Giulio Einaudi editore, Torino, 2002, voce Milizie e Condottieri, pag. 645;

[412] Lenzi Maria Ludovica, *La Pace Strega, Guerra e Società in Italia dal XII al XVI Secolo*, Editori del Grillo, Montepulciano, 1986, pag. 112;

[413] Grillo Paolo, *Cavalieri e Popoli in Armi*, Editori La Terza, Roma Bari, 2008, pag. 162;

carrarese sono impiegati i più esperti condottieri alcuni dei quali hanno svolto attività bellica non solo in Italia, ma in Europa.

CAMPO SCALIGERO

Giovanni degli Ordelaffi

"Giovanni era imponente, molto grasso e di carnagione biancastra, con la barba rada, incerto nel camminare, le spalle strette, di carattere disponibile soprattutto con la soldataglia, di ottima cultura, altero con gli altri, orgoglioso, rapace, senza scrupoli e senza remore"[414].

Nasce in Forlì nel 1355; il padre Ludovico, figlio Francesco II, signore di Forlì, Cesena e Forlimpopoli, muore nel 1356; la famiglia fortemente contestata dai cittadini insorti e soccorsi dalle truppe del legato pontificio, in un primo momento resiste, ma, alla fine, è costretta a cedere; la nonna, con il figlio minore Sinibaldo ed i nipoti Giovanni e Tebaldo, viene imprigionata e solo nel 1359, torna libera dopo aver rinunciato alla Signoria. Il nonno e lo zio Sinibaldo, si dedicano al "mestiere delle armi" al servizio, in particolare, dei Visconti e della Repubblica di Venezia; ai nipoti viene impartita una educazione militare e quando lo zio riesce, nel 1375, a rientrare a Forlì, Giovanni è lontano, impegnato in attività belliche.

Nell'ultima parte del Trecento, il ricorso all'impiego di "soldati di ventura", meglio sarebbe dire "di professione", diviene generalizzato ed i Signori fanno a gara nel contendersi la "condotta" con i più abili; con lo zio Sinibaldo, "nel settembre del 1377, *si reca* a Firenze con i nipoti Cecco, Pino e Giovanni, e dalla comunità fiorentina *ha* il riconoscimento della cittadinanza onoraria, privilegio esteso anche ai congiunti"[415];"nel 1380 il nipote Giovanni rivela la sua tempra di combattente nella guerra di Chioggia tra Venezia e Genova, guadagnandosi il grado di Capitano della Compagnia della Stella, mentre l'altro nipote, Cecco, combatte sullo stesso fronte quale Capitano della Serenissima"[416], nel 1381 è nominato senatore a Siena ma viene licenziato prima della scadenza dell'incarico e l'anno dopo passa al servizio dei Malatesta di Rimini e, successivamente, è presente a Napoli dove combatte contro Carlo d'Angiò; ritorna nel bolognese e dopo la battaglia di San Prospero, passa a Barbiano con Giovanni da Barbiano dove si barrica per le minacce dei bolognesi e dei loro alleati ma è costretto ad abbandonare il

[414] Spada Sergio, *Gli Ordelafi, Signori di Forlì e Cesena*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio" Marzio e Luca Casalini Editori, Cesena, 2011, pag. 176;

[415] Spada Sergio, *Gli Ordelafi, Signori di Forlì e Cesena*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio" Marzio e Luca Casalini Editori, Cesena, 2011, pag. 169;

[416] Spada Sergio, *Gli Ordelafi, Signori di Forlì e Cesena*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio" Marzio e Luca Casalini Editori, Cesena, 2011, pag. 170;

castello; respinto dai forlivesi, ripara, con i suoi, sui monti sopra Bertinoro, va verso Cesena e nel Montefeltro; nel 1384 è impegnato nel bolognese e, con altri capitani fra i quali spiccano i nomi di Giovanni degli Ubaldini e Giovanni Acuto, contribuisce alla costituzione della Compagnia della rosa che, subito accorsa in difesa del vecchio Signore Bernabò, avrà vita breve perché subito sconfitta da Gian Galeazzo Visconti che aveva destituito ed imprigionato lo zio; nel 1385, lasciata la Lombardia; combatte in Romagna e da qui ritorna nel territorio bolognese dove gli abitanti, per evitare il "guasto", versano alla compagnia una notevole somma di denaro.

Nel 1386 il Signore Della Scala gli affida, con Gualtiero Borgognone, il comando di un suo contingente in Mestre; di qui,con Ostasio da Polenta e con 300 lance, 400 balestrieri e 400 fanti esce da Mestre e si congiunge a Quinto di Treviso con l'esercito veronese e a Treviso si scontra con il capitano di Treviso; successivamente, presso Conegliano, affronta, guidato da capitani carraresi, un nutrito contingente di lance, fanti e cavalieri ungheresi che, dopo un successo iniziale, respinge soprattutto per l'intervento di Ostasio da Polenta.

Nel giugno del 1386 è sconfitto e fatto prigioniero alle Brentelle da Giovanni degli Ubaldini, capitano carrarese, con Cortesia da Serego, Facino Cane, Ostasio da Polenta ed Ugolino dal Verme; rilasciato dietro versamento del "riscatto" e a patto di non muovere guerra contro Padova per almeno due mesi; due mesi che utilizza per tentare, con l'aiuto di Corrado Lando, di Astorre Manfredi e dei suoi partigiani, un ritorno a Forlì; fallito il tentativo, ritorna a disposizione degli Scaligeri.

A servizio di Antonio Dalla Scala ed in attesa dell'arrivo di Lucio Lando, nominato nel frattempo, capitano generale delle forze scaligere, assume il comando delle truppe, esce da Marostica dove era posto il campo base, supera il Brenta, e dal Montello si porta prima a Nervesa della Battaglia e di lì a Sacile con 1500 lance, 700 fanti e 200 balestrieri; si unisce ad un contingente della Repubblica e a truppe friulane ed austriache; in questo composito esercito non riesce a mantenere un minimo di ordine con conseguenti continui scontri specie fra italiani e tedeschi. Questi ultimi, meno numerosi e costantemente aggrediti, sono costretti, subendo anche notevoli perdite, a riparare nei pressi di Sacile e, dopo aver abbandonato il campo scaligero, riparare a Cividale, al servizio di Francesco da Carrara che li accoglie per devastare il territorio udinese; Giovanni riattraversa il Piave, punta al Montello, saccheggiando e dando alle fiamme i villaggi attraversati e, passando per Montebelluna, riattraversa il Brenta e rientra a Marostica.

Nel mese di ottobre porta le truppe scaligere a Mestre per il passaggio sotto il comando di Lucio Lando; nel tragitto aggredisce, nei pressi di Treviso, inermi popolazioni razziando bestiame e facendo prigionieri a scopo di riscatto; a Mestre consegna l'esercito a Lucio Lando che gli riconferma il comando delle milizie italiane ed insieme, passando da Mirano, arriva nel Piovese dove però le difese predisposte dai carraresi resistono e lo costringono a ritirarsi in

Marostica; rientrato, subito dopo, attraversando il Brenta a Fontaniva, in territorio padovano con un grosso contingente forte di 2500 barbute, 2000 fanti e molti arcieri e balestrieri, ricorrendo ai collaudati metodi, "dà il guasto" al territorio carrarese lasciando sul terreno distruzione e morte.

Giovanni, con le sue milizie, compie scorrerie nel territorio di Treviso e del veneziano, da Istrana ad Oriago, da Valdobbiadene ad Asolo per concludere la sua "cavalcata a Bassano del Grappa; di qui si porta a Longare per porsi nella miglior condizione per attaccare Padova; le fortificazioni di Longare, nonostante l'intervento di Giovanni degli Ubaldini, sono demolite ed iniziano i lavori per la deviazione delle acque del Bacchiglione

Nel gennaio del 1387 è inviato alla Fossa Imperiale, a contrastare l'avanzata dello stesso Giovanni degli Ubaldini mentre i contingenti di Giovanni Acuto e di Giovanni da Pietramala si uniscono a Monselice, attraversano l'Adige e si collegano a Cerea con Giovanni degli Ubaldini.

Giovanni pone la sua base nei pressi di Castagnaro e con Ostasio da Polenta cerca di chiudere tutte le vie di rifornimento ai carraresi costringendoli a ripiegare su Bussolengo e di qui, evitando ogni scontro, rifugiarsi a Castalbaldo.

Nominato, dopo la partenza di Lucio Lando, capitano generale del campo scaligero, può contare su quasi diecimila cavalli, mille fanti, milleseicento arcieri e balestrieri e su un "numero inestimabile" di miliziani comunali; dispone, infine, delle famose tre carrette a più piani, caricate a bombardelle; tutte queste forze, nello schieramento in campo per la battaglia del Castagnaro, vengono divise in dodici schiere; dalla parte opposta Giovanni Acuto dispone di seimilanovecento cavalli, seicento arcieri inglesi e mille fanti, suddivisi in otto schiere.

Il suo comportamento nella vicenda del Castagnaro è esaminato nella descrizione della battaglia; fatto prigioniero è portato a Padova e, appena liberato, mediante sostanzioso riscatto, con Giovanni degli Ubaldini, tenta di rientrare in Forlì, per liberare lo zio Sinibaldo tenuto in carcere dai nipoti Cecco e Pino.

La sua "vicenda umana" "da quel momento vede alternarsi la vita della ventura a quella dell'esule di fatto, attraverso condotte più o meno remunerative e tentativi infruttuosi di rientrare in Forlì per reclamare il posto che gli spetta per volontà dello zio Sinibaldo"[417]; nel 1390 sostiene Manfredi per il possesso di Cesena, nel 1392 attacca e conquista Roversano, sempre nel cesenate, nell'aprile del 1393 assedia Bertinoro, nella primavera del 1396 prende inutilmente le armi contro i cugini; nel 1399 può finalmente tornare a Forlì ma il cugino Pino, Signore della città, preoccupato per le simpatie che Giovanni va acquistando, per mezzo di Cecco dall'Aste, lo avvelena; viene sepolto nella chiesa di Sant'Agostino.

[417] Spada Sergio, *Gli Ordelafi, Signori di Forlì e Cesena*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio" Marzio e Luca Casalini Editori, Cesena, 2011, pag. 178;

Ostasio II Da Polenta[418].

Figlio di Guido Lucio Da Polenta, è fratello di Samaritana, la moglie di Antonio della Scala, e di lui non ci è nota la data di nascita.

Nel 1382 è al servizio di Carlo D'Angiò nella guerra che lo vede contrapposto a Carlo III di Durazzo; nel 1386 è al servizio del cognato e combatte prima nel Trevigiano e poi nel Friuli.

Prende parte alla disastrosa battaglia delle Brentelle dove è fatto prigioniero; rilasciato con pagamento di consistente riscatto, riprende le operazioni belliche insieme a Lucio Lando; partecipa alla presa delle Torri di Novaglia e della forteza di Cogollo di Brenta, nel vicentino.

Nei primi mesi del 1387 contrasta, con Giovanni degli Ordelaffi, l'eserctio carrarese penetrato al comando dell'Acuto in territorio veronese per ricongiungersi con Giovanni degli Ubaldini in Cerea.

Alla battaglia del Castagnaro viene nuovamente sconfitto e fatto prigioniero; nel 1388 ottiene la signoria di Cotignola e Bagnacavallo; l'anno successivo diviene vicario pontificio di Ravenna e aggregato alla nobiltà veneziana.

Con i fratelli imprigiona il padre che ammalatosi di peste stava guarendo, per assumere la signoria di Ravenna; muore nel 1396 .

CAMPO CARRARESE

Giovanni Acuto

E' il capitano generale delle truppe carraresi cui Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, il grande artefice della sonante vittoria delle Brentelle, in segno di rispetto e stima, come lo ritenesse un suo preciso dovere, ha ceduto il comando mettendosi disciplinatamente ai suoi ordini.

John Hawkwood, il cui nome sarà italianizzato in molte varianti fra cui la più conosciuta, e che qui verrà utilizzata, Giovanni Acuto[419] , nasce in Inghilterra a Shible Edingham, nel Essex vicino alla città di Colchester, nei primi anni venti del Trecento[420]; l'origine della famiglia è oscura ma si tratta, comunque, di persone di origini umili anche se benestanti; il padre era un conciapelli e possedeva terreni sia nel paese di Shible Edingham che in quelli vicini.

---

[418] www.condottieridiventura.it;

[419] Caferro William, *John Hawkwood, an English Mercenary in Fourteenth-Century Italy,* The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pag. 10;

[420] Balestracci Duccio, *Le Armi i Cavalli l'Oro, Giovanni Acuto e i Condottieri dell'Italia del Trecento,* Editori Laterza, Roma Bari, 2003, pag. 13;

Condivide con il fratello maggiore lo stesso nome e, alla morte del padre, essendo figlio cadetto, viene liquidato con una somma e alcuni beni mobili con l'aggiunta del mantenimento per un anno anche se, ma la cosa non è certa, si è già allontanato dalla casa natale, forse per fare l'apprendista sarto a Londra.

Presto però si arruola per andare a combattere in Francia dove è in corso dal 1337 la Guerra dei Cent'anni; si sostiene inizialmente come arciere, secondo alcuni agli ordini di John De Vere, conte di Oxford421, secondo altri presso un capitano di minore fama o alle dipendenze di alcuni piccoli nobili del paese d'origne, già legati alla famiglia dei Hawkwood[422].

Qui sembra prende parte alle battaglie di Crecy e Poitiers, dove sarebbe stato armato cavaliere, forse dal Re stesso o da suo figlio il Principe Nero[423]; comunque nel periodo trascorso in Francia acquista conoscenza e dimestichezza con le tattiche impiegate dagli Inglesi.

L'unica cosa certa è che, al momento della pace di Bretigny nel 1360, sceglie di rimanere in Francia contro gli accordi stipulati nel trattato di pace che prevedevano il suo rientro in Inghilterra ed il suo congedo con gran parte delle truppe perché solo un piccolo presidio era stato autorizzato a rimanere in terra di Francia; Froissart ci dice che, al quel tempo, era un povero cavaliere[424].

La fine della guerra lascia l'Acuto (e molti altri), praticamente, senza mezzi di sussistenza, perciò decide di rimanere in Francia e di unirsi ad altri soldati, rimasti pure, senza lavoro per continuare a praticare l'unica attività di cui erano, ormai, esperti e riusciva loro più facilmente, vale a dire saccheggiare, estorcere denaro, praticare violenze sulle popolazioni inermi, favoriti in questo dalla situazione di confusione se non di caos, venutasi a creare nel regno di Francia con la cattura del Re nella battaglia di Crecy.

Ben presto questi soldati, ormai diventati predoni, si riuniscono in grosse bande, chiamate "Libere Compagnie", composte da migliaia di ex soldati fra i quali si erano inseriti non pochi criminali ed avventurieri; una di queste, provvista di una gerarchia di comando e di una struttura amministrativa, si organizza con la partecipazione di circa 12.000 uomini, con il nome di "Grande Compagnia".

---

[421] Temple Leader John, Marcotti Giuseppe, *Giovanni Acuto, Sir John Hawkwood, Storia D'Un Condottiere* , Tipografia G. Barbèra, Firenze 1889, pag. 8;

[422] Caferro William, *John Hawkwood, an English Mercenary in Fourteenth-Century Italy,* The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pag. 39;

[423] Temple Leader John, Marcotti Giuseppe, *Giovanni Acuto, Sir John Hawkwood, Storia D'Un Condottiere* , Tipografia G. Barbèra, Firenze 1889, pag. 8

[424] Cooper, Stephen, *Sir John Hawkwood. Chivalry and the Art of War*, Pen & Sword Books Limited, Barnsley South Yorkshire, 2008;, pag. 3

Queste truppe, durante una delle loro scorrerie, arrivano a puntare su Avignone, sede allora del papato, conquistando una cittadina poco lontana e a nulla approdano gli sforzi militari e politici del Papa per allontanare questo pericolo dalle sue terre; alla fine, l'unica soluzione per liberarsi di questi predatori, sarà il pagamento di una somma con l'invito a recarsi in Italia al soldo del Marchese del Monferrato in guerra con i Visconti.

La compagnia che allora si costituisce per raggiungere l'Italia, ha al comando Albert Sterz, un buon condottiero tedesco che, fra i suoi collaboratori accoglie l'Acuto, alla testa di un certo numero di inglesi che, nel 1361, è citato come connestabile[425].

Alla scadenza del contratto con il marchese del Monferrato la compagnia, ormai detta "La Compagnia bianca", passa al soldo dei Pisani, in guerra con Firenze; giunti a Pisa iniziano subito ad attaccare, con scorrerie, i Fiorentini causando gravi danni[426.]

In considerazione dei successi ottenuti, la compagnia ottiene un secondo contratto, sempre al servizio di Pisa e qui l'Acuto è riconosciuto comandante della Compagnia Bianca e Capitano Generale dell'esercito pisano; ma verso la fine della "condotta", i fiorentini sollecitano gran parte dei componenti a passare al loro servizio e, alla scadenza del contratto, gran parte delle truppe smettono di partecipare ai combattimenti; l'Acuto decide di rimanere fedele a Pisa e vi rientra alla testa degli uomini che lo hanno seguito[427].

Firenze può allora passare all'attacco e nel luglio del 1364 avviene la prima battaglia di Cascina dove, ad un iniziale vantaggio dei Pisani, seppur inferiori di numero, segue una grave sconfitta; approfittando della situazione di crisi politica, Giovanni Agnello assume il potere con la compiacenza dell'Acuto e, poco dopo, segue la pace fra Pisa e Firenze.

La fine della guerra, fra fiorentini e pisani, ripropone il problema di trovare altro lavoro per l'Acuto la cui disponibilità di forze va costantemente aumentando perché parte di coloro che avevano abbandonato per servire Firenze, dopo la fine delle ostilità, tornano alla compagnia; per questo l'inglese accetta di passare al servizio di Bernabò Visconti, in guerra con il Papa per Bologna, portandosi all'attacco di Perugia, città filo papale[428].

---

[425] Cooper, Stephen, *Sir John Hawkwood. Chivalry and the Art of War*, Pen & Sword Books Limited, Barnsley South Yorkshire, 2008;, pag. 24

[426] Caferro William, *John Hawkwood, an English Mercenary in Fourteenth-Century Italy,* The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pag. 98;

[427] Cooper, Stephen, *Sir John Hawkwood. Chivalry and the Art of War*, Pen & Sword Books Limited, Barnsley South Yorkshire, 2008;, pag. 30;

[428] Balestracci Duccio, *Le Armi i Cavalli l'Oro, Giovanni Acuto e i Condottieri dell'Italia del Trecento,* Editori Laterza, Roma Bari, 2003, pag.109;

Lo scontro con le truppe perugine e papali si risolve in una sconfitta, anche se i soldati dell'Acuto si dimostrano preparati e combattivi; si trovano di fronte un nemico nettamente superiore, grazie anche alla presenza della compagnia del tedesco Annichino di Bongardo.

Dopo la sconfitta, l'Acuto, comunque, riesce a "dare il guasto" al territorio senese e a ritirarsi in Liguria dove, insieme ad Ambrogio Visconti, figlio illegittimo di Bernabò, forma una nuova compagnia che devasta di nuovo il senese e il territorio fiorentino, finché entrambi i governi decidono di pagare per far allontanare la compagnia dai loro territori[429].

Nel 1367 ritorna all'attacco contro Siena e Perugia e i loro eserciti sono duramente sconfitti a Ponte San Giovanni; la compagnia, dopo questa vittoria, si scioglie e l'Acuto si accorda con il cardinale Albornoz, legato pontificio e ritorna a Pisa, non prima di aver fatto una "cavalcata" nelle terre senesi per estorce altro denaro[430].

Nel 1368, Bernabò lo richiama per la discesa in Italia dell'imperatore e lo manda a difendere Borgoforte sul Po dove riesce ad arrestare l'attacco congiunto degli estensi e degli imperiali.

Dopo la brillante vittoria è mandato in soccorso di Perugia che, ribellatasi al Papa, ha chiesto aiuto al Visconti ma, ad Arezzo, viene fermato dall'esercito aretino e da quello papale che gli infliggono una sonora sconfitta e lo catturano; rimarrà prigioniero per circa un anno[431].

Appena libero, riforma la compagnia e ritorna al servizio del Visconti che lo rimanda in soccorso di Perugia, dove, con l'aiuto delle forze perugine, obbliga il Papa a rinchiudersi in Viterbo[432].

Bernabò, intanto, attaccato da una potente lega di cui fa anche parte Firenze, ordina all'inglese di aggredire Firenze e gli Ubaldini, per impossessarsi dei passi dell'Appennino; la manovra non riesce e l'Acuto è costretto ad attestarsi a San Miniato, dove sconfigge ancora una volta l'esercito fiorentin; nel 1370 è richiamato in Lombardia da Bernabò, ma prima tenta di

---

[429] Balestracci Duccio, *Le Armi i Cavalli l'Oro, Giovanni Acuto e i Condottieri dell'Italia del Trecento,* Editori Laterza, Roma Bari, 2003, pag. 111;

[430] Temple Leader John, Marcotti Giuseppe, *Giovanni Acuto, Sir John Hawkwood, Storia D'Un Condottiere* , Tipografia G. Barbèra, Firenze 1889, pag. 47;

[431] Caferro William, *John Hawkwood, an English Mercenary in Fourteenth-Century Italy,* The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pag.136

[432] Temple Leader John, Marcotti Giuseppe, *Giovanni Acuto, Sir John Hawkwood, Storia D'Un Condottiere* , Tipografia G. Barbèra, Firenze 1889, pag. 52;

prendere Lucca e poi Pisa, da dove era stato cacciato l'Agnello, ma si ritira dopo aver estorto 10.000 fiorini[433].

Arrivato in Lombardia, viene mandato all'attacco di Bologna ma è costretto ripiegare nel parmense a causa del forte esercito antivisconteo, che riesce a sconfiggere nel 1371; l'anno successivo attacca, insieme ad Ambrogio Visconti, Asti; in questa operazione, però, sorgono dei dissapori con Bernabò Visconti e l'Acuto rompe il contratto e passa con l'avversario, gesto che al tempo destò molte perplessità, poiché l'inglese era ritenuto uno dei capitani più seri e non abituato a compiere queste scorrettezze[434].

Anche al servizio della Lega Antiviscontea l'Acuto dimostra la sua abilità; il Papa stesso invia direttamente a lui informazioni e istruzioni ma, purtroppo, non abbastanza denari per pagare le truppe; nel 1373 a Montichiari sul Chiese, infligge una sonora sconfitta all'esercito visconteo; anche nel 1374 continua le operazioni contro il Visconti sconfiggendolo un'altra volta nei pressi di Bologna, ma alla fine interviene l'armistizio fra le parti[435].

Senza ingaggio e senza aver ricevuto le somme dovute dal Papa, l'Acuto decide di ricorrere alla sua fonte di autofinanziamento preferita, il saccheggio e le estorsioni di somme ai danni dai Comuni toscani.

Solo nel 1376 abbandona la Toscana per portarsi a Perugia, per fronteggiare la ribellione di alcune città dello Stato della Chiesa, fomentate da Firenze in guerra con il Papato; però scoppia la ribellione anche di Perugia e il legato papale è assediato; l'inglese non interviene direttamente ma instaura trattative con i ribelli che portano alla fine dell'insurrezione dopo di che prende in custodia il legato papale per ottenere il saldo degli arretrati; il Papa, per sbloccare questa situazione e saldare il dovuto, gli concede alcune terre nei pressi di Lugo di Romagna, Conselice, Cotignola e Bagnacavallo; l'Acuto riprende il servizio per la Chiesa e affronta la ribellione di Bologna; mentre si trova a Faenza viene informato del progetto di ribellione della popolazione faentina e, fattesi consegnare tutte le armi dai cittadini, li caccia dalla città, la fa saccheggiare e la cede al Marchese d'Este per 60.000 ducati[436].

---

[433] Balestracci Duccio, *Le Armi i Cavalli l'Oro, Giovanni Acuto e i Condottieri dell'Italia del Trecento,* Editori Laterza, Roma Bari, 2003, pag. 114;

[434] Cooper, Stephen, *Sir John Hawkwood. Chivalry and the Art of War*, Pen & Sword Books Limited, Barnsley South Yorkshire, 2008;, pag. 35;

[435] Caferro William, *John Hawkwood, an English Mercenary in Fourteenth-Century Italy,* The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pag.159

[436] Cooper, Stephen, *Sir John Hawkwood. Chivalry and the Art of War*, Pen & Sword Books Limited, Barnsley South Yorkshire, 2008;, pag. 94;

Nell'anno successivo si verifica l'episodio più cruento e meno onorevole della storia dell'Acuto, il massacro di Faenza; nel 1377 una compagnia di Bretoni, al soldo del Papa e agli ordini del Cardinale Roberto di Ginevra, aveva raggiunto la città di Faenza; fin dall'inizio questi soldati molestano la popolazione e la situazione precipita quando iniziano a saccheggiare la cittadina, provocando una violenta reazione dei faentini ai soprusi[437].

Il Cardinale, rinchiusosi nella cittadella, manda a chiamare le compagnie dell'Acuto e di Alberico da Barbiano e, fingendo di trattare con gli insorti e di perdonarli, nella notte, fa entrare in città le due compagnie che insieme ai bretoni mettono a ferro e fuoco la città, massacrando la popolazione[438].

Dopo tali fatti, nella primavera del 1377, passa al servizio di Firenze e di Bernabò Visconti: viene stabilito che l'ingaggio sia pagato per quote dai vari coalizzati; inoltre sposa la figlia illegittima di Bernabò, Donnina, unione che risulterà felice e da cui nasceranno dei figli anche se l'Acuto era già stato sposato e aveva dei figli illegittimi[439].

Combatte in Romagna dove obbliga la Compagnia dei Bretoni a ripiegare verso Perugia e poi si spinge a sud nei territori della Chiesa e poi nel senese, sempre all'inseguimento dei Bretoni; qui emissari del Papa lo raggiungono con delle proposte di pace, così si avviano le trattative fra i rivali; con un ruolo attivo dell'Acuto e con l'appoggio del Visconti viene raggiunta una pace separata causando il risentimento di Firenze[440].

Allora l'Acuto passa al servizio del Visconti e combatte contro gli scaligeri, dove non sempre ottiene risultati brillanti, perciò Bernabò nel 1379 lo esonera dall'incarico; insieme a Lucio Lando, anch'egli esonerato, si mettono in marcia verso la Toscana saccheggiando, come uso, i territori attraversati e riescono ad ottenere cospicue somme di denaro con la promessa di non danneggiare le città toscane[441].

Nel 1380 cala in Italia Carlo III di Durazzo per rivendicare il Regno di Napoli; questo porta Firenze a ingaggiare l'Acuto che rimane al soldo fiorentino fino al 1382, fronteggiando

---

[437] Temple Leader John, Marcotti Giuseppe, *Giovanni Acuto, Sir John Hawkwood, Storia D'Un Condottiere* , Tipografia G. Barbèra, Firenze 1889, pag.95;

[438] Balestracci Duccio, *Le Armi i Cavalli l'Oro, Giovanni Acuto e i Condottieri dell'Italia del Trecento,* Editori Laterza, Roma Bari, 2003, pag. 134;

[439] Temple Leader John, Marcotti Giuseppe, *Giovanni Acuto, Sir John Hawkwood, Storia D'Un Condottiere* , Tipografia G. Barbèra, Firenze 1889, pag. 100;

[440] Caferro William, *John Hawkwood, an English Mercenary in Fourteenth-Century Italy,* The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pag.195;

[441] Balestracci Duccio, *Le Armi i Cavalli l'Oro, Giovanni Acuto e i Condottieri dell'Italia del Trecento,* Editori Laterza, Roma Bari, 2003, pag. 151;

anche altre compagnie che avevano tentato di saccheggiarne il territorio e infine appoggia il governo del Comune nell'eliminare gli ultimi resti della rivolta dei Ciompi, con l'eliminazione anche di altri ribelli[442].

Passa al servizio di Carlo D'Angiò fino al 1383 combattendo nel regno di Napoli, poi ritorna verso la Toscana dove chiede somme ai comuni di Siena e Firenze, sostenendo siano crediti dovuti, poi chiede somme anche a Perugia e Bologna[443].

Nel 1385 è incarcerato Bernabò e nonstante le richieste d'aiuto, l'Acuto stipula un accordo con il conte di Virtù.

Scoppiata la guerra fra Carraresi e Scaligeri nella seconda metà del 1386, passava al servizio di Francesco il Vecchio e nel gennaio del 1387 si unisce alle truppe di questo presso Cerea.

L'11 marzo riportava una vittoria schiacciante sulle truppe scaligere, ma nel luglio lascia il servizio e rientra a Firenze, dove è nominato Capitano generale di guerra[444].

Riunita nuovamente una compagnia di notevoli dimensioni, cui si aggrega Carlo Visconti figlio di Bernabò, saccheggia nuovamente ed estorcere denaro ai comuni della Toscana e a Perugia, per poi partecipare alla guerra che si svolgeva nel regno di Napoli fra Margherita di Durazzo e gli Angioini; al soldo della regina con altre compagnie attacca Napoli ma viene respinto più volte per cui, visti gli esiti, accetta le offerte di Firenze che sta per entrare in guerra contro Gian Galeazzo Visconti[445.]

La guerra tarda a scoppiare e l'Acuto torna nel regno di Napoli, ma il 9 dicembre 1389 è richiamato a Firenze perché la guerra è prossima; a fine aprile del 1390 è a Firenze, qui firma il contrato di condotta e dà disposizioni sulla difesa del territorio fiorentino e riparte per la zona delle operazioni[446.]

---

[442] Caferro William, *John Hawkwood, an English Mercenary in Fourteenth-Century Italy,* The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pag. 228;

[443] Temple Leader John, Marcotti Giuseppe, *Giovanni Acuto, Sir John Hawkwood, Storia D'Un Condottiere*, Tipografia G. Barbèra, Firenze 1889, pag. 145;

[444] Balestracci Duccio, *Le Armi i Cavalli l'Oro, Giovanni Acuto e i Condottieri dell'Italia del Trecento,* Editori Laterza, Roma Bari, 2003, pag. 180;

[445] Caferro William, *John Hawkwood, an English Mercenary in Fourteenth-Century Italy,* The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pag. 280;

[446] Balestracci Duccio, *Le Armi i Cavalli l'Oro, Giovanni Acuto e i Condottieri dell'Italia del Trecento,* Editori Laterza, Roma Bari, 2003, pag. 192;

A maggio è a San Giovanni in Persiceto e domanda rinforzi per passare il Po; in attesa dell'arrivo della compagnia del conte d'Armagnac, mentre scoppiano le insurrezioni di Padova e Verona, prosegue la campagna con una serie di sconfitte del Visconti447.

Durante l'inverno non è possibile continuare la campagna e l'Acuto è costretto a ritornare nel veronese e nel vicentino; a primavera riprende le operazioni entrando in Lombardia, si attesta sull'Adda in attesa dell'Armagnac; il ritardo di quest'ultimo permette la reazione delle truppe viscontee che respingono l'Acuto nel padovano e la sconfitta del'Armagnac costringe l'Acuto a ritirarsi in territorio fiorentino, dove a Tizzana riesce a battere le truppe viscontee; la pace era conclusa a Genova il 20 gennaio 1392[448.]

Era l'ultima campagna dell'Acuto che il 17 marzo 1394 muore a Firenze, non riuscendo a coronare il sogno di rientrare in Inghilterra, avendo iniziato a liquidare tutti i beni di cui disponeva, la Repubblica Fiorentina gli tributerà un funerale sontuoso[449.]

Francesco Novello da Carrara

Nasce il 29 maggio 1359, da Francesco da Carrara I il Vecchio e Fina dei Buzzacarini, era il figlio atteso per dare una successione alla Signoria, prima di lui erano nate tre bimbe[450].

Educato come conviene ad un futuro Signore, e fornito di una buona educazione umanistica, raggiunge una seria preparazione militare; sembra si dimostrasse particolarmente esperto nell'equitazione.

Presto avviato dal padre alle prime esperienze militari durante le guerre che opposero gli Scaligeri a Venezia, ha modo di esprimere le sue doti dimostrandosi impavido sul campo di battaglia e non completamente digiuno nell'arte diplomatica; per questo è inviato a Venezia per trattare la pace.

Nel breve tempo in cui è Signore di Padova nel 1388, dimostra tutta la sua tenacia nel tentare di conservare la Signoria contro la preponderante forze viscontea.

Esempio, comunque, delle sue doti militari e del suo coraggio sono le vicende che seguono alla sua consegna a Gian Galeazzo, la fuga, il modo con cui riusce comunque a

---

[447] Temple Leader John, Marcotti Giuseppe, *Giovanni Acuto, Sir John Hawkwood, Storia D'Un Condottiere*, Tipografia G. Barbèra, Firenze 1889, pag. 186

[448] Cooper, Stephen, *Sir John Hawkwood. Chivalry and the Art of War*, Pen & Sword Books Limited, Barnsley South Yorkshire, 2008;, pag. 56;

[449] Temple Leader John, Marcotti Giuseppe, *Giovanni Acuto, Sir John Hawkwood, Storia D'Un Condottiere* , Tipografia G. Barbèra, Firenze 1889, pag. 229

[450] Montobbio *Luigi, Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 128;

guadagnare alleati alla propria causa sia in Italia che in Germania; certamente l'impresa forse più coraggiosa della sua vita rimane la riconquista della città di Padova[451].

Al comando di un piccolo esercito, raccolto in Germania, era riuscito ad arrivare a Padova; qui, mentre il fratellastro Giacomo attacca i ponti delle Torricelle e Altinate, Francesco Novello, con pochi uomini, attraverso il Bachiglione e il canale detto Bovetta, penetra nella città, nella notte fra il 18 e il 19 giugno.

Si dimostrò uomo generoso con chi gli era fedele, non fu certamente tenero con chi appoggiò il governo visconteo[452]; in polita estera dimostrò tutta la sua tenacia e sete di domino che, forse, gli furono fatali; perseguendo l'obiettivo di riguadagnare i territori perduti non si era reso conto della mutata situazione politica del tempo e che il suo stato non fosse altro che un cuscinetto fra due potenze; del resto la situazione non fu compresa, suo tempo, neppure da Antonio della Scala; l'unico, forse, ad avvertirne la gravità, anche se in ritardo, fu Francesco I il Vecchio[453].

Quando morto Gian Galeazzo lo stato visconteo entra momentaneamente in crisi, Francesco si lancia in una campagna di conquista che porta Venezia alla decisione di eliminare il vicino che stava diventando scomodo, come pure il padre.

Per questo alle effimere conquiste dei primi anni del '400, Brescia per un mese nel 1403, Verona nel 1404 e il fallito attacco a Vicenza, segue la reazione di Venezia sfidata apertamente con una lettera dal Novello[454].

Attaccata dai Venezia e dai Viscontei, capitanati da Jacopo Dal Verme, prima cade Verona e poi si arrende anche Padova; condotto a Venezia prigioniero, insieme ai suoi due figli maggiori, viene condannato a morte e soffocato[455].

Giovanni D'Azzo degli Ubaldini[456]

---

[451] Vasoin Gigi, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988, pag. 70;

[452] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 152;

[453] Panzarino Leonardo, *I Carraresi nel Mondo Signorile,* tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco 2005, pag. 59;

[454] Montobbio Luigi*, Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pag. 166;

[455] AA. VV. a cura Businaro Francesco, *Guida Alla Padova Carrarese*, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011, pag. 51;

[456] www.condottieridiventura.it

Non è nota la data della sua nascita, ma appartiene ad una importante famiglia comitale dell'Appennino toscano, con feudi e beni nel Mugello, dove contrasta l'espansione del comune di Firenze, finché non ne viene cacciata.

Forse, proprio a seguito di tale cacciata, Giovanni D'Azzo diviene soldato di ventura; nel 1372 è bandito dal comune di Firenze che pone anche una taglia su di lui e sui suoi famigliari, l'anno dopo catturato dai fiorentini per aver salva la vita consegna la Valle d'Agnello.

La prima informazione che lo riguarda risale al 1365 quando fa parte della compagnia di San Giorgio con Giovanni Acuto e Ambrogio Visconti; presente in molti fatti d'arme, in più occasioni milita con Giovanni Acuto e Lucio Lando; nel 1379 assume il comando come Capitano generale di compagnie di notevole consistenza.

Nel settembre del 1385 è a Treviso con il Patriarca di Aquileia e in, seguito, combatte in Friuli; assume il comando delle truppe carraresi che guida in numerosi scontri con gli scaligeri, di cui il più famoso è la Battaglia delle Brentelle.

L'anno successivo è alla battaglia del Castagnaro, poi passa al soldo visconteo; secondo gli accordi fra Gian Galeazzo e Francesco il Vecchio, guida, come Capitano generale, le truppe viscontee alla presa di Verona.

Terminata la guerra contro gli scaligeri passa in Emilia al soldo dei Bolognesi e ottiene da Firenze la revoca del bando; in seguito passa in Romagna per appoggiare Giovanni degli Ordelafi che vuole insignorirsi di Forlì, ma la cosa non riesce e sorgono contrasti fra i due; l'Ordelaffi gli sottrae 4.000 fiorni e ripara dai Da Polenta dove la sua compagnia si scioglie..

Nel 1388 Gian Galeazzo gli propone di prendere parte alle operazioni contro i Carraresi, ma rifiuta, visti i rapporti di amicizia con Francesco da Carrara, per cui viene spedito in Toscana.

Nel 1390 è al comando dell'esercito senese alleato di Gian Galeazzo,[457] nel giugno si ammala e muore; si avanza anche il sospetto sia stato avvelenato dai fiorenti; viene sepolto con un solenne funerale nella cattedrale di Siena[458].

Non ci soffermiamo qui sui restanti capitani presenti alla battaglia; emerge però chiaramente un' impressione: scorrendo l'elenco di quelli che militarono nel campo carrarese si ritrova la presenza dei migliori capitani del tempo; al contrario, fra i comandanti scaligeri si incontrano personaggi della corte scaligera, non particolarmente dotati, salvo i Dal Verme, di grandi competenze militari, ben lontani da quella che era stata la gloriosa tradizione militare scaligera ai tempi di Cangrande.

---

[457] Balestracci Duccio, *Le Armi i Cavalli l'Oro, Giovanni Acuto e i Condottieri dell'Italia del Trecento*, Editori Laterza, Roma Bari, 2003, pag.194;

[458] Ricotti Ercole, *Storia delle Compagnie di Ventura in Italia*, G. Pomba e C.editori, Torino, 1844, vol. II, pag. 188;

LA BATTAGLIA

IL TERRENO.

Prima di prendere in esame le varie fasi della battaglia e le conclusioni cui sono pervenuti gli storici, appare opportuno, a mio avviso, riflettere sull'importanza di un fattore che generalmente non ha goduto, e talvolta anche da parte degli studiosi di storia locale, della dovuta considerazione e che, ancor oggi, non sembra richiamarne particolarmente l'attenzione, la configurazione, cioè, del territorio al tempo della battaglia del Castagnaro.

Purtroppo le scarne e generiche indicazioni dei contemporanei non ci aiutano a localizzare il luogo preciso dello scontro; a ciò, occorre aggiungere la consapevolezza che il terreno, interessato dai combattimenti, nel tempo, ha subito profonde modificazioni, alcune causate dall'azione degli agenti atmosferici naturali, altri dalle attività antropiche.

Il territorio, oggetto della presente indagine, si trova nell'estremo lembo sud della Provincia di Verona, una pianura alluvionale formata dalla lenta opera di fiumi di cui l'Adige è il principale.

L'aspetto di questa importante via di comunicazione, per il cui controllo tante guerre in questo periodo sono state combattute fra i vari stati dell'Italia centro-settentrionale, presentava, all'epoca dello scontro fra gli Scaligeri ed i Carraresi, un aspetto ben diverso dall'attuale; l'odierno andamento impetuoso e lineare, tale da suggerire l'impressione che il suo percorso, da Verona al mare, sia stato tracciato con un righello, è il risultato di tanti intervanti sia sul deflusso delle acque che sul loro contenimento.

L'Adige, nel suo percorso, pur collegando gli stessi più importanti centri abitati, presentava un andamento costellato di anse e meandri, rettificati, a partire dal Cinquecento, con notevoli interventi, sia sull'alveo che sull'arginatura e con la costruzione di opere idrauliche di sbarramento delle acque per evitare le disastrose inondazioni che colpivano ciclicamente il territorio attraversato; recenti ricerche, tendenti ad individuare l'esistenza di eventuali paleo alvei, e condotte anche con strumenti aerofotogrammetrici, hanno messo in luce l'esistenza, nella zona che ci interessa, di due scomparse anse in destra del fiume e una a sinistra, in corrispondenza di Castelbaldo[459]; sulla parte inferiore della prima ansa a destra, si collocano l'attuale comune di Castagnaro e l'inizio del digressivo Castagnaro.

[459] Draghi Antonio Rovea Gabriele Sandano Maria Zaffanella Gian Carlo, Castelbaldo Appunti Storico - Geografici di un Caposaldo Atesino, Centro Ricerche Ambientali "ATHESIA", Este (PD), 1991, pag. 18;

Foto aerea del corso dell'Adie con ricostruzione delle anse e del percorso del digressivo Casatganro

Un altro elemento da tener costantemente presente per una lettura non superficiale delle trasformazioni del territorio, è la variazione della portata e della larghezza del fiume; se della prima non si possono avere riscontri precisi ma ipotizzarne solamente un probabile aumento a causa di una progressiva riduzione del numero dei diversivi lungo il percorso, della seconda, partendo dall'attuale misura che va dai 120 ai 140 metri, si può ragionevolmente presumere una notevole riduzione non fosse altro per la necessità di innalzare il livello degli argini essendo il fiume oggi, in questo tratto, pensile.

Avendo poi ben presente che le arginature del tempo erano spesso travolte da eccezionali piene che originavano molti digressivi di cui, in molti casi, non è possibile stabilirne la data di formazione, ragionevolmente, si può arrivare a immaginare un territorio dove scorreva un fiume a regime abbastanza costante ma soggetto a piene durante il periodo delle precipitazioni e dello scioglimento delle nevi seguito da un periodo di magra in assenza di precipitazioni, specie nel periodo invernale.

larghezza del Castagnaro l'argine opposto è seganalto dalla fila di alberi

Mappa del 1890 da cui è possibile ricavare il percorso del Castagnaro

Nel tratto del nostro fiume di circa dieci chilometri, che va dall'odierno Comune di Castagnaro a quello di Badia Polesine, si contano, testimoniati nel periodo in esame, tre importanti digressivi: il Castagnaro, la Malopera e l'Adigetto; sulla riva sinistra si trova la Fossa Imperiale che, in quel periodo, segnava il confine fra il territorio veronese e quello padovano; oggi, il tratto residuo segna ancora il confine fra le province di Padova e Verona.

Mappa del territorio del XVII secolo Archivo del Sodalizio Vangadiviense Badia Polesine;

Pochi chilometri a sud, quasi parallelo all'Adige, scorreva il fiume Tartaro, ieri ed oggi oggetto di importanti opere idrauliche perché il territorio circostante si presentava quasi completamente coperto da una palude i cui ultimi lembi costituiranno le cosiddette Valli Grandi Veronesi[460].

Tutti i fiumi, in quel tempo, erano dotati delle arginature naturali con qualche sporadica aggiunta di modesti innalzamenti per cui si potevano elevare sulla pianura al massimo di qualche metro; non esistevano, all'epoca, sufficiente manodopera ed i necessari capitali per realizzare le grandi opere che hanno dotato, specie negli ultimi due secoli, l'Adige dei monumentali argini,

[460] AA. VV., *Verona e il Suo Territorio*, Vol III Tomo I, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona 1981, pag. 368;

oggi visibili a distanza, che si stagliano sulla pianura piatta fino a raggiungere l'altezza di 14 metri[461],

Lungo tutto il corso del fiume, poi, correva la via alzaia cioè la strada percorsa dagli animali da soma e da tiro che trascinavano le barche controcorrente, verso Verona.

Sulla riva sinistra dell'Adige, fra la rotta del Castagnaro e quella della Malopera, il comune di Padova, sul finire del XIII secolo aveva costruito Castelbaldo; *Castrum Baldi* non era una semplice rocca per controllare il traffico fluviale, perché, come già ricordato, il Comune aveva usurpato i diritti di transito, il toloneo, spettanti all'abate della Vangadizza, ma una vera e propria struttura fortificata, di notevole complessità, costruita ex novo e gli architetti chiamati a realizzare tale opera, scelti fra i migliori, erano Giovanni degli Eremitani, l'architetto del Palazzo della Ragione di Padova, e Leonardo Bocaleca, l'architetto del Castello Carrarese nelle mura di Montagnana; in questo territorio, acquisito mediante uno scambio di terreni con l'abate della Vangadizza, si era stanziata una colonia di cittadini padovani che aveva realizzato anche importanti opere di bonifica, in sinistra dell'Adige e a valle dell'insediamento[462].

Fig. 11 - Ripartizione dei sedimina in *ronale* entro l'abitato di Castelbaldo.

Abitato di Castelbaldo con lo spazio occupato dal castello

Oltre alle opere difensive, risulta che presso Castelbaldo fosse stato costruito un ponte di barche che collegava le due sponde; forse vi erano anche opere difensive in destra del fiume poiché si parla di una catena; ed è certo che, a difesa di tutto questo complesso, vi fosse una guarnigione di una certa importanza poiché, nel 1396, alla rassegna delle truppe voluta da Francesco Novello, si parla della partecipazione di questa roccaforte con 400 arcieri di cui 80 a

[461] AA. VV., *Atti e Memorie del Sodalizio Vangadiciense*, Vol. I Edizione del Sodalizio Vangadiciense, Badia Polesine 1975; pag. 355;

[462] AA. VV., *La Permuta Tra l'Abbazia della Vangadizza e il Comune di Padova del 1298*, CLEUP editrice, Padova 2006;

cavallo[463]; anche se il dato è posteriore di dieci anni, è comunque ipotizzabile che la guarnigione fosse numerosa anche nel 1387 dato il persistente stato di guerra.

Inoltre da una mappa del XIII secolo che si trova presso l'Archivio di Stato di Verona e che rappresenta il territorio della sinistra Adige, veniamo a conoscere l'esistenza di una strada che partendo dalla fortezza di Porto si dirigeva a Nichesola, Begosso, Castelbaldo, Masi e Piacenza d'Adige[464].

Tornando al nome della battaglia, preso dall'elemento geografico certo più vicino, il digressivo dell'Adige, detto Castagnaro, di notevole dimensioni e portata, si staccava dal fiume all'incirca nell'attuale centro di Castagnaro e scorreva verso sud-est compiendo una specie di curva per terminare, pochi chilometri dopo, immettendosi nel fiume Tartaro, presso l'attuale Comune di Baruchella (RO)[465].

Nonostante la teoria più datata faccia risalire le rotte del Castagnaro e del Malopera alla prima metà del Quattrocento, recentemente sono state retrodatate al XII secolo; un documento, citato da Castagnetti infatti, precisa che la zona era stata oggetto di opere di bonifica nel XIII secolo ma che una ulteriore rotta aveva sconvolto il territorio; successivamente abbiamo notizie di opere di bonifica nella zona, intraprese da Bailardino Nogarola prima del 1339[466].

Diventa più difficile stabilire l'esistenza o meno dei nuclei insediativi di Castagnaro e Villa d'Adige, in precedenza indicata con il nome di Villa Bona.

Anche se possiamo presumere, senza grossi margini di errore, che la zona in quel periodo fosse già abitata, sia pur non in maniera significativa, le cronache della battaglia non parlano di centri abitati; la testimonianza della presenza di un nucleo insediativo sul Castagnaro ci viene segnalato, e probabilmente per la prima volta, dalla famosa carta geografica dell'Almagià o dei Frari del 1439-1440[467],in cui è rappresentato un nucleo abitato, dato da prendersi con le dovute cautele vista la funzione simbolica dei disegni indicanti i luoghi nelle carte del tempo.

---

[463] AA. VV. cura Gruppo Bassa Padovana, *Il "Retratto del Gorzon" nella Cartografia Storica tra Medioevo ed Età Veneziana Parte II*, Gruppo Bassa Padovana, Stanghella (PD) 1988, pag. 56;

[464] Draghi Antonio Rovea Gabriele Sandano Maria Zaffanella Gian Carlo, *Castelbaldo Appunti Storico - Geografici di un Caposaldo Atesino*, Centro Ricerche Ambientali "ATHESIA", Este (PD), 1991, pag. 25;

[465] AA. VV., *Atti e Memorie del Sodalizio Vangadiciense*, Vol. I Edizione del Sodalizio Vangadiciense, Badia Polesine 1975; pag. 48;

[466] Occhi Francesco, *Castagnaro e Menà Sotria di un Territorio*, Nuovi Orizzonti, Legnago, 1998, pag. 45;

[467] OcchiFrancesco, *Castagnaro e Menà, Tra Cultura, Ambiente, Vicende Storiche*, Nuovi Orizonti, Legnago 1999, pag. 19;

Sicuramente più antichi erano gli insediamenti più a monte, sempre lungo il corso dell'Adige, a Carpi e a Spinimbecco, poiché disponiamo di documenti che fanno riferimento alla località di Carpi risalenti al X secolo.

LA BATTAGLIA.

Fatta questa premessa per inquadrare il territorio dello svolgimento della battaglia, occorre ora prendere in esame le fonti da cui ricavare le notizie sulla battaglia stessa, sugli avvenimenti precedenti e sulle relative conseguenze; in pratica bisogna risalire alle cronache del tempo alcune delle quali sono edite ed altre non ancora.

Per il nostro argomento, in particolare, tre sono le fonti cronachistiche più importanti: la *Cronaca dei Gatari*, scritta per la maggior parte da Galeazzo che copre il periodo dal 1318 al 1389, poi rimaneggiata dai figli Bartolomeo e Andrea che la estendono fino al 1454, il *Cronichon Estense* e una *Cronaca Anonima* di origine toscana attribuita a Minerbetti; tutte queste opere sono state edite dal Muratori in *Rerum Italicarum Scriptores*.

Altre cronache anonime, sia padovane che veronesi, riportano il fatto in maniera sommaria e il Verci nella *Storia della Marca Trevigiana* al volume XIX, pubblica alcune lettere scritte dopo la battaglia da Francesco Novello.

La descrizione, più dettagliata ed attendibile, è forse quella dei Gatari, considerati i numerosi incarichi di fiducia che Galeazzo aveva ricoperto presso i signori Carraresi, sia durante gli anni di Francesco il Vecchio che di Francesco Novello, e che gli avevano offerto la possibilità di accedere ad informazioni dirette e precise circa gli eventi di cui tratta.

Le scarne informazioni del *Cronichon Estense*, non sono molto indicative, limitandosi a registrare una battaglia con tanti morti di spada e molti annegati, riportando, in compenso, un lungo elenco di prigionieri suddividendoli in tre gruppi, aggregando nel secondo i "Theutonici" e nel terzo i "Veronenses".

Meno attendibile può considerarsi la cronaca anonima attribuita a Minerbetti, redatta in ambito toscano ed è abbastanza probabile, se non certo, che le informazioni di cui dimostra di poter disporre, sono abbastanza generiche e, soprattutto, indirette.

Con la partenza di Lucio Lando, che validamente si era opposto ai carraresi riequilibrando la situazione dopo la disfatta delle Brentelle, i Da Carrara pianificano una scorreria in territorio veronese, seguendo però non i soliti itinerari che prevedono un attacco verso nord-ovest, in territorio vicentino, ma valicando l'Adige con una incursione da sud-ovest, in una zona comunque poco adatta ai combattimenti sia per la povertà dei luoghi che per le difficoltà che presenta quel terreno, in buona parte coperto da selve e paludi.

Anche l'itinerario scelto rappresenta una novità; passare, infatti, per Este per arrivare a Castelbaldo e di lì entrare in territorio veronese, presuppone la certezza di poter ottenere il

permesso dal Marchese Niccolò d'Este per attraversare alcuni suoi territori presso Este, per la precisione, Carmignano d'Este, permesso facile da ottenere, grazie ai rapporti di parentela tra Francesco Novello e il Marchese, suo suocero.

Per avere una spiegazione attendibile e per comprendere la scelta di questo itinerario, occorre precisare che il percorso normale fra Padova a Verona è rappresentato, anche per quel tempo, dalla strada che da Padova, per Monselice ed Este, arriva a Montagnana permettendo di entrare nel veronese presso l'odierna Bevilacqua; da Montagna però, per raggiungere Castelbaldo, era, ed è ancor oggi, possibile piegare subito a sud, anche se tale via presenta l'inconveniente di essere vicina al confine veronese esponendo, in tal modo, il corpo di spedizione ad eventuali attacchi del nemico o, comunque, ad essere facilmente individuato dalle forze scaligere.

Il percorso scelto si snoda, rispetto a quello normale, maggiormente all'interno nel territorio carrarese rendendo, così, il passaggio dei soldati più sicuro; d'altra parte il tragitto non è poi così disagevole perché, pur attraversando zone palustri ed acquitrinose, come precedentemente ricordato, è certa l'esistenza di una strada che da Piacenza d'Adige giunge alla Fortezza di Porto, località da identificarsi con l'odierna Porto di Legnago, passando appunto per Castelbaldo.

Le truppe carraresi, giunte a Castelbaldo, invece di attraversare l'Adige preferiscono rimanere alla sua sinistra ed entrare nel veronese varcando la Fossa Imperiale, indicata sulle carte anche come Fossa Bandizza.

Tale decisione può essere maturata dalla constatazione della presenza di forze scaligere che avrebbero potuto impedire il transito sull'Adige ed opporre resistenza alla Fossa Imperiale; la cronaca dei Gatari conferma l'esistenza di una "bastida" sul Castagnaro, cioè in destra dell'Adige e che, per passare la Fossa, si sarebbe dovuto ricorre alla forza anche perché, poco più a nord, presso l'odierna Terrazzo, è testimoniata la presenza di un'altra fortificazione scaligera di cui, ancora oggi, è possibile vedere i resti, una torre ora incorporata nelle costruzioni di una proprietà privata.

La cronaca, inoltre, riporta che le truppe carraresi si danno subito a "scorrere" il territorio veronese mentre Francesco Novello è richiamato a Monselice per raggiungere Giovanni Acuto che, nel frattempo, si è messo al servizio di Francesco il Vecchio; raggiunto il famoso capitano di ventura e congiunte le truppe, per ordine del padre, si porta a Castelbaldo e qui, invece di ripassare la Fossa Imperiale, decide di attraversare l'Adige a guado, anche se in quella località, come già accennato, sappiamo dell'esistenza di un ponte; la stessa cronaca, però, accenna alla penuria di barche e questa precisazione ci può far intendere che, in quel momento, fosse distrutto; in realtà la maggior parte dei ponti sull'Adige è costruita su barche e, specie in caso di

guerra, per eliminarli, o si tagliano le corde all'estremità opposta in modo che le barche trascinate dalla corrente, finiscano sulla propria sponda pronte per la ricomposizione del ponte, o si affondano o vengono incendiate oppure si tolgono le corde, usate per tener unite le barche, lasciandole scivolare lungo il fiume.

Nonostante il cronista ci riferisca che piovesse e facesse freddo, il passaggio a guado del fiume, in quel momento, era possibile specie tenendo conto, per quanto già esposto, della sua maggior larghezza e della sua minor portata, non ancora in regime di piena, fenomeno che solitamente si verifica nei mesi di aprile-maggio e a novembre-dicembre.

Il passaggio dell'Adige non avviene senza che le forze scaligere oppongano resistenza, ma la considerevole consistenza delle truppe padovane e i notevoli rinforzi inviati da Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, non consentono alle "genti di Antonio della Scala" di impedire il ricongiungimento delle forze carraresi presso il campo di Cerea; per cui, come ci viene detto nella cronaca, gli scaligeri si ritirano alla Bastida del Castagnaro.

La presenza di questa Bastida è, e resta, un po' un mistero; è ricordata in queste fasi preliminari della battaglia e lo stesso Francesco Novello, in una lettera scritta dopo la battaglia, parla di questa Bastida; nessun cronista, però, la cita durante la battaglia ed, infine, rimane inspiegabile il fatto che le truppe scaligere, sconfitte, non vi si siano rifugiate, soprattutto le milizie comunali al comando di Giovanni da Isola.

La spiegazione più ovvia è che forse questa Bastida non fosse che un campo fortificato, allestito provvisoriamente per controllare la zona ed abbandonato dopo il passaggio dei Carraresi, oppure che la sua ubicazione non si trovasse vicino all'Adige ma più a sud-est, verso la fine del corso del Castagnaro; tale ipotesi sarebbe supportata da alcuni atti notarili e da un diarietto, scritto da un notaio di Badia Polesine, che narra le vicende della guerra fra Francesco Novello ed i Marchesi d'Este del 1390; in tali documenti si parla della presa della Bastia del Roncon e della Bastia della Croxetta, poste una sullo Scortichino, canale di raccordo fra Malopera e Castagnaro e l'altra sul Malopera[468]; trovandosi proprio in queste zone il confine con le terre scaligere ed essendo entrambe fortificazioni estensi, non appare improbabile che esistessero, a fronte, anche fortificazioni scaligere e che, perciò, la Bastia sul Castagnaro fosse una di queste; tale supposizione spiegherebbe il motivo per cui non potesse essere raggiunta dalle truppe scaligere in fuga perché si sarebbero venute a trovare a sud-est, cioè dietro lo schieramento carrarese.

[468] AA.VV, *Atti e Memorie del Sodalzio Vangadiciense*, Vol. I, Edizioni del Sodalizio Vangadiciense, Badia Polesine, 1975,pag 255;

Alla ricerca dello scontro definitivo, le truppe carraresi continuano a devastare il territorio scaligero, spingendosi fin sotto le mura di Verona; questo comportamento è abbastanza tipico della guerra medievale assumendo, almeno per gli assalitori, una funzione più psicologica che militare; si cerca di spaventare il nemico e lo si umilia, cercando di dimostrare, con tali "cavalcate", la sua incapacità di difendere il proprio territorio, la propria città.

Le scorrerie carraresi sono condotte con notevole impiego di truppe e con metodici interventi sui centri più vulnerabili; si spingono fino a Bussolengo e Cavaion, mentre l'esercito scaligero si limita ad azioni di inseguimento, con sporadici attacchi alla retroguardia e con azioni di disturbo che non danneggiano eccessivamente le truppe padovane.

Considerato però che, nel periodo fra gennaio e marzo, la campagna non offre molte possibilità di approvvigionamento di cibo per i soldati e di fieno per i cavalli, e che, perciò, le necessità dell'esercito carrarese non possono essere soddisfatte con il saccheggio, i comandanti scaligeri, poco convinti di poter ottenere, in quel momento, una vittoria sui padovani in campo aperto e certi della necessità di approvvigionamenti per le truppe carraresi, ricorrono al più efficace e meno pericoloso dei mezzi, bloccare, cioè, con i loro soldati, tutte le vie di rifornimento dei carraresi, sbarrando i passi dell'Adige.

L'esercito carrarese, infatti, è dislocato sulla destra dell'Adige e tutti i rifornimenti, provenienti da Padova, devono attraversarlo percorrendo lunghi tratti in territorio nemico; la speranza di ricevere rifornimenti immediati e sostanziosi, è, perciò, minima, mentre Antonio della Scala, per prevenire il pericolo di un attacco immediato e per prepararsi adeguatamente allo scontro finale, pentendosi anche di aver congedato Lucio Lando e i suoi cavalieri teutonici, continua ad assoldare truppe.

In queste condizioni le truppe carraresi vengono a trovarsi ben presto prive di viveri e rimangono per venti giorni senza pane[469], cibandosi di legumi e rape e uccidendo, segno inequivocabile della disperazione delle milizie, anche alcuni dei loro cavalli[470],.

La cronaca, attribuita al Minerbetti, così ci descrive la situazione: "… Poi la gente del Signore di Verona veggendo non potere contra loro campeggiare, e veggendo mancare la vettovaglia a' loro nimici, e le fiumane erano grandi, e non si poteano in alcuno modo guadare, né passare, pensarono di assediarli, pigliando uno certo passo, d'onde a' loro inimici venia la

[469] Era l'alimento principale degli eserciti nel medioevo, Bargigia Fabio, *Gli Eserciti Nell'Età Comunale, Organizzazione e Logistica(1180-1320)*, Edizioni Unicopli, Milano 2010, pag. 191;

[470] In De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala*, Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884;, pag. 144 . Si parla di rane ma si tratta di un'errata italianizzazione del termine usato nella Cronaca dei Gatari, con *rave* si deve intendere rape, del resto nel mese di marzo le rane non sono presenti nei corsi d'acqua dato il clima freddo, comunque vi era e vi è l'uso in queste zone di mangiare le rane.

vettovaglia, e ancora se si volessono partire per tornare a casa loro non potessono, perocchè altra via non v'era; che quella…"[471]

Invece nella cronaca dei Gatari leggiamo: "... Mentre che lo exercito cararexe discorea il teretorio di Verona, ocorse infortunio caxo, cioè che gli mancò le vetuarie, e steteno più de XX giorni senza pane e carne, ma mangiavano ligume e rave e alcuni coxeano di loro cavalli per la grande neciesità…."[472].

Vista la situazione, Francesco Novello manda più di unmessaggero a chiedere rifornimenti ma, data la stretta sorveglianza ed il blocco vigile delle vie d'accesso e dei passi da parte scaligera, sono tutti intercettati; di conseguenza ad Antonio della Scale e ai suoi comandanti è ben noto lo stato delle truppe carraresi, mentre nessun ordine può arrivare ai suoi da parte del Signore di Padova, né alcuna notizia ricevere sullo stato delle sue truppe.

Antonio della Scala, dall'altra parte, invia un proprio messo al campo carrarese per fingere di avviare trattative di pace, con lo scopo nascosto di far perdere tempo ai carraresi sempre alle prese con la carenza di viveri ed, inoltre, di avere notizie sulle trattative segrete fra il Visconti e Francesco il Vecchio, dato che lo stesso Visconti continua ad inviare propri messi a Verona per trattare una alleanza con Antonio; anche se il messo di Antonio, tale Puliano, torna senza informazione sulle trattative con il Visconti, può informare i comandanti scaligeri dello stato delle truppe, prive di viveri.

Queste informazioni convincono Antonio della possibilità di attaccare i carraresi e riportare una vittoria per riscattare la sconfitta delle Brentelle; riunisce perciò i propri capitani Ostasio da Polenta, Giovanni degli Ordelaffi e Benedetto da Marciesana e, per poter disporre di un considerevole numero di soldati da affiancare alle già numerose truppe mercenarie, decide di ricorrere ad un ordine di leva di tutte le persone del territorio veronese atte a portare armi.

Sono raccolti viveri in gran quantità, predisposte, in notevole numero, bombarde grosse e mazze per equipaggiare probabilmente i contadini ed i cittadini privi di armi; così i Gatari: "… Oltra ciò ordinaron molte bombarde grosse; possa ordinò grande quantità di aze di pionbo, le

---

[471] Muratori Ludovico Antonio, Rerum Italicarum Scriptores, Vol II, tipografia Allegrini Pisoni e soci, Firenze 1770, pag.110;

[472] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 265, Nella Cronaca attribuita al Minerbetti si parla di 12 giorni, Muratori Ludovico Antonio, Rerum Italicarum Scriptores, Vol II, tipografia Allegrini Pisoni e soci, Firenze 1770, pag.110;

quale aportà per dare ognuno che ne volea, per caxione d'amagiare tuti quilli di l'oste da carara: possa hordinò grande quantità di vituarie , che venisse al suo campo…"[473]

Infine sono predisposte alcune carrette con molte bocche da fuoco di piccolo calibro; i colpi hanno le dimensioni di un uovo e le bocche sono disposte su tre piani, dodici per piano, e su tutti i lati, sono servite da tre uomini e sparano contemporaneamente per piano; sono trainate da cavalli ricoperti di protezioni di cuoi bollito e sopra i quali salgono dei soldati armati.

Queste carrette dovevano penetrare nelle linee nemiche e scompaginarle con il fuoco di queste numerose bombarde; si tratta, in realtà, di uno dei primi esempi, in Italia, dell'uso delle bombarde in una battaglia campale, di solito, fino ad allora utilizzate solo negli assedi.

Così le descrivono sempre i Gatari: "… hordinò tre carette, le quali ciaschuna era armà a tri solari l'uno sopra l'altro. Era ciaschuno di diti solari posti in quadro e per ciascheduno quadro era XII bonbardelle fitte fortissimamente, le quale ciaschuna dele ditte bonbarde gitava una pria di grandezza d'uno huovo di galina; si che per ciaschuno solaro era XLVIII bonbarde, ch'era in suma per caretta CXLIIII bonbarde: su le ditte carette per ciascuna stava III homini, l'uno avia a trare le dite XII bonbarde per faza, le quale tute gitavano inel metere del fuoco in una trato, possa per artificio conposto girava il detto solaro, cioè in volta e, quelle trate, voltava verso gli altri due suò conpagni; possa lui dovea trarre l'altra faza , e così andavano faciendo fino al terzo solaro…."[474].

Consci della difficoltà di ovviare alla penuria di vettovaglie ed avute le notizie sui preparativi dell'esercito scaligero, i capitani carraresi decidono di ripiegare su Castelbaldo; tale decisione appare strategicamente la più corretta; infatti anche se fosse stato possibile il transito dell'Adige in un altro punto a monte, il passaggio di un fiume in territorio nemico costituisce sempre, per un esercito, un grosso pericolo perché offre al nemico l'opportunità per un attacco da posizione favorevole; i carraresi, inoltre, si sarebbero sempre trovati in territorio ostile[475].

---

[473] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 266

[474] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 266

[475] Settia Aldo Angelo, *De Re Militari, Pratica e Teoria nella Guerra Medievale*, Libreria Editrice Viella S.r.l., Roma, 2008, pag.247;

A Castelbaldo, invece, durante l'attraversamento del fiume, avrebbero potuto contare sulla protezione del castello e sulla possibilità di ricevere immediati rifornimenti; inoltre, dal punto di vista strategico, la posizione si presta a varie opzioni; da Castelbaldo le truppe carraresi avrebbero potuto velocemente mettersi al sicuro in Montagnana e, di lì, anche ripassare all'attacco, oppure rifare il percorso inverso dell'andata, senza correre ulteriori rischi di essere attaccate.

Gli scaligeri, dall'altra parte, per inseguire l'avversario avrebbero dovuto o passare il fiume e assediare Castelbaldo, operazione che avrebbe richiesto tempo e dall'esito incerto, considerato il tipo di fortificazione, o ritornare a Legnago e lì passare l'Adige, facendo guadagnare tempo ai carraresi per poi inseguirli, entrando però nel loro territorio e correndo i rischi, facilmente immaginabili, derivanti dal dover affrontare un nemico non più prostrato dalla fame ma ben rifornito e sul proprio terreno.

Le truppe carraresi, in ritirata, si fermano di nuovo a Cerea e qui trovano i pozzi e il vino disponibile avvelenato[476]; il cronista ci dice che il problema viene risolto da Giovanni Acuto con un particolare anello, (nel medioevo si credeva nei poteri curativi delle pietre preziose)[477], su questo punto appare logico pensare che, a fronte del pericolo di imbattersi in acque avvelenate, in realtà, si sia ricorso ad utilizzare fonti lontane dai percorsi solitamente battuti e, considerata la natura di quei terreni, facilmente reperibili.

L'esercito scaligero, ormai pronto e su preciso ordine di Antonio della Scala, si mette all'inseguimento del nemico confidando molto, data la loro perfetta conoscenza dei luoghi, sui numerosi contadini richiamati dalla leva appena bandita; la vittoria, date le condizioni dell'esercito carrarese, appare facile e l'esercito si muove in maniera ordinata e con le truppe inquadrate presso le proprie bandiere; i Gatari, cronisti di parte, fanno notare come l'esercito scaligero fosse composto soprattutto da "gentaglia".

L'esercito carrarese, nell'avvicinarsi a Castelbaldo, si va sfaldando specie in conseguenza delle numerose e continue diserzioni di soldati diretti verso la fortificazione alla ricerca di viveri

---

[476] Anche in questo caso si tratta di un espediente ben noto nella guerra medievale; Bargigia Fabio, *Gli Eserciti Nell'Età Comunale, Organizzazione e Logistica(1180-1320)*, Edizioni Unicopli, Milano 2010, pag. 196;

[477] Andrea Gatari parla invece dell'uso di un Alicorno, Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 267; Caferro riferisce di un passo simile enlla cronaca di Jena Servio su Amedeo di Savoia del 1372, Caferro William, John Hawkwood, an *English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pag. 261;

con cui poter sfamarsi; la situazione di disagio raggiunge livelli tali che i comandanti carraresi decidono di porre il campo ancora sulla destra dell'Adige ed ivi pernottare.

Il giorno seguente, la situazione appare così grave da indurre Francesco Novello a correre a Castelbaldo per far giungere al campo le vettovaglie, il denaro per saldare le truppe e quant'altro necessario.

Al suo arrivo alla fortificazione, la situazione si presenta in tutta la sua gravità; molti soldati hanno abbandonato il campo e si sono rifugiati lì per sfamarsi; i viveri procurati e ritenuti sufficienti per dieci giorni, sono quasi completamente esauriti, regna un clima evidente di totale anarchia che rasenta il saccheggio; Francesco Novello tenta di riportare l'ordine e dà disposizione perché i viveri rimasti siano consegnati al campo e, mentre iniziano a pervenire le prime notizie dell'avvicinarsi dell'esercito scaligero, cerca di persuadere, ma sembra senza particolari risultati, le truppe rifugiatesi nel castello, a rientrare al campo.

Francesco Novello decide, pertanto, di rientrare immediatamente per consigliarsi con i propri capitani; lungo il percorso verso il campo, è raggiunto da Guglielmo da Curtarolo che lo aggiorna sugli ultimi spostamenti dell'esercito nemico e gli affida l'incarico di andare a Castelbaldo per riportare l'ordine e ricondurre le truppe al campo; riprende il cammino raggiungendo, presso le bandiere, Giovanni Acuto e Giovanni d'Azzo che stanno tenendo un consiglio di guerra.

I cronisti c'informano che quando giunge al campo: "...Era già tuta l'alba dil giorno fatta chiara per gli lustrori dil sole,…"[478];

Ipotizzando che il Novello si sia messo in marcia per Castelbaldo all'alba o poco dopo, e calcolando il tempo impiegato per riordinare le truppe, per dare disposizioni per l'invio dei viveri, di prelevare il denaro, appare evidente che il campo non sia molto lontano, sulla riva destra; quindi è ipotizzabile si trovasse presso l'odierna località di Villa d'Adige in comune di Badia Polesine, praticamente poco distante dal ponte.

Se si seguono le indicazioni degli storici contemporanei che pongono il campo oltre il Castagnaro, è difficile spiegare come Francesco Novello potesse spostarsi dalle due località in così breve tempo; a sostegno di questa considerazione sta anche il fatto che, a Castelbaldo, sono presenti molti disertori in cerca di cibo; se il campo fosse stato a più di un'ora di cammino con la necessità di guadare un fiume della larghezza del Castagnaro e in territorio ostile, non sarebbero

[478] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 268;

riusciti in molti a farlo; se invece si pone il campo ad una distanza di circa mezz'ora per passare il ponte, si riesce a comprendere come in tanti siano riusciti a trovare rifugio e cibo nella roccaforte carrarese.

I capitani carraresi, informati dell'avanzare degli scaligeri, sono già riuniti quando arriva Francesco Novello; partecipano a questo consiglio di guerra Giovanni Acuto e Giovanni d'Azzo degli Ubaldini capitani generali, Arcuano Buzzacarino, Ugolotto Biancardo, Antonio Balestrazzo, Biordo dei Michelotti, Giovanni da Pietramala, Boço Da Ganberara, Felippo da Pisa, Bernardo degli Scolari, Giacomo da Carrara e il Conte da Carrara (fratellastri di Francesco Novello), Pataro Buzzacarini e Francesco Buzzacarini[479]; non compare nell'elenco Cermisone da Parma, capitano molto capace che si era già distinto alle Brentelle e in altri scontri; la sua mancata presenza nell'elenco può essere spiegata con il suo ruolo di comandante di truppe di fanteria, contingente ritenuto strategicamente meno importanti della cavalleria.

La cronaca attribuita al Minerbetti ci dà una descrizione difforme e più succinta di questi avvenimenti, che, però, non appare del tutto convincente anche se alcuni particolari, in linea di massima, possono coincidere, quali la scarsità di viveri, il blocco dei passi e il consiglio di guerra. "Poi la gente del Signore di Verona veggendo non potere contra loro campeggiare, e veggendo mancare la vettovaglia a' loro nimici, e le fiumane erano grandi, e non si poteano in alcuno modo guadare, né passare, pensarono di assediarli, pigliando uno certo passo, d'onde a' loro inimici venia la vettovaglia, e ancora se si volessono partire per tornare a casa loro non potessono, perocchè altra via non v'era; che quella. Presono quel passo, e quivi s'afforzaron molto, e furonvi posti alla guardia di quel passo ottocento lance di buona gente, e più d'ottomila fanti, e acconciaron quel luogo in modo da non credere, che mai fosson potuto levare, o danneggiare, e così era la veritade. La qual cosa veggendo il detto figliuolo del Signor di Padova, e Messer Ioanni d'Azzo, e Misser Ioanni Acuto, e tutti gli altri Caporali, che v'erano, veggendosi assediati, li pareva loro molto male istare, o d'esser cattivamente condotti, e così era la verità, essendo istati già dodici dì sanza pane. Del mese di Marzo si ragunaro tutti insieme al consiglio per prendere partito di quello, che dovessono fare per iscampare di tanto pericolo"[480].

---

[479] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 269;

[480] Muratori Ludovico Antonio, Rerum Italicarum Scriptores, Vol II, tipografia Allegrini Pisoni e soci, Firenze 1770, pag.110;

I Gatari riportano l'episodio che ad un certo punto i due capitani generali insieme a Ugolotto Biancardo hanno un colloquio personale con Francesco Novello chiedendogli quali fossero le sue intenzioni a cui il futuro Signore risponde di voler sentire prima i loro consigli; Giovanni Acuto allora, dopo i rituali convenevoli, esordisce: "Misser Francescho da Carara, parlando presto, non esendo voy qui, io direy di tuore bataglia; ma la vostra persona porta molto pexo: ché, se caxo avenisse che per disgratia forsamo perdenti e voi prexo, il stato vostro saria in grande dubio; ma toglia Iddio questa disavventura! Io per me, consì lodo e consiglio, che voy, misser Francescho, che si dovesse partire e andare al Castelbaldo e loro remaria a difender le bandiere".

Giovanni d'Azzo invece dichiara: " Misser Francescho, cio ch'à detto il mio signore, misser Zuan Agud, quello confermo, e digo che se così non fate, la cosa è molto dubioxa. E perché noi forsiamo rotti, che non sarà, à nostri fati sono mille rimedii; ma al vostro non gli ne saria niuno; e però fate ciò ch'à detto misser Zuane Agudo, retore e capitano vostro; chè se voi sarete a Castelbaldo nui faremo con più animo nostra difesa".

Il Biancardo, a sua volta, così si esprime: "Io non fugì mai per villani; io son quivi: chi mi vorà caciare sarà gagliardo". Limmediata risposta del Novello è: "Non voglia adunque Iddio ch'io mi parta: fate rasione ch'io sia uno sacardello? Io sono disposto in tuto d'eser al bataglia"[481].

Dopo queste decisioni, Giovanni Acuto invita l'Ubaldini a predisporre lo schieramento, e Giovanni d'Azzo, accettando questo invito, riconosce nell'Acuto la superiore autorità cui sempre, durante il corso dell'intera vicenda, si rivolgerà in attesa di dar seguito ai suoi ordini.

Pertanto le truppe carraresi si dispongono alla battaglia e tutti i soldati si radunano ognuno sotto la propria bandiera.

Nella cronaca attribuita al Minerbetti, il consiglio di guerra viene così descritto: "… dicendo tutti i Caporali non vedere modo nessuno a campare, poiché in aperto campo combattere non poteano; ma conveniva loro o morire di fame, o miseramente arrendersi alli loro inimici per prigioni, e perdere tutti i loro arnesi, armi, e cavalli. Di che grande dolore n'aveano tutti, e più Messer Ioanni Acuto e Messer Ioanni d'Azzo, che gli altri.

Di che allora Messer Ioanni Acuto disse queste parole: Valentissimi Cavalieri, se a voi fosse possibile di combattere co' nostri nimici in aperto campo, veramente io vi conosco per

[481] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 269;

valorosi, e tanto più di loro, e anche altre volte siete usati di vincerli, che io non dubito punto, che incontinente con poca fatica voi li vincerete. Ma veggendo il modo, laddove si sono afforzati, impossibile è a esser presi per forza, e vinti da noi, e istar qui non possiamo, perocchè non c'è di che vivere possiamo, se non pochi giorni, e quegli con grande istento, e nicistà. E perocchè a noi è di nicistà di vincere i nimici con sagace iscaltrimento, poiché per forza non possiamo, però io consiglio, che a questo fare si tenga questo modo: che i Saccomanni tutti siano a cavallo, e colle loro armi; e ancora siano con loro tutti gli altri uomini del nostro campo, che hanno lievi armi, e correnti cavalli, e io voglio esser con loro andare, e che subito corrano al campo, dove sono i nimici, e comincino la battaglia, e tutti altri voi venite appresso a noi acconci, e bene ordinati a combattere; e se possiamo per questo modo trarli de' luoghi afforzati, noi gli vinceremo incontinente: altro modo che questo, non credo, che ci sia; e detto questo si tacque"[482]

Le due versioni differiscono nel narrare questo consiglio di guerra; se i Gatari non riferiscono cosa si siano detti i capitani, traspare che un piano di battaglia sia già deciso, condiviso e ritenuto efficace; l'unica remora dei capitani generali è quella di allontanare Francesco Novello, consapevoli che le sorti di una battaglia sono sempre incerte e che la cattura o la morte del carrarrese avrebbero avuto ripercussioni molto gravi sull'andamento dell'intera guerra; costui, però, com'era nel suo carattere e come dimostrerà sempre nel corso della sua vita, vuol essere un comandante abituato ad essere alla testa dei suoi uomini.

L'altra cronaca ci presenta un consiglio in cui i capitani sono prostrati dalla fame ma decisi a combattere; il piano prospettato sembra uno stereotipo costruito sulle cronache del tempo; si può notare una prima incongruenza quando il cronista parla degli Scaligeri chiusi in un campo che blocca il passaggio ai Padovani; una seconda quando presenta un esercito incalzato dal nemico ma che si sta ritirando in ordine e con le vie di comunicazione aperte.

Comunque, nonostante le difficoltà, i rifornimenti arrivano all'esercito carrarese, indice che la situazione era stata riportata all'ordine in Castelbaldo, e, probabilmente, anche molti di quelli che sono fuggiti in cerca di cibo, tornano al campo.

Mentre le truppe stanno ancora rifocillandosi, si diffonde la notizia che l'esercito scaligero si è avvicinato al campo carrarese ed avanza in ordine di battaglia, suddiviso in sei schiere:

- la prima con mille cavalli al comando di Giovanni degli Ordelaffi con Ugolino dal Verme,

[482] Muratori Ludovico Antonio, Rerum Italicarum Scriptores, Vol II, tipografia Allegrini Pisoni e soci, Firenze 1770, pag.110;

- la seconda con mille cavalli al comando di Ostasio da Polenta con Martin da Bezuzolo,
- la terza con ottocento cavalli al comando del conte d'Acre con Maroardo dala Roca,
- la quarta con ottocento cavalli al comando di Benedetto da Marcesine con Dino dala Roca,
- la quinta con seicento cavalli al comando di Tadio dal Verme con Andronico dala Roca,
- la sesta ed ultima schiera resta di guardia alle bandiere con circa mille cavalli, formando "la più fiorita brigata, che gli fusse" al comando Lodovico Chantello "con molti gentiluomini veronexi";

seguivano le schiere della fanteria agli ordini di Zuane da Riva, "le quale funo inesti'mabile", cioè di citadini di Verona e di contadi, e i nel vero erano tanta moltitudine, ch'era per più de siey cotanti cha qyuilli da Padova"[483]

Andrea Gatari racconta, invece, che la cavalleria scaligera era ordinata in dodici schiere riportando anche i seguenti comandanti: Francesco da Sassuolo, Francesco Visconte, Giovanni del Garso, Raimondo Resta, Frignano da Sesso.

La fanteria, invece, al comando di Giovanni da Isola è composta da due schiere di pavesari di circa 1000 combattenti; seguiva una schiera con un pennone rosso con un mastino bianco di 1600 fra balestrieri e arcieri sia mercenari che cernide; infine, sotto il pennone della Scala, ordina i restanti 16.000 fanti[484].

All'avvicinarsi dell'esercito scaligero, il capitano Giovanni Acuto, montato a cavallo, ordina alle trombette di dare ai soldati il segnale di tenersi pronti.

Giovanni D'Azzo, montato anch'egli a cavallo, nota l'assenza fra le schiere di Francesco Novello; precipitatosi nei suoi alloggi, lo trova intento a consumare il suo pasto e, vista la scena, lo richiama con: " Misser Francesco, è quest'ora di disnare? Gli enemixi sono quivi! Salite tosto a cavallo"[485].

---

[483] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 270;

[484] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 270 nota;

[485] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la

Lo schieramento scaligero è così composto:

- La prima schiera dispone di 500 uomini d'arme e di 500 arcieri inglesi al comando di Giovanni Acuto che sono, del resto, la sua compagnia;
- La seconda di mille cavalli al comando di Giovanni D'Azzo degli Ubaldini con Zuane da Pietramala, Filippo da Pisa, Bozo da Ganbera;
- La terza di 1400 cavalli a guardia di Francesco Novello da Carrara con Ugolino Biancardo, Antonio Balestrazzo, Bernardo degli Scolari, Broglia, Biordo e altri capitani, inoltre vi sono Giacomo e Conte da Carrara, Pataro e Francesco Buzzacarini.
- Cermisone da Parma ha schierati 800 "provisionati fioriti" sotto il pennone del carro e 400 balestrieri con molti pavesari, sotto un "penon rosso come il cimiero da l'ala dentro col caro nela targa avia posto 400 balestrieri con molti pavesari".
- La bandiera generale con il Carro è affidata ad Antonio Pigli e difesa da 200 uomini tra cui nobili padovani al comando di Arconato Buzzacarini.
- "Finite le ditte schiere venia per la campagna tanta gientech'era incredibile a credere che fusse vero".

Andrea Gatari ci dice, invece, che l'esercito carrarese era diviso in otto schiere[486].

Il De Stefani, riassumendo le informazioni contenute nella cronanca dei Gatari con le informazioni contenute in altri testi: *Storia della dominazione Carrarese* del Cittadella, *Storia della Marca Trevigiana* del Verci nonché in due cronache anonime della storia di Padova conservate presso la Biblioteca comunale di Padova codice 733 e 119 ci propone questi schieramenti.

Per l'esercito Veronese:

- Prima schiera al comando di Giovanni degli Ordelafi con 1000 cavalli;
- Seconda schiera al comando di Ostasio da Polenta con 1500 cavalli;
- Terza schiera al comando di Ugolino dal Verme con 500 cavalli;
- Quarta schiera al comando di Benedetto da Marcesana con 800 cavalli;
- Quinta schiera al comando di del conte di Erre con 800 cavalli;
- Sesta schiera al comando di Martino Besunzuolo con 400 cavalli;

---

direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 269;

[486] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 270;

- Settima schiera al comando di Francesco da Sassuolo con 800 cavalli;
- Ottava schiera al comando di Marcoardo della Rocca con 400 cavalli;
- Nona schiera al comando di Francesco Visconti con le bandiere della Scala con 300 cavalli;
- Decima schiera al comando di Taddeo dal Verme con 600 cavalli;
- Undicesima schiera al comando di Raimondo Resta e Frignano da Sesso con 1800 cavalli;
- Infine la fanteria al comando di Giovanni da Isola, in gran numero sotto il pennone della Scala con 1000 pavesari e 1600 fra balestrieri e arcieri.

Per l'esercito carrarese:

- Prima schiera al comando di Giovanni Acuto con 500 cavalli e 600 arcieri inglesi;
- Seconda al comando di Giovani d'Azzo degli Ubaldini con 1000 cavalli;
- Terza al comando di Giovanni da Pietramala con 1000 cavalli;
- Quarta al comando di Ugolotto Biancardo con 800 cavalli;
- Quinta al comando di Francesco Novello, con molti nobili padovani con 1500 cavalli;
- Sesta al comando di Brandolino Broglia con 500 cavalli;
- Settima al comando di Ardoso Biordo e Antonio Balestrazzo con 600 cavalli;
- Ottava al comando di Filippo da Pisa con Antonio Lovo e Arcoano Buzzacarino con la bandiera carrarese con 1000 cavalli;
- La fanteria al comando di Cermisone da Parma è composta da 1000 fanti divisi in due schiere[487].

Visto l'impressionante numero di nemici che si avvicinano, Giovanni d'Azzo prega nuovamente Francesco Novello di passare l'Adige e di andare a Castelbaldo con il pretesto di far tornare al campo i soldati che vi si erano rifugiati in cerca di cibo; a tale richiesta Francesco Novello oppone un netto rifiuto.

Per dimostrare di voler essere in campo e partecipare alla battaglia, Francesco Novello decide di "armare cavalieri" i fratellastri Giacomo e Conte, i cugini Pataro e Francesco e Bernardo degli Scolari, mentre Giovanni Acuto arma alcuni cavalieri stranieri; era consuetudine, all'epoca abbastanza diffusa, nominare dei cavalieri prima della battaglia, sia per rincuorare le truppe ma soprattutto per motivare i nuovi armati.

Terminata questa cerimonia, Giovanni Acuto ordina alle sue truppe che il grido di battaglia sia "Carne, carne!"[488]; di solito i soldati carraresi utilizzavano il grido :" Carro, carro!",

[487] De Stefani Giuseppe*, Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala,* Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884*,* pagg 149, 150;

mentre gli scaligeri: “ Scala, scala!”; quindi ordina alle truppe di scendere da cavallo; di conseguenza l’esercito, probabilmente, si sposta dal campo dove sono stati armati i cavalieri, in un terreno dove la campagna è larga e da una parte vi è l’argine dell’Adige e dall’altra una palude; qui si trova un fosso largo sei o sette piedi; intendendo la misura espressa in piedi padovani pari a 0,35 metri, il fosso era largo circa due metri - due metri e mezzo[489].

L’Acuto poi ordina che per circa venti piedi, settanta metri circa, questo fosso sia riempito e spianato dalla parte dell’argine dell’Adige; dal tenore letterale della cronaca dei Gatari il fosso non si immette nell’Adige ma termina all’argine, “.. andava finire all’argiere di l’Adaxe..”[490] e questo, probabilmente, perché si trattava di un canale di scolo delle acque o dell’Adige in caso di esondazione o di acque meteoriche in caso di abbondanti piogge, portandole, in ogni caso, nella zona paludosa; inoltre, oltre l’argine, che come detto non è di notevole altezza anzi probabilmente il contrario, si trova la via alzaia usata per il transito delle barche.

Il De Stefani, che ha consultato anche altri documenti oltre alle tre cronache citate, dà una indicazione geografica interessante per collocare il campo di battaglia; l’esercito scaligero veniva da occidente verso il passo o il ponte sull’Adige, in una pianura che andava restringendosi[491].

Se l’esercito Carrarese si fosse schierato dove lo collocano tutti gli storici contemporanei, ad ovest del Castagnaro, verso la località di Carpi, si sarebbe venuto a trovare in una posizione pessima perché, in realtà, al quel tempo sarebbe stato con l’Adige a destra e alle spalle; in tale località, infatti, il fiume curvava a sud fino all’attuale centro del paese di Castagnaro, a circa due chilometri a sud dell’attuale argine, formando la prima ansa di cui si è detto.

Non sarebbe poi stato così agevole e veloce andare e tornare da Castelbaldo, come ha fatto Francesco Novello, con il Castagnaro da superare che, in quei punti, era forse addirittura più largo dell’Adige stesso.

---

[488] Secondo lo storico Aldo Angelo Settia, intervenuto due anni fa ad uno convegno sulla battaglia i cui atti non sono ancora pubblicati questo grido era in uso nel centro Italia, dove spesso aveva combattuto l’Acuto;

[489] AA. VV.,*Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del Regno col sistema metrico decimale. Approvate con Decreto Reale 20 maggio 1877, n. 3836*. Edizione Ufficiale, Stamperia Reale, Roma, 1877;

[490] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 271;

[491] De Stefani Giuseppe*, Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala,* Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884*,* pag. 151;

Da una ricostruzione dei luoghi in quegli anni, sembra più ragionevole collocare la battaglia più a oriente, oltre il Castagnaro, dove effettivamente esiste una strettoia della pianura in corrispondenza della parte inferiore della seconda ansa; qui, infatti, il fiume piega di nuovo a sud, prima di tornare a nord, verso l'ansa dove si colloca Castelbaldo; più a sud si trova il corso del Castagnaro che si dirigeva a est; De Stefani aveva forse più chiara la topografia del territorio che, al tempo della sua opera, aveva subito minori modifiche e l'andamento del Castagnaro era chiaramente visibile nelle carte del tempo.

La presenza del terreno paludoso, a sud del campo di battaglia, si spiega sempre con l'assenza o la piccola consistenza degli argini dei fiumi per cui il Castagnaro poteva esondare in più punti lungo il suo corso ed impaludare il terreno circostante; il terreno tutt'intorno va poi degradando lentamente verso le zone delle Valli Grandi Veronesi e le cronache raccontano di rovinose rotte verificatesi nei decenni precedenti.

Infine sull'argine dell'Adige si posiziona Cermisone con una schiera di provisionati, ma la manovra viene criticata da Ugolotto Biancardo, preoccupato di un possibile attacco via fiume, cosa non del tutto improbabile visto che l'utilizzo di flotte fluviali non era sconosciuto nel medioevo e che, a monte, si trovavano la città di Legnago e Porto in cui sicuramente vi erano sufficienti barche per poter allestire una flotta e discendere il fiume; anche gli altri capitani condividono questa preoccupazione

Viste le truppe carraresi schierate a piedi lungo il fossato, anche gli scaligeri, rendendosi conto di non poterle caricare, discendono da cavallo e muovono compatti verso la linea nemica.

Così i Gatari: "Facieva già il sole verso l'umida terra il suo velocie viagio, e già era le XXI ore passate, quando da una parte e l'altra i probi capitani s'apresentarono al fosso ognuno con le sue schiere ale pedane…"[492], questo particolare ci permette di conoscere che la battaglia inizia verso le tre e mezza del pomeriggio; l'ora è indicata "all'italiana" cioè le ore 24 coincidono con il tramonto, fissato, per il giorno 11 marzo, intorno alle 18,30; questo orario ben si concilia con l'episodio sopra citato di Francesco Novello intento a pranzare quando era stato già dato l'ordine di formare le schiere al campo e Giovanni d'Azzo aveva notato la sua assenza.

Vengono dati, per mezzo del suono delle trombe, i segnali per l'inizio della battaglia; gli scaligeri partono all'attacco dello schieramento carrarese ed il combattimento prende l'avvio con l'uso delle lance; come precedentemente indicato, l'uso delle lance è una tecnica introdotta dalla

[492] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 272;

Compagnia Bianca e consiste nell'utilizzar le "lance da cavallo" nel combattimento a piedi dove ogni lancia è retta contemporaneamente dai due componenti.

Le lance, della lunghezza di circa tre metri e mezzo, sono in grado di colpire oltre il fosso; anche qui, contrariamente a quanto sostengono alcuni storici che parlano di due lunghe file di soldati uno a fianco dell'altro, bisogna convenire che, in realtà, nel combattimento a piedi, i combattenti sono disposti su più file formando una specie di falange.

Inoltre occorre considerare che se la gittata degli archi lunghi è, mediamente, di circa duecento metri, ne consegue che l'ipotesi più probabile sia che l'esercito scaligero, sceso da cavallo, si sia collocato, per poter sfuggire al tiro delle balestre e degli archi, ad una distanza di almeno trecento metri; di conseguenza, per evitare di esporre le proprie truppe a questo pericolo, i comandanti sono costretti a procedere ad una riorganizzazione dello schieramento, operazione questa che, per non perdere l'allineamento, richiede un'andatura lenta; pertanto, il tempo impiegato per tale assestamento, deve essere calcolato in almeno una decina di minuti e forse più[493].

È possibile stabilire approssimativamente la lunghezza del fronte di battaglia basandosi sulle considerazioni dello storico John Keegan per la battaglia di Azincourt, il quale stima che mille uomini schierati in quattro file occupino duecentocinquanta metri; se si ritiene valida la tesi degli schieramenti iniziali su due linee, gli scaligeri dovrebbero aver occupato, un fronte fra i 750 e i 1000 metri; se, invece, si considera il fronte su di una unica linea, il fronte sarebbe arrivato oltre i 1500 metri[494]; tenendo presente che, secondo i Gatari, Cermisone, con la fanteria armata di lancia, era probabilmente sull'ala sinistra carrarese e che i pavesari, balestrieri e arcieri inglesi erano a destra, è logico desumere che i circa 900 uomini, i pavesare e balestrieri, siano stati schierati su tre linee e gli arcieri su sei o sette; in tale posizione, inoltre, i pavesari sarebbero stati in condizione di poter proteggere anche gli arcieri.

I Gatari: "… misser Zuane Agudo con la soa schiera era al passo sovra detto e con suo' arcieri saetavano tanta quantità di freze che parea che piovesse dal cielo; a l'incontro di lui era Zuan degli ordelaffi, faciendo meravigliosa prodeza di sua persona…", poi ".. La schiera de' fanti da piè per comandamento di messer Ugoloto disese di l'argiere e andò alla fossa…" e "…di sotto da questi era misser Tadio dal Verme, Lodovigo Cantello con molti altri nobili omini, faciendo mortalissima battaglia con Cermisone suo' provisionati.."[495], se questi fanti sono armati

[493] Keegan John, *Il Volto della Battaglia*, Il Saggiatore, Milano 2010, pag. 92;

[494] Keegan John, *Il Volto della Battaglia*, Il Saggiatore, Milano 2010, pag. 92;

[495] Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, *Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407)* in Muratori Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores*

di lance, queste sono più lunghe di quelle della cavalleria, misurando cinque o sei metri e quindi in grado di poter tenere a distanza l'avversario senza essere colpiti.

Lo scontro inizia appunto con l'avanzata scaligera; sull'ala sinistra è posizionato Giovanni degli Ordelaffi contrapposto alla truppe di Giovanni Acuto che, forte degli arcieri e, per quanto detto, anche dei balestrieri, aveva iniziato a colpire l'avversario già durante la fase di avvicinamento; se è stato stimato in circa 10 minuti il tempo impiegato per arrivare a contatto, gli arcieri, in questo frattempo, possono aver scagliato sul nemico circa 50.000 frecce poiché un arciere è in grado di scagliare dieci frecce al minuto; il volume di "fuoco", poi, nella prima parte dello scontro, non si attenua per un eventuale inizio di affaticamento, anzi, a questo, si aggiungono i verrettoni scagliati dai balestrieri; sembra però che, in tale circostanza, la pioggia di frecce non si sia rivelata così micidiale come nelle battaglie della Guerra dei Cent'anni.

Seguivano la schiera del conte D'Ancre contrapposta a quella di Giovanni D'Azzo, quella di Ostasio da Polenta e di Benedetto da Marciesana opposta a quella di Francesco Novello e Ugolotto Biancardo con i fratellastri e cugini di Francesco Novello, infine, sull'ala destra scaligera, come già accennato, Taddeo Dal Verme contro le Fanterie di Cermisone.

Lo scontro è aspro soprattutto al centro, dove la presenza di Francesco Novello sprona le truppe scaligere a cercare, con ogni mezzo, di catturalo o ucciderlo; viene infatti rimarcato che molti sono i colpi di lancia subiti dal Carrarese e dai suoi parenti; Francesco Buzzacarini cade addirittura nella fossa ferito e solo una breve pausa fra le parti permette di recuperalo; è comunque evidente che lo scontro lancia contro lancia, con il fosso di mezzo, non si sia dimostrato così letale; Ostasio da Polenta colpito dal Carrarese cade ma non sembra riportare gravi ferite; a sua volta Francesco Novello, colpito da una "giavarina" riporta solo, grazie alla sua corazza, un ematoma,.

La situazione non deve volgere al meglio per i Carraresi se Giovanni Acuto sente il bisogno di controllare lo schieramento e, vista la situazione nel centro in cui combatte Francesco Novello, si permette di invitarlo ad allontanarsi per raggiungere il passaggio sulla fossa presso l'ala destra, dove probabilmente la situazione si presenta meno pericolosa; Francesco Novello non presta ascolto e torna alla mischia; anche Bernardo degli Scolari invita Francesco ad allontanarsi temendo per lui, ma questi si dimostra irremovibile nel rifiuto di abbandonare il campo; un ultimo tentativo per allontanare il carrarese viene ripetuto dallo stesso Acuto e dagli altri capitani insieme, ma senza esito alcuno, ottenendo anzi risposte irate da parte del combattivo Novello..

Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello, pag. 272;

Allora l'Acuto, sguainata la spada e gettato il bastone del comando, ordina ai capitani di tornare ai loro posti e si dirige al passaggio sulla fossa e, qui giunto, con impeto, guida i suoi all'attacco; dall'altra parte l'Ordelaffi, spostandosi verso il centro, tenta di far prigioniero Francesco Novello per porre fine al combattimento, ma questi, con l'aiuto di Conte da Carrara, del Broglia, del Biordo, del Biancardo e di Pataro Buzzacarini, resiste tenacemente anche se ormai gli scaligeri stanno passando la fossa; Francesco, armato di ascia, contrattacca causando perdite al nemico e riuscendo a passare la fossa seguito dalle truppe al comando di Giovanni d'Azzo, di Filippo Balestrazzo e di Filippo da Pisa.

Nello stesso tempo, sull'ala destra carrarese, Giovanni Acuto riesce a sfondare o aggirare il nemico e, con i suoi arcieri e i provvisionati, attacca dal fianco e alle spalle gli scaligeri, che, pressati anche di fronte da Francesco Novello, sono costretti ad indietreggiare fino alle bandiere dove si trova Francesco Visconti che regge la bandiera generale scaligera.

L'attacco termina con l'accerchiamento delle schiere dell'Ordelafi e del Da Polenta e con la cattura della bandiera scaligera.

Visto il cedimento totale delle truppe veronesi con lo stravolgimento completo dello schieramento, il conte D'Ancre, Bendetto da Marciesana e Ugolino dal Verme, con 800 cavalieri tentano la fuga verso Porto di Legnago, ma, inseguiti dall'Ubaldini insieme a Biordo, a Broglia e a Filippo da Pisa, sono presi e portati al campo carrarese.

Rimane sul campo solo la fanteria di Giovanni da Isola che non ha ancora partecipato al combattimento, forse perché, più lenta della cavalleria, era giunta in ritardo e non si era potuta posizionare a fianco delle altre schiere, considerate anche le dimensioni del campo di battaglia e il notevole numero dei suoi componenti.

Giovanni da Isola è schierato in un prato, leggermente più elevato della strada, e qui forse ci si riferisce alla via alzaia, per cui si viene a trovarsi su un terreno a ridosso dell'Adige e circondato da canali; i carraresi gli offrono la possibilità di arrendersi per evitare la strage, ma la proposta è sdegnosamente rifiutata; allora Francesco, riunito gran parte dell'esercito e preso lo stendardo del carro, attacca Giovanni da Isola che prova a resistere ma, dato il gran numero di combattenti, non può distendere efficacemente le fanterie armate di lancia e, nella calca, molti sono uccisi o feriti, altri si gettano in Adige (e ciò conferma che il terreno dello scontro, è a ridosso di questo); alla fine, quando ormai cala la sera, anche Giovanni si arrende.

Il tutto accadde il giorno: "…fu nel mille tresento hotanta septe, a dì undexe dil mese di marzo."

Secondo la cronaca attribuita a Minerbetti, lo scontro si sarebbe svolto in maniera diversa; afferma, innanzitutto, che le truppe scaligere erano in una posizione tale che il loro campo sbarrava la strada all'esercito carrarese e che il piano prevedeva un attacco carrarese con

la cavalleria leggera, i saccomanni, per convincere gli scaligeri ad uscire dal campo; successivamente, i carraresi, con una falsa ritirata, avrebbero sollecitato gli scaligeri a gettarsi all'inseguimento per poi, con un attacco a sorpresa, colpirli al grosso dello schieramento suddiviso in due schiere. A questo punto, Giovanni Acuto, alla guida della cavalleria leggera avrebbe attaccato il campo nemico sconfiggendo la cavalleria leggera avversaria, l'esercito scaligero avrebbe contrattaccato e Giovanni Acuto, al momento opportuno, avrebbe ordinato la ritirata della cavalleria leggera che, inseguita in disordine dal nemico, avrebbe portato le truppe scaligere di fronte alle due schiere dell'esercito carrarese, al comando dell'Ubaldini che le avrebbe facilmente sconfitte; successivamente sarebbe stato attaccato anche il campo scaligero e conquistato.

"E fatto quello, che detto avea, subitamente corsono al luogo, dov'erano i nimici, e fatta con loro i Saccomanni alcuna leggiera battagli, e subito vinteli, e cacciateli infino alle porte del loro campo, e alquanti mortine, e presi, per questa cagione tutti quelli, che erano nell'afforzato luogo, incontinente pigliaron l'arme e corsono loro addosso, e aquanti se ferirono, e uccisono, e in rotta li cacciarono, e uccisono, e in rotta li cacciarono. Allora Messer Ioanni Aguto vedendo, che il suo avviso gli venia fatto, appoco appoco tirandosi addietro, li lasciò rompere, e tutti quanti quegli, ch'erano con lui, cominciaro a fuggire avvisatamente. E la gente del Signore di Verona credendo, e parendo loro avergli vinti, corson lor dietro, uccidendoli, e pigliandogli. E per questo abbandonaro il luogo, il quale afforzato aveano, e andarono con poco ordine più avanti, che non gli convenia. E quando Messer Ioanni d'Azzo, e gli altri, che venivano addietro a Messer Ioanni Agudo con due ischiere di valenti uomini videro i loro nimici così sparti, e sanza ordine, subito percossono a loro così ordinati com'erano, e vinsoli con poca fatica, e uccisione, e presone assai, e tutti i Caporali del Signore di Verona furon chi morti, e chi presi. E poi andarono al luogo, ch'egli avea afforzato, e con poca fatica il presono, pòerocchè quegli, che v'erano rimasi, veggendo sconfitta la loro brigata, abbandonaron quel luogo, e fuggiron via, non credendo quello poter difendere da loro"[496].

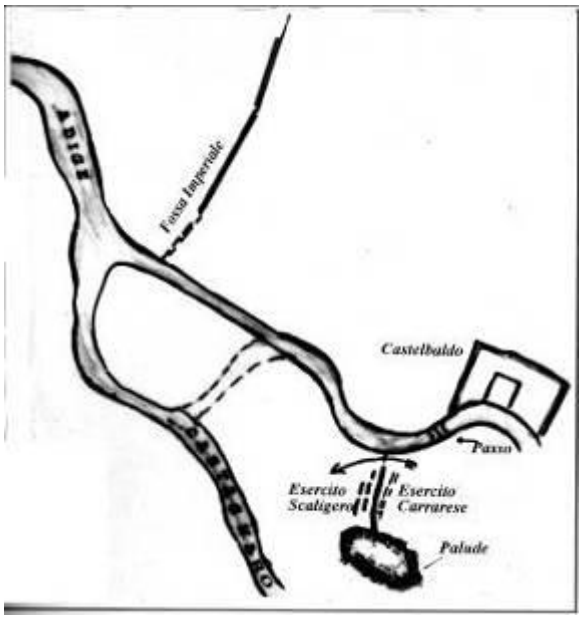
E' lecito propendere per la poca attendibilità di questa cronaca cui si possono muovere alcuni rilievi a cominciare dall'assenza di informazioni geografiche precise visto che solo alcuni cenni, nelle due cronache, sembrano vagamente coincidere; sono, invece, elementi comuni il consiglio di guerra, dove effettivamente viene concordato un piano di battaglia, la penuria di viveri, il ruolo attivo nel combattimento dell'Acuto che guida, in entrambi le descrizioni, la manovra risolutiva, infine la cattura anche dell'equipaggiamento nemico, ricordato dall' autore

[496] Muratori Ludovico Antonio, Rerum Italicarum Scriptores, Vol II, tipografia Allegrini Pisoni e soci, Firenze 1770, pag.110;

con la presa del campo, dai Gatari, successivamente, con il racconto del ritorno a Padova dell'esercito.

L'intera dinamica della battaglia non presenta, invece, elementi coincidenti, anzi viene da pensare che l'autore della cronaca toscana scambi questa battaglia con quella delle Brentelle ove l'esercito carrarese finge inizialmente di essere sconfitto con la milizia volta rapidamente in fuga dagli scaligeri che si gettano disordinatamente all'inseguimento, ma sono attaccati e sconfitti da Giovanni D'Azzo al comando del grosso dell'esercito carrarese.

Infine il Chronicon Estense dà una descrizione sommaria della battaglia indicando il luogo e parlando di un aspro scontro e di una disperata fuga per sottrarsi al massacro o alla prigionia, soffermandosi però ampiamente nell'elencazione dei prigionieri[497].



Ricostruzione della battaglia secondo la nostra tesi.

Disponiamo, inoltre, di alcune lettere scritte poco dopo la battaglia che ci forniscono alcuni ulteriori elementi, pubblicate dal Verci.

Il documento più interessante è una lettera scritta da Francesco Novello a Treviso per annunciare la vittoria, in cui viene indicata l'ora della fine della battaglia, ora XIII quindi le 17.30 circa, una indicazione geografica "*prope Bastitam Castagnari*", e il nome dei capitani nemici catturati Ostasio da Polenta e Giovanni degli Ordelafi; la lettera è datata 11 marzo 1387 ora prima di notte, poche ore dopo la fine della battaglia.

Un successivo documento, sempre pubblicato dal Verci, contiene una lettera scritta dal referente veneziano in Ferrara con cui comunica alla Serenissima che il Marchese aveva ricevuto quel giorno, 12 marzo, una lettera da Francesco Novello in cui annuncia la vittoria riportata sugli

[497] Muratori Ludovico Antonio, Rerum Italicarum Scriptores, Vol XV, tipografia società palatina, Milano 1729 , pag.314 e 315;

scaligeri al Castagnaro il giorno prima; il contenuto della lettera è simile, se non identico, a quello riferito nell'informativa inviata a Treviso.

STUDI MODERNI.

In altre cronache, più o meno contemporanee, si è parlato della battaglia sul Castagnaro che è stata oggetto di studio da parte di uno storico veronese di fine ottocento, Giuseppe De Stefani, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala*, Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884; questi, nelle pagine da 149 a 155, pur stendendo un ampio resoconto della battaglia abbastanza coincidente con la descrizione contenuta nella cronaca dei Gatari che, come già ricordato, fornisce delle indicazioni geografiche che corrispondono alla nostra analisi del territorio, incorre in alcune incongruenze, una fra le altre, quando parla della battaglia iniziata di mattino, mentre la lettera di Francesco Novello ci dice chiaramente che la battaglia era iniziata al pomeriggio.

Anche in storici più recenti si riscontrano delle contraddizioni abbastanza rilevanti; in, Enzo De Marco, *Crepuscolo degli Scaligeri, la Signoria di Antonio Della Scala*, 21 luglio-18 ottobre 1387, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938 alle pagine 11,12, ritroviamo l'indicazione dell'inizio della battaglia fissata al mattino; ragionevolmente non possiamo pensare che lo scontro sia durato da mattina a sera, con le truppe schierate, le carraresi di qua e le scaligere di là della fossa, per una decina di ore.

Parla, inoltre, di attacchi al centro e ai fianchi ma è ormai comunemente accettata la versione che l'attacco carrarese sia stato portato prima su di un fianco e poi al centro; Giovanni Acuto non aggira l'avversario passando per la palude posta a sud dello schieramento, ma da nord attraverso il valico sulla fossa.

Molti storici, poi, che si sono occupati della figura di Giovanni Acuto, hanno lungamente approfondito la battaglia del Castagnaro perché ritenuta uno dei suoi capolavori militari.

I primi biografi moderni di Giovanni Acuto, John Temple Leader e Giuseppe Marcotti, trattando la battaglia, sostengono che le schiere carraresi erano otto, ciascuna composta da un diverso numero di cavalieri; e, fin qui, concordano abbastanza con quanto detto dalle cronache; affermano poi che due furono tenute in riserva, a guardia del carroccio; e qui emerge la prima incongruenza: i Gatari raccontano che la riserva era di 200 uomini al comando di Arcoano Buzzacarino posto a guardia delle bandiere; il carroccio non viene neppure nominato e, a fine Trecento, era abbastanza improbabile che le truppe fossero accompagnate dal carroccio, in particolare quelle carraresi formate quasi esclusivamente da soldati mercenari; la presenza del carroccio sarebbe appena ipotizzabile se nell'esercito fossero schierate leve comunali, a difesa della propria città o del proprio territorio; non ci sono, poi, cronache di fine Trecento che

ricordino scontri attorno al carroccio, evidente conferma che tale consuetudine era già caduta in disuso.

Questi storici affermano, poi, che le schiere fossero posizionate in due file, una distante dall'altra due tiri di balestra; anche questo particolare non è confermato da alcuna cronaca, anzi da quanto si può intuire in quella dei Gatari, tutte le schiere erano disposte lungo la fossa; raccontano, inoltre, che i fanti mandati da Cermisone sull'argine, vengono poi fatti scendere e schierati anch'essi sulla fossa; in realtà non erano posizionati sull'argine della fossa perché l'argine di cui si parla è quello dell'Adige.

Raccontano, poi, di un attacco della cavalleria leggera ma questo è sicuramente ripreso dalla cronaca attribuita al Minerbetti che è l'unico a parlarne.

Una rapida marcia per passare il canale Castagnaro non si sarebbe dimostrata un'operazione facile considerando la dimensione in larghezza dello stesso, e, sempre per lo stesso motivo, i due schieramenti difficilmente avrebbero potuto venire a contatto. L'Acuto ispeziona lo schieramento e chiede a Francesco Novello di cambiare posizione, ma questi si rifiuta e continua a combattere al centro.

Gli arcieri non sono sull'argine ma partecipano all'attacco con il resto delle truppe dell'Acuto, sul fianco sinistro scaligero, e scagliano frecce sugli scaligeri; all'inizio, data la calca e la vicinanza delle due schiere, non avrebbero potuto scagliare le frecce senza rischio di colpire i commilitoni.

L'Ordelaffi e il Da Polenta, poi, non erano di riserva, ma accorrono alla fossa quando si accorgono che Giovanni Acuto si trova ormai alle loro spalle e sta avvicinandosi al carro delle bandiere, nel tentativo di poter salvarle.

Comunque l'opera di Temple Leader e Marcotti può essere stata influenzata dalla famosa opera di Charles Oman, di poco precedente, *The History of the Art of War in the Middle Ages*, Volume Two: 1278-1485 A.D., che da pagina 297 a pagina 300, porta ad esempio la battaglia del Castagnaro.

La descrizione sembra seguire la cronaca dei Gatari, ma posiziona il campo carrarese a Castagnaro, sostiene che un canale di collegamento fra il fiume Tartaro e l'Adige protegge il fianco destro carrarese; probabilmente lo scambia con il Castagnaro, che però, in tale posizione, scorre da nord a sud; di conseguenza il canale di scolo prende la direzione est-ovest e l'esercito carrarese si sarebbe schierato lungo questo, rivolto a nord, e ciò contrasta abbastanza con le cronache dei Gatari; riferisce, inoltre, che, davanti allo schieramento carrarese, il terreno era fangoso.

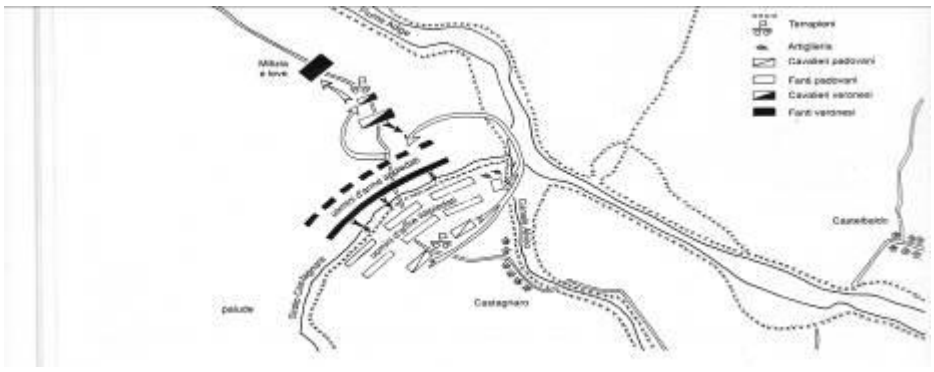
Anche Oman sostiene lo schieramento disposto su due linee di tre corpi con altri due di riserva a guardia del carroccio; aggiunge, poi, che alla fanteria sull'argine si sono aggiunte delle

bombarde, ma, nelle cronache, non se ne fa menzione; riporta, inoltre, che l'esercito scaligero si sia disposto su due linee e che, siano scese da cavallo per combattere;che il carroccio era protetto da una guardia di 300 uomini e che la fanteria della leva in massa era stata lasciata indietro.

Sembra però essere preciso sull'orario del combattimento raccontando che l'Ordelaffi aspettò l'intera mattina e, quindi, ritiene che la battaglia sia stata combattuta di pomeriggio; descrive poi la manovra dell'esercito scaligero come un'avanzata ordinata e lenta, e questo è senz'altro compatibile con la cronaca dei Gatari e con quanto sappiamo delle tecniche di combattimento del tempo; sostiene, poi, che la prima linea, sia carrarese che scaligera, sia stata rafforzata dalla seconda; i Gatari nulla dicono di questo e, dal tenore del testo, sembra che non ci fossero due linee.

L'attacco sull'ala destra è descritto in maniera compatibile con le cronache, anche se poi la presa della bandiera scaligera è presentata in maniera diversa; si riparla del carroccio mai nominato dai Gatari nella cronaca; infine non coincide neppure la descrizione dell'attacco dell'Ubaldini; si nomina, infatti, una terza schiera dell'esercito che travolge, insieme a parte della prima, con una carica di cavalleria, le restanti forze nemiche; secondo le cronache non vi furono cariche di cavalleria, ma solo un inseguimento finale per catturare i fuggitivi; è stato facile alla cavalleria carrarese, smontata e padrona del campo, essere raggiunta dai paggi, risalire a cavallo e gettarsi all'inseguimento; una carica avrebbe incontrato il problema di superare il fosso, ostacolo non invalicabile ma abbastanza insidioso per la cavalleria ma poi, ad operazione conclusa, i carraresi si sarebbero trovati davanti le loro truppe ancora impegnate nel combattimento.

David Nicolle, in ben due pubblicazione: *Eserciti Medievali Italiani 1300-1500*, Edizioni Del Prado, Madrid, 1999 e *Tattiche dell'Europa Medievale, Cavalieri, Fanteria, Nuove Armi* 450-1500, LEG, Gorizia, 2013 riprende quanto detto dall'Oman fornendo anche una mappa della battaglia, collocandola fra il Castagnaro e la località di Carpi, circa cinque o sei chilometri più a monte del punto dove ho ipotizzato possa essere avvenuto lo scontro, fornendo una descrizione dei luoghi come sono oggi, in *Eserciti Medievali Italiani 1300-1500*, e ci fornisce una descrizione più dettagliata dello scontro.



Ricostruzione fatta dal Nicole, in tutto simile a quella fatta da Caferro.

Ci racconta di bombarde poste sulla destra dello schieramento carrarese e del carroccio con una guardia a cavallo e sostiene che il terreno fosse soffice per le piogge; a questo riguardo non ci sono dati disponibili, l'unico elemento utile viene dai Gatari che affermano che venti giorni prima pioveva e faceva freddo; anche l'uso delle fascine, è un espediente conosciuto fin dall'antichità per riempire il fossato e non viene riportato dalle cronache che anzi parlano della cavalleria scaligera che smonta in prossimità della linea carrarese e attacca immediatamente oppure di un inseguimento della cavalleria leggera carrarese; pertanto non è probabile avessero al seguito delle fascine già pronte per superare il fosso, né erano presenti fanti e guastatori per prepararle.

Poi sostiene che l'assalto viene ordinato prima di mezzogiorno, in disaccordo con quanto sostenuto dallo stesso Francesco Novello nella lettera ricordata; parla di molti fossati colmati con fascine, ma, in realtà, le cronache ricordano un unico fossato; parla di seconde linee mandate a rinforzare le prime, ma di queste non si hanno notizie; di battaglie fra picchieri, ma la fanteria scaligera non entra in azione; solo Cermisone, con la fanteria carrarese, combatte sull'ala sinistra padovana, zona poi non coinvolta nella manovra vincente.

Infine la descrizione del percorso fatto dall'attacco dell'Acuto non tiene conto delle reali condizioni dell'argine dell'Adige; le rive non sono sassose, sono sabbiose quindi abbastanza difficili da percorre dalla cavalieria; gli argini al tempo erano ben poca cosa e non sarebbero stati in grado di nascondere i movimenti di truppe; è, invece probabile che, durante l'attacco, parte delle truppe sia passata sull'argine e sulla via alzaia lungo il corso del fiume; questo spazio, d'altra parte non era sufficientemente ampio; se è vero che gli arcieri erano montati, questi erano abituati a spostarsi a cavallo, ma combattevano a piedi e non sembra logico che abbiano sospeso il combattimento, siano montati a cavallo, per percorre, al massimo, alcune centinaia di metri.

Infine accenna ad una carica di cavalleria tentata dall'Ordelaffi, di cui nelle cronache non si parla e di un attacco dell'Acuto al carroccio veronese, che probabilmente da quasi ottant'anni con si portava più in battaglia.

Duccio Balestracci nel suo Balestracci Duccio, *Le Armi i Cavalli l'Oro, Giovanni Acuto e i Condottieri dell'Italia del Trecento*, Editori Laterza, Roma Bari, 2003, si avvale di entrambe le cronache e di quanto detto da Temple Leader;

Anche qui la collocazione geografica è incerta e l'autore racconta che l'esercito carrarese arriva davanti a Castelbaldo, ma trova in mezzo il campo scaligero; poi ci dice che viene organizzato un finto attacco per far uscire dal campo gli scaligeri e disunirli, e questo coincide con la cronaca attribuita al Minerbetti; successivamente l'Acuto avrebbe fatto passare rapidamente il Castagnaro all'esercito carrarese, (anche se oltrepassare un corso d'acqua di quella larghezza e sotto attacco nemico non sembra essere considerata un'operazione facile), sfruttando la copertura degli arcieri e balestrieri sull'argine, e avrebbe lanciato l'attacco con l'ala destra; sembra che l'autore unisca il contenuto delle due cronache con quanto detto da Marescotti e Temple Leader; ma l'errore clamoroso dell'autore è la mancata considerazione della larghezza del Castagnaro che impedisce le manovre descritte dall'autore.

Caferro William in, *John Hawkwood, an English Mercenary* in Fourteenth-Century Italy, The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pur trattandosi di un saggio di notevole pregio sulla battaglia, riprende le tesi di Oman sostenendo l'esistenza di uno schieramento fatto di tre linee, e, pur riferendo della fanteria sull'argine del fiume e dei dubbi del Biancardo, sostiene che vi fosse il carroccio posizionato dietro lo schieramento e difeso da truppe a cavallo; nell'indicare il terreno della battaglia, poi, segue le indicazioni di Oman posizionando gli schieramenti vicino alla località che ora passa sotto nome di Ponte della Rosta, dove, dopo le opere di rettifica del XVI secolo, iniziava il Castagnaro, verso l'abitato di Carpi.

Sostiene, inoltre, che l'attacco finale sia stato condotto sempre dall'ala destra carrarese al comando dell'Acuto ma attraversando il canale e lo scolo, varcando quindi il Castagnaro; tale manovra non era concepibile da un comandate esperto, né attuabile in breve tempo.

Comunque, in tale periodo, in quella località esisteva solo l'argine dell'Adige e sicuramente qualche canale di scolo, ma non il Castagnaro.

Un ultimo autore, lo storico Stephen Cooper, *Sir John Hawkwood*. Chivalry and the Art of War, Pen & Sword Books Limited, Barnsley South Yorkshire, 2008, segue l'orientamento di Temple Leader e Marescotti e Caferro.

Riporta un'interessante interpretazione del lancio del bastone riportato anche dai Gatari; sostiene che il lancio sia stato fatto verso gli avversari, Caferro sostiene per incitare le truppe all'attacco, egli, invece, lo interpreta come il segnale d'attacco, così come fatto da Thomas Erpingham, ad Azincourt.

IL CAMPO DI BATTAGLIA OGGI

Chi, oggi, si porta sul territorio che comprende senz'altro il campo di battaglia, anche se nessuno è sicuro della sua esatta ubicazione, non trova certo molte informazioni sull'episodio; solo una targa, apposta nell'Ottocento sul campanile della chiesa di Castagnaro, ricorda questo scontro sanguinoso fra due delle più potenti Signorie dell'epoca, destinate, con questa battaglia e con le loro lotte ed intrighi, a prepararsi la loro fine.

Ci si presenta una campagna ampia e piatta, ancora completamente ed ottimamente coltivata, con gli appezzamenti ben inquadrati e delimitati da una ragnatela di scoli irrigui che ne garantiscono la fertilità, punteggiata di abitazioni e dominata dagli imponenti argini dell'Adige che corre veloce e diritto verso il mare.

Chi fosse alla ricerca del digressivo Castagnaro, non troverebbe che i suoi argini del tratto iniziale da cui è possibile dedurne l'ampiezza, ormai trasformati in strade e, alla sua origine presso l'argine dell'Adige, potrebbe ammirare il Ponte della Rosta, opera idraulica dell'Ottocento con la quale si chiuse definitivamente la sua derivazione.

Inizio del digressivo del Castagnaro

Con il Ponte della Rosta alle spalle e data la sua posizione elevata, è possibile abbracciare con un solo sguardo, tutto il terreno indicato dagli storici sopra citati come il teatro dello scontro e, in teoria, secondo le mappe pubblicate, sarebbe in corrispondenza dell'ala destra carrarese.

Zona del campo di battaglia secondo gli storici inglesi.

Però se si esce dal centro del Comunedi Castagnaro, in direzione di Badia Polesine, dopo un paio di chilometri, la strada si eleva sulla campagna di una decina di metri; è un tratto del vecchio argine sinistro del Castagnaro; guardando verso sinistra è ancora possibile vedere l'argine dell'Adige che ancora curva verso sud, in corrispondenza della seconda ansa sopra descritta; la strada, poi, curva a est e percorre un rettilineo, allontanandosi dagli argini del Castaganro; qui, secondo la nostra ricostruzione, ci troveremmo nella zona paludosa, posta oltre l'ala sinistra carrarese; in realtà, molto probabilmente, parte del terreno dello scontro, è occupato dall'argine dell'Adige, specie il punto da cui Giovanni Acuto avrebbe lanciato il suo attacco.

Cercare di ritrovare il canale di scolo lungo il quale si è svolta la battaglia è cosa impossibile; la campagna, in quella zona, ora è percorsa da innumerevoli canali ed è stata oggetto, grazie alla sua produttività, di molti interventi di riassetto del territorio per lo scolo delle acque, di ri-appoderamento anche delle aree residuali, che ne hanno profondamente modificato l'aspetto

Zona del campo di battagli secondo la nostra ricostruzione.

Se riprendiamo il viaggio sulla nostra strada, ad un certo punto sulla sinistra, troviamo le indicazioni per Villa d'Adige, località fino agli anni '20 del Novecento in comune di Villa Bona; girando a destra percorriamo una strada che attraversa l'abitato e raggiunge la base dell'argine

dell'Adige e prosegue salendo sulla sommità arginale; di qui possiamo vedere, alla nostra destra, il campanile di Castelbaldo; in questa zona doveva trovarsi il ponte sull'Adige e nella zona dell'abitato di Villa d'Adige, ipotizziamo che abbia posto il campo l'esercito carrarese la sera prima della battaglia.

CONCLUSIONI

Dopo la battaglia, l'esercito scaligero ritorna a Padova, carico di bottino e di prigionieri; a Verona, invece, la situazione va facendosi sempre più pesante perché, anche se il numero dei morti e dei feriti indicato dai Gatari è poco credibile, le perdite, per concorde giudizio di tutti i cronisti, sono state molto pesanti[498].

La Repubblica di Venezia, informata della sconfitta riportata dalle truppe veronesi al Castagnaro, manda subito Michele Steno con un'offerta fino a 100.000 ducati per riallestire l'esercito scaligero; grazie a questi fondi, a Mestre, si inizia ad arruolare nuove schiere di mercenari[499].

Il Visconti, al contrario, continua la sua opera diplomatica rinsaldando l'alleanza con i Da Carrara, che, comunque, intuendo la pericolosità della politica del Signore di Milano, invia una nuova proposta di pace a Verona; proposta cui non segue risposta alcuna; riprendono, perciò, gli attacchi carraresi, con una scorreria che, passando da Montagnana, raggiunge Soave e si spinge fin sotto le mura di Verona, con gravi danni alle popolazione dei territori attraversati; nel frattempo sono riprese le operazioni militari in Friuli dove è già caduta Aquileia e messa a sacco[500].

I Veneziani, preoccupati della crescente potenza padovana, consolidata dalla vittoria di Francesco Novello, e della proverbiale ostilità dei Da Carrara nei confronti della Repubblica, tentano un'offensiva diplomatica al fine di indebolire Francesco il Vecchio, prendendo contatti con il Conte di Virtù, nella speranza di poterlo attirare dalla loro parte, ma questi, vedendo la

---

[498] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri*, *la Signoria di Antonio Della Scala*, 21 luglio-18 ottobre 1387, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, pag. 13;

[499] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala*, Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 162;

[500] Verci Gianbattista, *Storia della Marca Tervigiana e Veronese*, Giacomo Storti, Venezia 1790, pag. 150;

possibilità di impossessarsi dei territori della Signoria Scaligera, cerca di guadagnar tempo, in attesa di una qualche occasione per realizzare il suo sogno[501].

Antonio diffida delle proposte carraresi e consapevole, ormai, che la sua unica via di salvezza è la resa e rifiutando tale estremo gesto giudicandolo non accettabile per la sua Signoria, rimane incerto e non avvia nessuna trattativa per arrivare almeno a più stretti rapporti con Venezia; per sbloccare l'incerta situazione veronese viene proposta la mediazione dell'Imperatore Venceslao, togliendo così dall'imbarazzo lo Scaligero; ma questa soluzione va a contrastare i piani del Visconti che cerca, in ogni modo, un nuovo accordo con Francesco il Vecchio al fine di dividersi il territorio dello stato scaligero; la sua pressione, per convincere il signore carrarese, arriva a fingere di essere disponibile, in caso di rifiuto, ad avviare trattative di alleanza con Verona[502].

I messi dell'Imperatore, giunti in Italia, si recano subito a Padova, trattano con Francesco il Vecchi e Francesco Novello e ripartono per Verona con le proposte raggiunte; da Verona, però, ritornano direttamente in Ungheria perché, nel frattempo, l'intervento veneziano aveva convinto Antonio a proseguire la guerra[503].

A questo punto a Francesco il Vecchio non resta altro che accordarsi con Gian Galeazzo che promette, in cambio di Verona, il pagamento di tutte le spese di guerra, mentre a Padova sarebbe andata Vicenza; ma nelle pieghe dell'accordo viene inserita anche la clausola che Giovanni d'Azzo dovesse passare al soldo visconteo, mossa congegnata per privare i carraresi del loro migliore comandante.

Il 17 aprile Gian Galeazzo invia una lettera di sfida ad Antonio della Scala e, il 21, Antonio risponde con toni molto concilianti; il Visconti, intanto, al fine di isolare lo scaligero, si rivolge anche agli altri stati italiani, ottenendo la disponibilità sia di Mantova che di Ferrara ed anche di Giovanni da Arco.[504]

La Repubblica di Venezia, impegnata nella risoluzione di alcuni contrasti con il Regno d'Ungheria per la Dalmazia, non è in grado di garantire un appoggio efficace allo Scaligero; a questo punto, Antonio si rivolge, ora in prima persona, all'Imperatore che si dimostra disponibile

---

[501] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri*, *la Signoria di Antonio Della Scala*, 21 luglio-18 ottobre 1387, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, pag. 14;

[502] Cittadella Giovanni, *Storia della Dominazione Carrarese in Padova*, Tipi del Seminario, Padova 1842, pag. 74;

[503] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala*, Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 166;

[504] Carrara Mario, *Gli Scaligeri*; Dall'Oglio Editore, Milano, 1966, pag. 245;

a mediare nuovamente per la pace fra Carraresi e Scaligeri, ma, nel frattempo, i Viscontei hanno attaccato lungo il lago di Garda prendendo molte fortezze[505].

Ad Antonio non resta che rivolgersi si direttamente al Carrarese che, in risposta, attacca il territorio vicentino e pone sotto assedio la stessa città di Vicenza, anche se tale mossa è dettata più dalla necessità di anticipare il Visconti che da aperta ostilità nei confronti di Antonio.

Antonio, che sente sempre più vicina la fine, sollecita l'imperatore offrendogli anche i suoi territori in cambio della nomina a vicario per gli stessi ed un tributo annuo; l'imperatore accetta e invia di nuovo i suoi messi, ma il Visconti manda le trattative per le lunghe, per permettere alle sue truppe di avvicinarsi a Verona.

Ormai la situazione scaligera è compromessa, parte delle truppe tradisce e permette l'entrata dei viscontei da porta San Massimo; Antonio tenta una disperata resistenza lungo il perimetro delle mura più antiche e corre per le vie della città chiamando alla difesa i Veronesi ma, visto che nessuno lo segue, si rifugia in Castelvecchio dove viene circondato[506].

A nulla serve l'ultimo disperato tentativo di Antonio che, vista la presenza di uno dei due messi imperiali, si rivolge a lui consegnando la città all'imperatore nella speranza di essere poi nominato vicario; il messo accetta ma, uscito dal Castelvecchio, è corrotto da Gian Galeazzo al quale consegna la città[507].

Antonio, nella notte del 19 ottobre 1387, salito su una barca ormeggiata presso Castelvecchio, con la famiglia e tutti i beni che gli rimangono si dirige, sull'Adige, verso Venezia; é la fine della Signoria Scaligera[508].

La morte coglie Antonio l'anno dopo presso Faenza mentre tenta di riorganizzare un nuovo esercito, con la speranza di riprendersi la signoria di Verona.

Non migliore sorte tocca al suo nemico Francesco il Vecchio; come già ricordato, aveva stretto un'alleanza con Gian Galeazzo ma questi non tiene fede agli accordi e, una volta ricevuta dalle mani del messo imperiale la Signoria di Verona con il suo territorio, non gli consegna Vicenza; il Visconti, con un abile voltafaccia sia allea con Venezia e attacca il Seniore; Francesco il 29 giugno 1388, nel tentativo di salvare la Signoria, rinuncia a favore del figlio, ma

---

[505] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri*, *la Signoria di Antonio Della Scala*, 21 luglio-18 ottobre 1387, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, pag. 21;

[506] De Stefani Giuseppe, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala*, Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884, pag. 187;

[507] De Marco Enzo, *Crepuscolo degli Scaligeri*, *la Signoria di Antonio Della Scala*, 21 luglio-18 ottobre 1387, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938, pag. 28;

[508] AA. VV., *Verona e il Suo Territorio*, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona 1981, pag, 725;

tale mossa risulta inutile e, nel novembre, la città di Padova si consegna ai viscontei; il mese dopo Francesco si arrende a Gian Galeazzo prima della caduta di Treviso in mano veneziana[509].

CONSIDERAZINI.

Nel medioevo è ben noto che la sconfitta in battaglia può avere sempre degli esiti catastrofici; la perdita dell'intero esercito può portare anche al tracollo politico ed è per questo motivo che, in realtà, le battaglie vere e proprie sono rare.

Il caso del conflitto scaligero-carrarese, se negli esiti conferma questo, presenta delle particolarità, cioè le battaglie sono due, a distanza di meno di un anno, e, comunque, il tracollo non avviene per mancanza di forze ma di risorse economiche, sia per lo stato scaligero prima che per lo stato carrarese poi.

Il conflitto fra le due signorie, oltre che dalla diversità della storia politica e soprattutto dalle diverse esigenze economiche di Verona e di Padova, si alimenta dalle ambizioni dei due signori, del vecchio carrarese che brama sempre più di allargare il proprio dominio approfittando di ogni occasione e del giovane scaligero convinto di poter travolgere il vecchio signore di Padova.

Entrambi non si rendono abbastanza conto che dietro di loro stanno muovendosi potenze molto più grandi perché sta iniziando quella fase di transizione che porta dai Comuni e dalle Signorie, alla creazione di quelli che vengono comunemente detti "stati regionali", Milano con i Visconti e la Repubblica di Venezia.

La politica dei due "stati regionali" non è la stessa, i Visconti puntano a creare un vasto stato territoriale, sul modello della monarchia francese o inglese mentre la Repubblica di Venezia è legata agli interessi prettamente commerciali, non è interessata ad un dominio diretto del territorio ma a controllare direttamente o indirettamente le vie di transito delle merci per garantirne il flusso continuo; è ancora la visione di un impero coloniale di modello medievale in cui si controllano i punti chiave delle rotte commerciali, non le grandi estensioni territoriali.

A Venezia si scontrano per lungo tempo le due tendenze che arrivano ad assumere l'aspetto di due partiti: quello che propende per l'espansione in terraferma e quello legato al mantenimento delle rotte commerciali e all'impegno in oriente.

Questo spiega anche l'atteggiamento tenuto da Venezia nella nostra vicenda, caratterizzato dalla scelta di preferire un ruolo di secondo piano muovendosi diplomaticamente, finanziando con ingenti somme sia i ribelli friulani che Antonio; proprio tale comportamento

---

[509] Montobbio Luigi, *Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi*, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989, pagg. 122 e ss.;

sembra abbia permesso allo scaligero di superare la prima sconfitta e, forse, anche la seconda se non fosse intervenuto direttamente Gian Galeazzo.

I cronisti di parte carrarese hanno sempre dipinto Antonio come completamente succube dei veneziani scaricando su di loro tutta la colpa del conflitto; ad una visione più equilibrata, comunque, non può sfuggire l'importante ruolo avuto da Gian Galeazzo che riesce ad alimentare, a suo completo interesse, le tensioni fra i due contendenti.

Anche Francesco, se si fosse dimostrato meno ambizioso nel Friuli, dove costantemente mantiene un atteggiamento aggressivo, avrebbe indotto la Repubblica ad un atteggiamento più conciliante, perché costantemente ed essenzialmente interessata al mantenimento delle rotte commerciali e alla conservazione dello status nella terraferma veneta; certamente, senza l'appoggio della Repubblica, i ribelli friulani avrebbero accettato, alla fine, il novo patriarca.

Tutti questi contrasti mettono in moto un meccanismo di radicalizzazione dei conflitti con le conseguenze tragiche appena ricordate; molti altri conflitti nella pianura padana si erano chiusi con il mantenimento della situazione precedente.

Qui ci troviamo, invece, in una situazione in cui la guerra, scoppiata per alcune ragioni politiche ben precise, si allarga e genera un inasprimento ed una estremizzazione delle posizioni per cui, alla fine, anche il vincitore non raggiunge gli obiettivi politici che si era prefissato.

Considerando, poi, in dettaglio la battaglia stessa, alcune osservazioni vengono spontanee anche se, naturalmente, non disponiamo di alcuna conferma dell'esatto svolgimento dei fatti come esposto dai cronisti esaminati e neppure di quanto riportato in altre cronache.

Comunque, sulla scorta di queste, possiamo rilevare che, al contrario di molti autori del passato che hanno tenuto un atteggiamento negativo nei confronti dei mercenari dipingendoli come falsi, traditori, poco inclini a compiere il loro dovere e solo propensi al saccheggio e al furto, guardando alla battaglia del Castagnaro, devono ricredersi; sia le truppe mercenarie scaligere che carraresi si dimostrano efficienti, fedeli e coraggiose; solo alcuni mercenari carraresi sembrano sbandarsi nei pressi di Castelbaldo, ma questo atteggiamento è necessitato dalla fame; anche un esercito comunale, probabilmente, si sarebbe comportato allo stesso modo.

Nonostante questo, l'esercito carrarese mantiene comunque una sua coesione e una capacità di combattimento; le defezioni, forse, sono inferiori a quanto riportato dai cronisti anche perché, con molta probabilità, parte di coloro che si erano rifugiati in Castelbaldo per fame, erano anche ritornati al campo prima della battaglia.

In relazione, poi, a questi commenti negativi, su tutti, quelli del Macchiavelli, bisogna considerare che le truppe mercenarie erano più facilmente controllabili da una signoria in cui il potere è in mano ad un solo soggetto, in grado quindi di dare indicazioni precise ai capitani, piuttosto che da una Repubblica, come quella di Firenze, in cui l'orientamento politico era molto

più mutevole sul breve periodo e i capitani interagivano con funzionari eletti magari per un tempo talvolta molto breve.

Nello specifico, alcuni storici hanno fatto notare come questa capacità di controllo dei mercenari da parte delle signorie sia poi particolarmente presente nella Signoria scaligera; pochi sono, infatti, gli episodi di saccheggi ingiustificati, di tentativi di estorsione, di richiesta di somme non dovute o di insubordinazione o tradimento.

L'unico episodio grave avviene dopo la battaglia delle Brentelle, provocato dai contrasti fra mercenari italiani e stranieri; per tale caso è opportuno anche considerare che i vertici militari scaligeri erano stati azzerati con la cattura dei capitani e lo stesso Cortesia da Serego era prigioniero.

Esaminando attentamente, poi, lo svolgimento della battaglia, all'Ordelaffi non possono essere attribuiti errori tanto gravi, come molti storici sono stati indotti a pensare; la scelta di attaccare a piedi è da valutarsi positivamente, una carica di cavalleria, tipico modo di combattere italiano al tempo, avrebbe avuto effetti devastanti sugli scaligeri che si sarebbero trovati ostacolati dalla fossa e dalle lance; l'attacco a piedi, invece, ha permesso alle truppe scaligere di venire a contatto con quelle nemiche e ad impegnarle seriamente; naturalmente l'energia necessaria agli attaccanti era maggiore di quella necessaria ai carraresi che, schierati in posizione statica, non dovevano fare altro che resistere impedendo il passaggio del fosso.

Anche se accettiamo la tesi degli storici dello schieramento su due linee, la scelta dell'Ordelaffi di far avanzare anche la seconda, non era così priva di fondamento; i carreresi stavano arretrando ed ha ritenuto opportuno cercare di portare il colpo di grazia eseguendo lo sfondamento centrale dello schieramento nemico.

L'errore commesso è, forse, stato quello di avere concentrato probabilmente le truppe al centro e fatto convergere su questo anche la seconda linea invece di distribuirla su tutto il fronte; oppure, se riteniamo che lo schieramento fosse costituito da una sola linea, è stato imprudente permettere che questo si sia assottigliato ai lati, anche a causa dello spostamento delle truppe verso il centro, magari nel tentativo di far prigioniero Francesco Novello, preda ambita che avrebbe posto fine al combattimento.

Proprio l'assottigliarsi dello schieramento, almeno quello sull'ala sinistra scaligera avrebbe permesso all'Acuto di lanciare il suo attacco, ordinato subito dopo aver passato in rassegna lo schieramento e verificata la situazione sull'intero fronte, avendo compreso che questo era il momento dell'attacco, visto il nemico tutto impegnato al centro.

Mentre è ininfluente la constatazione che l'attacco si sia svolto sfruttando, oltre che il varco creato prima della battaglia, anche l'argine e la via alzaia, è estremamente interessante l'uso dei suoi arcieri e della fanteria, e probabilmente dei balestrieri, perché, nell'attacco aveva

bisogno di tutte le forze disponibili; anche ad Azincourt gli arcieri, ad un certo momento, attaccano i cavalieri francesi bloccati nel fango e impegnati frontalmente con i cavalieri inglesi.

Meno credibile rimane il fatto che le forze scaligere siano state indotte all'attacco da una incursione di cavalleria leggera e che si siano presentate in disordine di fronte alla linea carrarese.

Comunque, nonostante i dubbi su alcune fasi del combattimento e sul luogo, è da condividere la considerazione che si è trattato di un capolavoro dell'Acuto, che è riuscito a vincere grazie alle proprie capacità, avendo individuato il luogo adatto alla battaglia, obbligando il nemico a combattere sul terreno da lui scelto; bisogna ricordare che Temple Leader e Marescotti ci riferiscono che l'Acuto aveva già combattuto lungo un fosso nella seconda battaglia della Cascina nel 1369 obbligando il nemico a scendere da cavallo.

Ha fatto una valutazione lucida della situazione e dello svolgimento del combattimento scegliendo il momento adatto all'attacco; altrettanto lucido non possiamo dire sia stato Francesco Novello che sembra non essersi resoi conto del suo ruolo all'interno dell'esercito carrarese, sempre che quanto riferito dai Gatari sia pienamente vero; la scelta di rimanere in prima linea e di esporsi in tal modo, ha in realtà costituito un elemento di debolezza dell'esercito carrarese; se fosse stato catturato o ferito probabilmente l'intero schieramento sarebbe andato in frantumi.

Riguardo alle perdite, ancora una volta non vale quanto detto dal Macchiavelli; nel nostro caso ci furono pesanti perdite fra gli scaligeri non solo fra le leve comunali e la fanteria che sono attaccate alla fine, ma anche fra i mercenari che hanno combattuto lungo il fosso; quelli che si sono arresi, poi, lo hanno fatto non per vigliaccheria ma perché, da professionisti, avevano compreso che era inutile continuare il combattimento, la battaglia era già persa; anche chi tenta di fuggire non può essere considerato un vigliacco; la scelta viene presa quando lo schieramento scaligero è ormai in frantumi e il mettersi in salvo avrebbe rappresentato non solo la possibilità di evitare il pagamento del riscatto ma anche il tentativo di salvare il maggior numero di truppe possibile, per poter, in seguito, ricostituire l'esercito; anche i carraresi, nonostante i toni trionfalistici dei Gatari, subiscono perdite pesanti anche se non vengono indicate; quelle scaligere, poi, non possono essere accettate perché da ritenersi eccessive.

Concludo, con un'ultima osservazione sulle milizie comunali; sappiamo che leve furono ordinate sia da Antonio che da Francesco; Antonio, prima della battaglia del Castagnaro, e ci pare di poter dire che al comando di Giovani da Isola, nonostante la situazione disperata, si siano comportate con onore cercando di resistere a battaglia già persa; al contrario, quelle carraresi, schierate il secondo giorno nella battaglia delle Brentelle, in un momento grave per la Signoria di Padova, con il nemico alle porte, si sono dimostrate completamente inutili, fuggendo al primo attacco.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV a cura Zalin Giovanni, Storia di Verona, Caratteri Aspetti Momenti, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2001;
- AA.VV, Atti e Memorie del Sodalzio Vangadiciense, Vol. I, Edizioni del Sodalizio Vangadiciense, Badia Polesine, 1975,
- AA. VV.,Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del Regno col sistema metrico decimale. Approvate con Decreto Reale 20 maggio 1877, n. 3836. Edizione Ufficiale, Stamperia Reale, Roma, 1877;
- AA. VV. a cura Banzato Davide D'Arcais Francesca, I Luoghi dei Carraresi, le Tappe dell'Espansione nel Veneto nel XIV Secolo, Canova Edizioni, Treviso, 2006;
- AA. VV. a cura Businaro Francesco, Guida Alla Padova Carrarese, Edibus Comunicazione S.r.l., Vicenza, 2011;
- AA. VV. a cura di Bocca Lionello G. Scalini Mario, Guerre e Assoldati In Toscana 1260-1364 Catalogo, Museo Stibbert, Firenze 1982;
- AA. VV. a cura di Del Treppo Mario, Condottieri e Uomini d'Arme nell'Italia del Rinascimento, Gisem Liguori Editore, Napoli, 2001;
- AA. VV. a cura Felisari Giulio, Veneti, Venezia Padova Treviso, dalle Origini delle città alla Caduta della Serenissima, vol. II Editoriale Programma, Padova, 2010;
- AA. VV. a cura Gentile Marco, Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento, Libreria Editrice Viella S.r.l., Roma, 2005;
- AA. VV. a cura Pace Valentino, Le Compagnie di Ventura, Catalogo Mostra di Arti Figurative e Armi, Narni, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1970;
- AA. VV. a cura Ruggiero Romano e Vivanti Corrado, Storia D'Italia, Giulio Einaudi editore, Torino, 2002;
- AA. VV. a cura Varanini Gian Maria., Gli Scaligeri 1277-1387, Arnoldo Mondadori Editore, Milano,1988.
- AA. VV. a cura Villalon Andrew L. J. e Kagay Donald J., Crusaders, Condottieri and Cannon, Medieval Warfare in Societies Around the Mediterranean, Brill, Boston, 2003;
- AA. VV. a cura Young Peter, Soldati di Ogni Tempo, Istituto Geografico De Agostini S.p.a., Novara, 1981;
- AA. VV., I Dondi dall'Orologio e la Padova dei Carraresi, Edizioni 1+1, Padova, 1985
- AA. VV., Storia Medievale, Donzelli Editore, Roma, 2000;
- AA. VV., Storia Universale, Il Mulino, Bologna, 2004;
- AA.VV. cura Zalin Giovanni, Storia di Verona, Neri Pozza editore, Vicenza, 2001;
- AA. VV., Verona e il Suo Territorio, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona 1981;
- AA. VV., Wangadicia, n.3, Sodalizio Vangadiciense, Badia Polesine, 2005;
- AA.VV. a cura di Ortalli Gherardo e Knapton Michael, Istituzioni Società e Potere nella Marca Trevigiana e Veronese, fascicolo 199-200, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1988;
- AA.VV. a Cura di Vallerani Massimo, Tecniche di Potere nel Tardo Medioevo, Regimi Comunali e Signorie in Italia, Libreria Editrice Viella S.r.l., Roma 2010;
- Aroldi Aldo Mario, Armi e Armature Italiane, fino al XVIII Secolo, Bramante Editrice, Milano, 1961;
- Balestracci Duccio, Le Armi i Cavalli l'Oro, Giovanni Acuto e i Condottieri dell'Italia del Trecento, Editori Laterza, Roma Bari, 2003;

- Barbieri Ernesto, Repertorio dei Castelli Veronesi, Cortella Tipografia-Litografia, Verona 1967;
- Bargigia Fabio, Gli Eerciti Nell'Età Comunale, Organizzazione e Logistica (1180-1320), Edizioni Unicopli, Milano 2010;
- Bargigia Fabio Settia Aldo Angelo, La Guerra nel Medioevo, Jouvence Editoriale, Roma, 2006;
- Baron Hans, La crisi del Primo Rinascimento Italiano, Umanesimo Civile e Libertà Repubblicana in un'Età di Classicismo e di Tirannide, Editore G. C. Sansoni, Firenze , 1970;
- Bennassuti Giuseppe, Storia degli Scaligeri Signori di Verona, Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1826;
- Bennett Metthew Bradbury Jim DeVries Kelly Dickie Iain Jestice Phyllis G., Técnicas Béllicas del Mundo Medieval 500-1500 D.C., equipamento, Técnicas y Tácticas de Combate, Editorial LIBSA, Madrid, 2007;
- Biancolini Giovan Battista, Serie cronologica dei Vescovi, Dionigio Ramanzini librajo, Verona, 1760;
- Bignami Luigi, Condottieri Viscontei e Sforzeschi, Sotto l'Insegna del Biscione, Casa Editrice Giacomo Agnelli, Milano, 1936;
- Boccia Lionello Coelho Eduardo T., L'Arte dell'Armatura in Italia, Bramante Editrice, Milano, 1967;
- Bradbury Jim, The Medieval Arcer, Boydel Press, Woodbridge 1996;
- Brughettini Graziano Alù, Il Medioevo D'Arme, Trattato Divulgativo sui Castelli, la Guerra d'Assedio, l'Araldica, la Cavallaeria e altri Argomenti d'Arme, Casa Editrice il Poligrafo, Padova, 2012;
- Brugnoli Andrea, Una Storia Locale: l'Organizzazione del Territorio Veronese nel Medievo, Trasformazioni della Realtà e Schemi Notarili (IX-metà XII secolo), editrice La Grafica, Verona, 2010;
- Bruno Bresciani Terre e Castella delle Basse Veronesi, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1933;
- Burckhardt Jacob, La Civiltà del Rinascimento in Italia, Newton e Compton Editori, Roma, 2011;
- Caferro William, John Hawkwood, an English Mercenary in Fourteenth-Century Italy, The John Hopkins University Press, Baltimore, 2006;
- Canestrini, Giuseppe, Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI, G. P. Vieusseux, Firenze 1851; Carrara M., Gli Scaligeri, Dell'Oglio, Varese, 1966.
- Cardini Franco, Quell'Antica Festa Crudele, Guerra e Cultura della Guerra dal Medioevo alla Rivoluzione Francese, Oscar Mondadori, Milano, 1995;
- Carrara Mario, Gli Scaligeri; Dall'Oglio Editore, Milano, 1966;
- Castaghetti Andrea, I Della Scala da Cittadini a Signori: Estratto da Scienza e cultura, 2, Edizioni Universitarie Patavine, Padova, 1988;
- Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria, Il Veneto nel Medioevo: Le signorie trecentesche, Banca Popolare di Verona, Verona, 1995.
- Castagnetti Andrea e Varanini Gian. Maria, Il Veneto nel Medioevo: Dai Comuni Cittadini al predominio Scaligero nella Marca, Banca Popolare di Verona, Verona,1991.
- Cessi Roberto, Prigionieri illustri durante la guerra fra Scaligeri e Carraresi (1386), Estratto dagli Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, vol.40, Carlo Clausen, Torino 1905;
- Cittadella Giovanni, Storia della Dominazione Carrarese in Padova, Tipi del Seminario, Padova 1842;

- Collino Giovanni, La Guerra Viscontea contro i Carraresi, estratto da Archivio Storico Lombardo anno XXXVI fascicolo XXI- XXII, Tipografia Editrice L.F. Cogliati, Milano, 1909;
- Contamine Philippe, La Guerra Nel Medioevo, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1986;
- Cooper, Stephen, Sir John Hawkwood. Chivalry and the Art of War, Pen & Sword Books Limited, Barnsley South Yorkshire, 2008;
- Dal Monte Carlo, Guerre e Condottieri nella Romagna Medievale, Società Editrice "Il Ponte Vecchio" Marzio e Luca Casalini Editori, Cesena, 2007;
- De Marco Enzo, Crepuscolo degli Scaligeri, la Signora di Antonio Della Scala, 21 luglio-18 ottobre 1387, in Archivio Veneto volume XXII, Venezia, 1938;
- De Stefani Giuseppe, Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala, Saggio Storico, Drucker & Tedeschi, Verona Padova 1884;
- Dessì Rosa Maria, Guelfi e Ghibellini, Prima e dopo la Battaglia di Montaperti (1246-1358), in Montaperti 1260-2010: nella ricorrenza dei 750 anni della Battaglia, Accademia degli Intronati, Siena, 2011;
- Draghi Antonio Rovea Gabriele Sandano Maria Zaffanella Gian Carlo, Castelbaldo Appunti Storico - Geografici di un Caposaldo Atesino, Centro Ricerche Ambientali "ATHESIA", Este (PD), 1991;
- Fainelli Vittorio, Le Condizioni Economiche dei Primi Signori Scaligeri, estratto dagli Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere di Verona, Serie IV Volume XIX, Verona, 1917;
- Fainelli Vittorio, Verona e gli Scaligeri, Tipografia Ghidini e Fiorini, Verona, 1950;
- Flori Jean, Cavalieri e Cavalleria nel Medioevo, Giulio Einaudi Editore, Torino,1999;
- Giorgetti Giovanni, Armi Bianch , Associazione Amatori Armi Antiche - Museo della Pusterla di S. Ambrogio Milano - Museo del Castello della Cesta Repubblica di San Marino 1961;
- Giorgetti Giovanni, L'Arco la Balestra e le Macchine Belliche, Associazione Amatori Armi Antiche - Museo della Pusterla di S. Ambrogio Milano - Museo del Castello della Cesta Repubblica di San Marino 1963-1964;
- Grillo Paolo, Cavalieri e Popoli in Armi, Editori La Terza, Roma Bari, 2008;
- Hale J. R., Artist and Warfare in the Renaissance, Yale University Press, New Haven, London, 1990;
- Hay Denis law John, L'italia del rinascimento, Editori Laterza, Roma Bari, 1989;
- Housley Norman, Crusading and Warfare in Medieval e Reinassance Europe, Aldershot, Ashgate, 2001;
- Hyde J. K. society and politics in medieval Italy; the revolution of the civil life, 1000-1350, The Macmillan Press Ltd., Londra, 1973;
- Lacombe P., Les Armes et les Armures, Librairie Hachette et C., Parigi 1877;
- Larner John, Signori di Romagna, La Società Romagnola e l'Origine delle Signorie, Società editrice Il Mulino, Bologna, 1972;
- Lazzarini, Isabella, L'Italia degli Stati Territoriali. Secoli XIII-XV, Editori La Terza, Roma Bari, 2003;
- Lenzi Maria Ludovica, Fanti e Cavalieri nelle Prime Guerre d'Italia in Ricerche Storiche Rivista Semestrale del Centro Piombinese di Studi Storici, Anno VII numero I, Clusf, Firenze, 1977;
- Lenzi Maria Ludovica, La Pace Strega, Guerra e Società in Italia dal XII al XVI Secolo, Editori del Grillo, Montepulciano, 1986;
- Luisi, Riccardo, Scudi di Pietra I Castelli e l'Arte della Guerra tra Medioevo e Rinascimento, Editori Laterza, Roma Bari, 1996;
- Mallet Michael, Signori e Mercenari, la Guerra nell'Italia del Rinascimento, Società Editrice il Mulino, Bologna, 1983;

- Medin Antonio e Tolomei Guido a cura, Galeazzo e Bartolomeo Gatari, Cronaca Carrarese Confrontata con la redazione di Andrea Gatari (A.A. 1318-1407) in Muratori Ludovico Antonio, Rerum Italicarum Scriptores Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento, edizione riveduta ampliate corretta cona la direzione di Giusuè Carducci e Vittorio Fiorini, Tomo XVII Parte I Volume I, Casa Editrice S. Lapi, Città diCastello;
- Menant François, L'Italie des Communes (1100-1350), Belin, Parigi, 2005;
- Merendoni Antonio G. G, L'arma e il cavaliere L'arte della scherma medievale in Italia nei secoli XII-XIV, Il Cerchio Iniziative Editoriali, Rimini, 1999;
- Montobbio Luigi, Splendore e Utopia nella Padova dei Carraresi, Corbo e Fiore Editori, Venezia, 1989;
- Muratori Lufdocico Antonio, Rerum Italicarum Scriptores;
- Newark Tim, Condottieri Medievali, Fratelli Melita Editori, La Spezia 1991;
- Nicolle David, Eserciti Medievali Italiani 1300-1500, Edizioni Del Prado, Madrid, 1999;
- Nicolle David, Tattiche dell'Europa Medievale, Cavalieri, Fanteria, Nuove Armi 450-1500, LEG, Gorizia, 2013;
- Oman Charles, The History of the Art of War in the Midle Ages, Volume Two: 1278-1485 A.D., Greenhill Bokks, London, 1995;
- Orlando Ermanno, Governo delle Acque e Navigazione Interna. Il Veneto nel Basso Medievo, estratto da Reti Medievali Rivista XII, Firenze University Press, Firenze, 2011;
- Panzarino Leonardo, I Carraresi nel Mondo Signorile, tipografia U. Rigoni, Piove di Sacco 2005;
- Piccini Gabriella, I Mille Anni del Medio Evo, Bruno Mondadori Editore, Milano, 1999;
- Pieri Piero, Il Rinascimanto e la Crisi Militare Italiana, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1952;
- Pieri Piero, Milizie e Capitani di Ventura in Italia nel Medioevo, in Atti Reale Accademia Peloritana di Messina, Messina 1938;
- Pieri Piero, Scritti Vari, Giapichelli, Torino, 1966;
- Pinti Paolo, Armi e Arte Un Viaggio per Musei, Chiese e Castelli alla Ricerca di Armi Antiche, alla Scoperta di Cose Belle, Linea Grafica, Monteprandone (Ascoli Piceno), 1997;
- Portigliotti Giuseppe, Condottieri, S. A. Fratelli Treves, Milano, 1935;
- Puddu Raffaele, Istituzioni Militari Società e Stato fra Medievo e Rinascimanto, in Rivista Storica Italiana Fascicolo IV, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1975;
- Quondam, Amedeo, Cavallo e Cavaliere, L'armatura Come Seconda Pelle del Gentiluomo Moderno, Donzelli Editore, Roma 2003;
- Ricotti Ercole, Storia delle Compagnie di Ventura in Italia, G. Pomba e C.editori, Torino, 1844;
- Saggioro Fabio, Alla Ricerca dei Castelli in Legno della Bassa Pianura Veronese, in Archeologia dei Castelli Medievali. Dal Censimento alla Valorizzazione, Mantova, 2005;
- Salmaso Alcide, I Carraresi Signori di Padova, Libreria di Cultura, Conselve 1989;
- Sambin Paolo. Le Relazioni fra Venezia, Padova e Verona all'inizio del sec.XIV, Atti dell'Istituto, Veneto. di Scienze. Lettere ed Arti, CXI, Venezia 1952-53;
- Savy Pierre, Costituzione e Funzionamento dello "Stato Vermesco" (Fine del XIV-Metà del XV sec.),in Poteri Signorili e Feudali nelle Campagne dell'Italia Settentrionale fra Tre e Quattrocento: Fondamenti di Legittimità e Forme di Esercizio, Atti del Convengo di Studi, estratto da Reti Medievali Rivista, numero V, Firenze University Press, Firenze, 2004;

- Settia Aldo Angelo, Comuni in Guerra Armi ed Eserciti nell'Italia delle Città, Editrice Clueb, Bologna 1993;
- Settia Aldo Angelo, De Re Militari, Pratica e Teoria nella Guerra Medievale, Libreria Editrice Viella S.r.l., Roma, 2008;
- Settia Aldo Angelo, Insediamenti "Fluviali" Fortificati, in Il Bacchiglione, Sommacampagna (VR), 2008;
- Settia Aldo Angelo, Rapine, Assedi, Battaglie, la Guerra nel Medioevo, Editori La Terza, Roma Bari, 2002;
- Simeoni Luigi, Le origini del comune di Verona, in Nuovo Archivio Veneto vol. 25, Regia Deputazione di Storia Patria, Venezia, 1913;
- Simeoni Luigi, Storia Politica d'Italia, Dalle Origini ai Giorni Nostri, Le Signorie Volume I, Casa editrice Dr. Francesco Vallardi, Milano 1950;
- Sivieri Mariateresa, Antonio della scala Francesco il Vecchio da Carrara Verona e Padova, Due Uomini, Due Città a Confronto nella Seconda Metà del Secolo XIV, Cleup, Padova, 2006;
- Spada Sergio, Gli Ordelafi, Signori di Forlì e Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio" Marzio e Luca Casalini Editori, Cesena, 2011;
- Suttina Luigi, Per la Storia della Guerra fra Scaligeri e Carraresi nell'Anno 1386, Estratto da: Memorie Storiche Cividalesi, Cividale del Friuli 1907;
- Tabacco Giovanni, Egemonie Sociali e Strutture del Potere nel Medioevo Italiano, Einaudi Ediotre, Torino,1974;
- Temple Leader John, Marcotti Giuseppe, Giovanni Acuto, Sir John Hawkwood, Storia D'Un Condottiere , Tipografia G. Barbèra, Firenze 1889;
- Thomas Bruno Gamber Ortwin Schedelmann Hans, Armi e Armature Europee, Bramante Editrice, Milano 1965;
- Troso Mario, Le armi in Asta delle Fanterie Europee (1000-1500) Con uno Studio Esemplificativo delle Coeve Tattiche di Combattimento e Tecniche di Impiego e una Trattazione Dettagliata su Roncole, Ronche, Ronconi, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1988;
- Vaccari Pietro, Verona nell'età degli Scaligeri, in Studi in Onore Carlo Emilio Ferri vol. II, Giuffre, 1973;
- Vasoin Gigi, La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300, Tipografia Editrice La Garangola, Gran Torto (PD), 1988;
- Verbruggen Jan Frans, The Art of Warfare in Western Europe During the Middle Ages, From the Eight Century to 1340, North Holland Publishing Company, Oesterdam New York Oxford, 1977;
- Verci Gianbattista, Storia della Marca Tervigiana e Veronese, Giacomo Storti, Venezia 1790;
- Viguer Jean-Claud Maire Cavalieri e Cittadini Guerra Conflitti Società nell'Italia Comunale, Società Editrice Il Mulino, Bologna 2003;
- Waley Daniel, Le Città Repubblica dell'Italia Medievale, Il Saggiatore Alberto Mondadori Editore, Milano, 1969;
- Waley Daniel, Le Origini della Condotta nel Duecento e le Compagnie di Ventura, in Rivista Storica Italiana Fascicolo III, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1976;
- Waley Daniel, Papal State in the Thirteenth Century, Macmillan and Co., Londra, 1961;

SITI INTERNET:

- www.treccani.it;
- www.condottieridiventura.it;